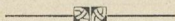
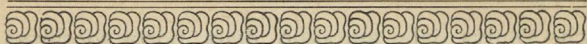
CLARICE TARTUFARI

Il Giardino Incantato

NOVELLE

ROMA

CASA EDITRICE ARMANI & STEIN
Via Babuino, 173
1912

PARTE PRIMA

Il giardino incantato - Ricordi dell'età lillipuziana - Il tenentino di fanteria L'eterno inganno.

IL GIARDINO INCANTATO

Tremo tutta e il livore m'indurrebbe a tornare di là per rivolgere parole acerbe a quella ragazza che non mi ha fatto nulla.

Tonina è molto corretta nelle sue maniere, è sollecita, pronta, zelante, rispettosa, desiderosa di rendersi gradita e mio fratello, il quale si disinteressa completamente di ciò che avviene in casa, mi disse ieri:

— Tonina è speciale. Basta chiederle una cosa, ed ella risponde subito di averla già fatta.

Perchè dunque mi dà tanto fastidio?

Non per gelosia. Io non sono stata mai gelosa di mio marito, quando era vivo e molto meno sono gelosa adesso di quel povero diavolo di Romeo, che ha di fronte a me arie d'impaccio ogni volta che mi tradisce e che io perdono di gran cuore per la semplice ragione che di lui e della sua fedeltà non m'importa più affatto.

Io non sono gelosa di Tonina; ma è certo che la sua presenza m'irrita.

Stamani ella mi è passata accanto in fretta. Il corridoio era quasi al buio, eppure il filo di sole

che veniva dallo spiraglio della porta socchiusa l'ha illuminata a un tratto ed io l'ho vista risplendere in volto. La sua fronte pareva d'argento, ed ella teneva sollevato in alto lo spazzolino piumato con atteggiamento di gioia e di orgoglio. Ebbi l'impressione che dietro di lei fiorisse un grande cespo di rose.

— Non voglio che tu adoperi i miei profumi — io le ho detto.

— Nossignora, i profumi io non li adopero mai — e per lasciarmi passare si è addossata alla parete, proprio nel punto dove il filo di sole batteva.

Ho avuto il desiderio di chiamarla bugiarda tanto ella mandava odore; ma ho poi capito che l'odore esalava da' suoi vent'anni e sono entrata qui nel mio studio, chiudendo con violenza la porta.

Poco fa è stato peggio.

Eravamo insieme, io e lei, nello stanzone per fare quello che si fa ogni anno in primavera; ossia per riporre nelle casse i vestiti d'inverno e trarne fuori i vestiti di estate. Nei primi anni del mio matrimonio era questa per me una occupazione divertentissima. Durante l'inverno, allacciandomi la pelliccia davanti allo specchio, dicevo sempre: « Dio mio, quando arriverà il mese di maggio? »

L'idea di scoprirmi il collo e le braccia fino al gomito, l'idea di camminare per le vie, mostrando fra i lembi della gonna leggera i ghirigori delle calze traforate, e sotto la falda del cappello fio-

rito la massa lucente delle mie trecce e la instabile curiosità de' miei occhi cangianti, mi dava moti d'impazienza nel vedermi scomparire, dal mento al pollice dei piedi, dentro una fodera scura come se io fossi un ombrello. Da qualche anno invece la fodera scura mi somiglia a un rifugio.

Col cappellone piumato sceso fin sulle ciglia, con la veletta nera aderente alle gote, il bavero di lontra rialzato in modo che i lobi gemmati delle mie orecchie scintillino tra i riflessi rossigni del pelame prezioso, io mi contemplo nello specchio e sorrido rassicurata, camminando poi svelta, col passo spavaldo di altri tempi, occupando della mia sottile persona l'intiera larghezza del marciapiede, procedendo in mezzo alla folla degli sconosciuti quasi in mezzo a una folla di amici, perchè ogni passante mi rivolge sguardi di riconoscenza.

Io dunque, poco fa, nello stanzone guardavo crucciata i vestiti d'inverno adagiarsi nelle casse per un sonno di mezzo anno e le robe di estate uscire a una a una e sparpagliarsi sui mobili, simili a farfalle tenute chiuse dentro un involucro di garza e lasciate poi libere sulle aiuole di un giardino.

La canfora, che Tonina spargeva su giacche e mantelli, mandava acuto odore e quell'odore mi pareva il saluto cordiale di un amico fedele che se ne va; le camicine di merletto, le vestaglie di mussolina, diffondevano intorno un aròma sottile e quell'aròma somigliava al saluto ironico di una

persona che non ci ama più dopo averci molto amato e che torna per farci soffrire.

Io mi sentivo diventar cattiva e, ruvida insolitamente, rimproveravo Tonina senza ragione.

Stavo in piedi, con le mani dietro il dosso, appoggiata allo sportello chiuso di un armadio aperto a metà, e parlando con brevi frasi, non riconoscevo la mia voce. Ero io? Era un'altra persona?

In faccia a me, sull'opposta parete dello stanzone, la finestra era spalancata e, oltre l'ampiezza del cortile, io vedevo un'altra finestra sulle cui imposte il sole mandava i suoi raggi, facendo sfolgorare i cristalli quasichè cento lampade fossero accese.

— Là, in quella casa hanno il sole! — io ho detto con accento di collera.

— Noi lo abbiamo avuto fino a poco fa — Tonina mi ha risposto.

— Taci, sei sciocca! — ed ho avuto uno scatto involontario di tutta la mia persona contro di lei. Sì, è sciocca. Ella non comprende che, appunto perchè io ho avuto il sole sino a poco fa, patisco e mi ribello nel vederlo rifulgere altrove.

Tonina si è messa a ridere.

— Perchè ridi così? — le ho chiesto.

Ella sentendo che c'era una minaccia nella mia interrogazione, è diventata molto seria e mi ha fissata con occhi di stupore.

— Ridevo per il sole che va da una finestra all'altra e lei ci si arrabbia — e per placarmi ha passato la palma della mano, con atto di genti-

lezzà, sulle pieghe di una mia gonna accuratamente distesa dentro la cassa.

Io sono convinta che nel suo ridere e nelle sue parole non c'era nessuna intenzione offensiva, eppure ho dovuto uscire dallo stanzone per evitare di licenziar Tonina dal mio servizio.

Adesso la sento, nel salottino, battere forte sui mobili col battipanni. Si direbbe ch'essa misuri i suoi colpi a tempo di musica. Certamente, mentre solleva poi lascia ricadere la bacchetta, una voce allegra canta dentro di lei la canzone della sua giovinezza.

*
* *

Oggi, salendo le scale, mi sentivo assai stanca, non già per avere troppo camminato, ma perchè quando passeggio con Romeo, la noia, a poco a poco, mi si raccoglie sopra le spalle e mi diventa pesante più di uno zaino. Egli parla poco, io non parlo affatto, e siccome mi precede sempre di un passo, io guardo le cuciture de' suoi vestiti e mi dà sollievo atteggiare la bocca a un sorriso beffardo; quando egli si volta all'improvviso dalla mia parte io nascondo subito la mia beffa, la nascondo come un tesoro. Se io non mi vendicassi così, minuto per minuto, delle gioie ch'egli non sa più darmi, del fastidio enorme ond'egli mi grava, mi riuscirebbe impossibile sopportare la sua presenza.

Sul terzo pianerottolo, dove mi ero fermata un istante ad accarezzare con le labbra un grosso

mazzo di mammolette, sono stata raggiunta da una signora mia coinquilina, la quale dopo avere sollevata la faccia per assicurarsi che davanti alla porta della mia casa non c'era nessuno, mi ha detto con fare di mistero:

— Vuol sapere una cosa?

Io ho capito subito che si trattava di cosa spiacevole per me e, con la bocca ancora tutta fresca e odorosa per il contatto delle fresche mammolette, ho risposto duramente:

— Dica.

La signora ha passato con rapidità la punta della lingua sopra le labbra, forse a cercarvi un sapore di miele, poscia mi ha raccontato con troppe parole che Tonina, appena io esco, fa salire un uomo in casa. Un giovanotto alto, vestito con ricercatezza, bruno e sbarbato. Egli sale in fretta, con passi cauti, e ridiscende dopo una mezz'ora.

Tutte le domestiche del palazzo fanno di ciò gazzarra con le loro chiacchiere.

Non rammento di avere mai provato in vita mia una simile collera fredda e lucida.

Sono entrata nella mia stanza accompagnata da Tonina, che deve avere sentito un gelo nel vedermi, perchè io la scorgevo dallo specchio rimanere incerta dietro di me senza trovare il coraggio di aiutarmi a spuntar la veletta! Mi sono tolti i guanti, mi sono liberata del cappello con apparenza tranquillissima.

— Desidera niente, signora? — ella mi ha chiesto ansiosa di sottrarsi alla mia presenza.

Io mi sono girata lentissimamente, sempre tenendola d'occhio nello specchio, e le ho detto:

— Sì, desidero che te ne vada immediatamente da casa mia.

Tonina ha avuto un piccolo sussulto, indietreggiando di un passo, ha chinato il capo e lo ha rialzato subito, domandando:

— Perchè?

Io mi ero già calmata e provavo un senso di tristezza schiacciante. In principio mi era parso che Tonina avesse commesso un furto a mio danno e adesso capivo ch'ella, seppure, mi rubava una cosa che non mi apparteneva più.

— Non obbligarmi a darti spiegazioni — le ho detto quasi con dolcezza. — Ti pagherò l'intiero salario e ti permetto di tornare a vedermi anche spesso; ma vattene. Non posso tollerare che, durante le mie assenze, vengano ignoti nella mia casa.

Ella è corsa nella sua camera, singhiozzando, e, dopo un'ora, è venuta a prendere licenza, implorando il favore di baciarmi.

Io le ho offerto una gota dopo l'altra ed ho sentito l'umidore caldo delle sue lacrime. Povera Tonina! Ella se n'è andata oggi e mi è già lontana, quasi fosse partita da un anno! Domani mi parrà ch'ella non sia nemmeno esistita.

Quell'uomo invece, che io non ho mai veduto, di cui ignoro persino il nome, empie della sua presenza tutto lo spazio del mio appartamanto.

Giovane, bruno, sbarbato, vestito con ricercatezza.... Sono certa che se lo incontrassi lo riconoscerei, tanto la sua figura mi è tangibile.

Egli saliva le scale in fretta, con passi cauti; la porta accostata cedeva all'urto impaziente della sua mano e la piccola anticamera, il piccolo salottino attiguo, si allargavano, diventavano un mondo per quei due.

Io intanto mi annoiavo a morte, passeggiando con Romeo.

***

Che tipo strano! È maleducato, eppure ha in sè qualche cosa di tanto gentile. Egli aveva un appuntamento con mio fratello, che era uscito, lasciando ordine di fare attendere chiunque venisse a cercare di lui.

Mio fratello tardava e io sono entrata nel salottino per non lasciare solo quel giovane e anche perchè ogni viso nuovo mi porta un saluto di speranza.

Da qualche tempo tutte le facce ch'io vedo mi sono conosciute e, se per caso, m'imbatto in una persona che io credo di non avere mai incontrata, subito mi sento dire con gentilezza premurosa:

— Oh! noi ci conosciamo! Lei forse non ricorda. C'incontrammo tanti anni fa nel tal luogo e nelle tali circostanze!

Queste sono le combinazioni della vita, è naturale, ma sono combinazioni antipatiche.

Entrata nel salottino mi sono messa a sedere vicino alla finestra, aspettando che il visitatore, dopo che io lo avevo salutato, mi dicesse qualche cosa.

Egli non mi diceva nulla e io non avevo nemmeno la risorsa di guardarlo, perchè andava da una parete all'altra a passi turbinosi, tenendosi la testa incassata dentro le spalle e, arrivato davanti al muro, si fregava energicamente le mani, quasichè egli leggesse scritta sulla tappezzeria un'attesa e bella notizia.

— Lei mi ha l'aspetto di una persona assai contenta — gli ho detto io.

Si è fermato di botto, mentre stava per fregarsi le mani e, allontanandole con violenza, se le è cacciate irosamente dentro le tasche dei calzoni.

— Contento io? Si figuri — ed ha ricominciato a camminare.

Dopo alcuni giri ha ripetuto, tornando a fregarsi le mani:

— Contento io? Questa è classica! — poi senza fermarsi, senza guardarmi, ha chiesto:

— Suo marito tornerà?

— Mio marito? No, è mio fratello.

— Fa lo stesso; ma, scusi, ha detto proprio che tornerà?

— Precisamente. Intanto non potrebbe stare fermo lei? Mi fa girare la testa.

— Infatti ha ragione, sarebbe meglio che io rimanessi tranquillo, ma l'immobilità mi preoccupa, mentre, agitandomi così, mi distraggo. Suo fratello com'è?

— È biondo. Mi somiglia.

— Non chiedo questo. Vorrei sapere come tratta i suoi ammalati!

— Se sono ammalati davvero li tratta bene, se

poi sono ammalati di fantasia li tratta con brutalità.

Egli si è messo a ridere ed il suo mento aguzzo, i suoi occhi infossati hanno assunto all' improvviso una espressione di gioia. Pareva un bambino imbronciato a cui si faccia il dono di un balocco.

Io mi divertivo e, appoggiando il gomito al davanzale, gli ho chiesto con gravità, come se anch' io fossi un dottore specialista per le malattie di nervi :

— Lei che fenomeni prova?

— Io? se lo sapessi, non sarei quì.

— Oh! bella, ma lei è ammalato o non è ammalato?

— Spero di no. Sentiremo che cosa mi dirà suo fratello.

— Allora, se non è certo di essere ammalato, perchè viene qui a buttar via i suoi danari?

Egli, evidentemente, è rimasto colpito dalla mia osservazione; ma poi ha fatto un gesto di noncuranza all'indirizzo de'suoi danari, ha preso una seggiola e si è collocato di fronte a me, narrandomi, a sbalzi, che un suo amico, un suo compagno di università, è afflitto da un'acuta nevrastenia.

— Io, capisce, io mi sono spaventato. La nevrastenia è una cosa terribile; non si dorme, non si mangia.

— Lei però ha un eccellente appetito — io gli ho detto, puntandogli contro il mio indice.

Egli ha corrugato le ciglia, fissandomi in tono di sfida canzonatoria.

— Provi a invitarmi a pranzo e se ne accorgerà.

Io mi sono limitata ad offrirgli un marrone candito ed egli, senza cerimonie, me ne ha chiesto subito un altro. L'ho contentato; ma, per prudenza, ho scansato la bomboniera che era a portata della sua mano.

— Quanto al dormire io giurerei che lei fila le sue dieci ore. Lei dev'essere un dormiglione famoso.

Egli ha riso con le labbra tutte bianche di zucchero e si è piegato col busto in avanti per vedermi da vicino.

Ho in mente che sia un poco miope.

— Certo, io sono un dormiglione famoso. Lo scorso anno ho perduto tre esami per il troppo dormire.

— E il suo nome di battesimo qual'è?

— Che c'entra il mio nome di battesimo con la mia salute? Io ho il sospetto che lei mi prenda in giro.

— Dio liberi! Prendere in giro un povero ammalato! Io ho un'anima nobile, per sua regola — e assumevo il volto offeso di una persona, a cui si manchi di riguardo.

— Lei ha uno spirito del diavolo piuttosto. Io mi chiamo Ezio.

— I miei complimenti; è un bel nome. Ma faccia presto a riprendere le sue afflizioni, perchè ecco mio fratello. Ne riconosco il passo nell'anticamera.

Mio fratello mi ha detto poco fa che quel ragazzo è sano più di un pesce e che lo ha messo quasi alla porta.

*
* *

Adesso ho al mio servizio una donnetta linda e grassoccia, la quale, con la sua parlantina toscana, riesce a mettermi sempre di buon umore. E' ossequiosa, premurosa, molto astuta; ma è lentissima nelle sue faccende, e qualche volta pare sciocca. Non sa nemmeno il numero de' suoi anni e, quando ho voluto conoscere la sua età, ha cominciato ad alzare ed abbassare le due braccia, ripetendo quasi allegramente:

— Sono vecchia! Sono vecchia! Lei, signora, potrebbe essere la mia figliuola.

Io le regalo nastrini e ritagli di merletto ch'ella pone in disparte accuratamente per i suoi innumerevoli nepoti lontani. L'altro giorno aveva cominciato a recitarmi i nomi de' suoi nepoti; ma ho dovuto interromperla, perchè si faceva tardi.

Stamani, appena mi sono svegliata, Camilla mi ha portato in camera la notizia che c'era un bel sole e, giacchè ieri sera mi ero addormentata al suono monotono della pioggia che cadeva, cadeva, la notizia che brillava il sole mi ha fatto balzar di gioia, e mi sono sollevata sui guanciali gridando:

— Apri le finestre, Camilla!

La luce è entrata, tutta in una volta, come se avesse fretta di ricevere il mio saluto, e io ho proteso le mani verso un raggio che mi si era spinto fin sopra il letto; ho proteso le mani quasi avessi paura che il raggio, dopo avermi scher-

zato intorno, volesse farmi una burla e se ne andasse.

Il camice da notte mi si era aperto sul collo, i capelli mi si erano disciolti durante il sonno e, vedendomi nello specchio, in lontananza, così molle e discinta, mi sono rivolto un cenno affettuoso; la figura dallo specchio mi ha risposto col cenno medesimo e siamo rimaste a contemplarci, sorridendo.

— Mi riconosci? diceva la figura. Mi riconosci? Io sono quella che tu parecchi anni fa vedevi ogni giorno dentro lo specchio. Sono tornata stamani, per un momento, con questo bel sole, dopo il tuo buon sonno. Trattienimi più che puoi. Io ti porto tanti lieti ricordi e forse non saprò più tornare!

Io le sorridevo infatti, velandomi un poco di melanconia, ed anch'ella diventava un poco melanconica, attorcigliandosi adagio i capelli, chinando il capo come sotto il peso di una fatalità.

Camilla, nel voltarsi, ha fatto girare lo sportello movibile e la cara figura è scomparsa; ma ho dovuto ridere, perchè Camilla curvandosi verso di me con la sua faccia tonda e soda, facendomi appena solletico sulla fossetta della gola, ha detto con accento di ammirazione quasi devota:

— Bel petto sereno!

Si, si, tutto era sereno stamani, anche il mio spirito, dove io sapevo di serbare un piccolo pensiero gradevole, tanto piccolo che provavo fatica a ritrovarlo. Di che si trattava? Ho dovuto frugarmi nella mente per ricordarmene. Si trat-

tava di quell'originale ragazzo, che da un mese viene qui a farsi curare con ostinazione di una malattià che non ha.

Mio fratello ci si arrabbia, non amando perdere il suo tempo e non volendo, coscienzioso com'è, spillar quattrini a un malato senza malattie.

Circa due settimane fa avvenne tra loro un dialogo curiosissimo:

— Io non faccio il ciarlatano — gli disse mio fratello appena lo vide — se ne vada e non torni. Lei sta benissimo.

L'altro si fregò le mani e incassò più che mai la testa dentro le spalle:

— E' inutile strepitare. Lei riceve dalle quattordici alle sedici; è scritto sulla porta e io sono nel mio pieno diritto di venire a farmi visitare. Oggi sto bene, domani potrei star male e voglio prendere le mie precauzioni. Ha forse paura che io non paghi? Desidera l'importo di dodici visite anticipate?

Io che mi trovavo lì presente, mi misi a ridere ed essi fecero coro.

— Benissimo — disse mio fratello — d'altronde ha forse ragione lei. Potrebbe anche darsi che lei finisse in un manicomio. Allora, se vuol venire qui a ogni costo, si renda utile. Chiamano al telefono. Senta chi è.

Egli si è precipitato all'apparecchio, perchè pare che il telefono sia la sua specialità. In pochi giorni ha imparato i numeri di tutti i clienti, conosce i loro nomi, le loro abitudini, i loro malanni e qualche volta risponde di testa sua, senza

nemmeno seccare mio fratello, il quale ha finito coll'abituarsi a lui e se per caso non lo vede arrivare all'ora solita, s'impazientisce e lo strapazza.

Mercoledì, invece di un cliente, telefonò Romeo chiedendo di me. Il signorino rispose in maniera cervellotica senza chiamarmi, e poi mi disse che, dalla voce, aveva capito che telefonava un imbecille.

Io gli ho dato la lezioncina che si meritava; ma Romeo è imbecille davvero. Voleva che io imponessi a quel ragazzaccio di fargli le sue scuse.

Romeo per questo sciocco episodio ha interrotto durante una settimana le sue visite, nella speranza, forse, che io gli scrivessi un bigliettino. Se la posta non avesse avuto altri biglietti da recapitare poteva benissimo collocare a riposo tutti i suoi commessi!

Però il signorino Ezio è bugiardo; ieri ne ho avuto la prova.

Il tempo era pessimo ed a mio fratello, che uscendo, mi domandò come avrei impiegato il pomeriggio, risposi che sarei rimasta in casa, perchè io odio gli ombrelli che sgocciolano e le strade fangose.

L'originale signor Ezio se ne andò con mio fratello, ma tornò poco dopo ed entrò con impaccio nel piccolo salottino, dove mi ero installata comodamente col gatto sulle ginocchia, i piedi sopra un cuscino, un libro nuovo ed il mio fido tagliacarte di avorio.

La gente che sta imprigionata dentro le pagine

di un libro intonso m'interessa. Mi pare che, sfogliando le pagine, io conceda a questa gente i vantaggi della libertà. Ciascuno comincia a muoversi, a parlare e, se anche essi mi annoiano, io non ho cuore di riseppellirli finchè non mi hanno detto tutto quanto dovevano dirmi.

Accolsi dunque il Signorino con poca benevolenza.

— Cosa vuole? Desidera farsi visitare due volte al giorno? Mio fratello non c'è e non tornerà nemmeno a pranzo questa sera.

Egli, interdetto, ingolfò le mani dentro le tasche dei pantaloni e mi spiegò con frase arruffata che mio fratello attendeva una comunicazione telefonica di straordinaria importanza e che egli doveva poi subito trasmettergliela al Policlinico.

— Sta bene, resti pure qui allora; ma, per carità, non passeggi, si metta a sedere in quella poltrona e cerchi di non annoiarmi troppo.

Con infinita cautela prese posto nella poltrona e vi si rannicchiò, facendosi anche più piccolo, forse per occupare meno spazio che fosse possibile. Aveva l'aspetto di un peccatore che lasciato entrare per isbaglio in paradiso, cerchi di non dar fastidio, di non richiamar l'attenzione, godendosela in beatitudine per conto suo. Cogli occhi aveva preso di mira un cristallo della finestra; ma, per arrivare sino al cristallo, il suo sguardo doveva necessariamente strisciare sopra i miei capelli e questo mi dava noia.

Feci, senza rifletterci, le viste di alzarmi e so-

servai che la sua faccia assumeva una espressione di sgomento.

— Non si muova, non si muova » mi disse con voce quasi irosa.

— E perchè? Sono forse una statua? — ma gli ubbidii, riprendendo il mio atteggiamento.

— No, lei non è una statua; cioè, le statue, in fondo, somigliano alle persone vive, e lei ieri mattina.... Ma perchè vuol muoversi? Qui stiamo bene. Si chiacchierò un po' di tutto, anche di libri. Mentre parlava, un essere impreveduto si svincolava da lui; un essere imperioso, reso intollerante per eccesso di sensibilità.

Nessuna sfumatura, nessun passaggio, nessunissimo accenno di obiettivismo; un libro è un capolavoro ovvero è una buffonata; un autore o è un genio ovvero è un imbecille.

— Come? — io gli dicevo stupita. — Il tale è un imbecille? Lei sogna!

— Un doppio imbecille — egli mi rispondeva con foga, e, nell'affermare concitato, faceva l'atto di balzar in piedi; ma subito, guardandomi pieno di sgomento, si rannicchiava di più dentro la poltrona.

A un certo punto mi accorsi che gli davo quasi ragione, e mi ribellai alla sua prepotenza intellettuale.

— Mi faccia il santo piacere lei col suo anarchismo! Perchè non fa saltare in aria tutte le biblioteche?

— Crede che sarebbe un gran disastro? Del resto, senta, se in questo momento il mondo intiero saltasse in aria, io me ne riderei.

— Tante grazie; allora anch' io dovrei saltare in aria? Lei è molto gentile.

— Noi due no — egli rispose, aguzzando gli occhi e il mento verso di me. — Noi due stiamo qui, senza far danno a nessuno e stiamo tanto bene.

Circa tre ore passarono così fra ciancie inconcludenti.

Più tardi avvisai mio fratello che quella comunicazione telefonica d'importanza non era venuta affatto.

— Quale comunicazione? Non ne so nulla.

Io cambiai discorso. Il signorino Ezio aveva mentito; era tornato a casa mia allo scopo unico di tornare, ed è appunto la sua piccola menzogna che io ho ritrovato stamattina in fondo al mio pensiero con gioconda soddisfazione. Quella piccola menzogna è per me come un gingillo di nessun valore, che non serve a nulla e che pure ci rende lieti con la sua graziosa inutilità.

***

Romeo, dopo avermi inflitto la regolamentare settimana di assenza, è tornato all'ovile nelle ore pomeridiane, com' è sua inveterata abitudine. Io, dal salottino, prevedevo ciascuno de' suoi movimenti nell'anticamera; ma egli doveva essere terribilmente agitato, perchè i due immancabili colpettini di tosse, con cui è solito annunziarsi, se li è dimenticati dentro la gola. Aveva forse paura. In altri tempi, quando egli mi castigava privan-

domi della sua presenza, succedevano complicazioni gravi. Scenate, bronci, sarcasmi irti di punte, parole amare e offensive scelte con sapienza e lanciate con precisione. Era un affare serio. Una volta ricordo che gli spinsi i miei piccoli pugni sotto la faccia ed egli gettò indietro il capo, battendo forte le palpebre; ma poi diventò bianco nel sentirmi dire che, se egli avesse tardato ancora un giorno, mi sarei suicidata. Mi sarei suicidata davvero? Non credo; però, mentre lo dicevo, lo pensavo e, più vedevo lo spavento dipingerglisi sopra la faccia, più mi rimproveravo di non avergli giuocato un simile tiro.

Oggi invece le cose sono procedute da parte mia con una squisita amabilità. L'ho accolto sorridente, e senza la più lieve sfumatura d'ironia, gli ho chiesto se era stato poco bene.

Egli, pieno di sussiego, mi ha risposto che la sua salute era eccellente, ma che le sue occupazioni erano straordinarie, ed ha preso posto sul divano, dopo essersi sollevate le falde dello *stiffelius*.

Mentre io gli narravo i piccoli episodi insignificanti della mia vita quotidiana, egli fissava i miei piedi, attendendosi di vederli oscillare, perchè generalmente, prima delle mie parole sono i miei piedi che diventano offensivi, inarcandosi e mostrandosi irrequieti con provocazione.

Quando Romeo, stanco di fissare inutilmente la immobilità elegante delle mie scarpette, ha sollevato gli occhi verso di me, ha potuto constatare che anche la mia fronte era immobile, pacata, soffusa di tranquillità fra il nembo dei capelli.

Ne è rimasto umiliatissimo e mi ha chiesto ragione del mio contegno. Io sono cascata dalle nuvole. Come? Io lo accolgo gentilmente, mi dimostro premurosa, mi lambicco il cervello per trovar belle frasi al suo indirizzo, sono per lui tutta bontà ed amicizia, ed egli si lamenta. Ma cosa pretende? Non ho nessuna voglia di arrabbiarmi e di farlo arrabbiare, di tormentarmi a freddo per tormentarlo, per dargli e darmi l'illusione di prendere sul serio quello che non c'è più Dio mio, dura da dieci anni questa commedia, che in principio mi divertiva tanto e che oggi mi accascia sotto il peso di una noia immane!

Romeo, il quale all'inizio si divertiva certamente meno di me, ha l'aria di seguitare a trovarla interessante. Me ne dispiace molto; se nella commedia dell' amore non ci si stanca tutti e due in una volta, quello che non è stanco ancora soffre ed io non troverei adesso nessun gusto a rendere infelice Romeo. Ma che posso farci? io non riesco a simulare. La simulazione sentimentale dà fatica ed io non mi sento la voglia d'affaticarmi.

Queste cose, naturalmente, non gliele ho dette, nè egli le ha capite. Non è perspicace.

Sopratutto ha la manìa della continuità, e crede che una situazione, per il solo fatto di avere avuto un inizio, non dovrebbe aver mai fine. E' assurdo.

Mi ha invitata a fare con lui una gita in automobile e, poco dopo che egli è uscito, mi sono vista arrivare in casa un grosso mazzo di rose e una scatola di zuccherini.

Povero diavolo, é buono! Ma ciò non significa nulla!

*
* *

Il signorino Ezio ne immagina ogni giorno una nuova per rendersi ridicolo e raggiunge lo scopo anche al di là delle sue intenzioni. Stamani ha fatto il suo ingresso nel mio salotto coll'incedere di un trionfatore; ma era talmente brutto che io mi sono nascosto il viso nelle mani per non vederlo.

— Che cos'ha? Perchè si spaventa così? — egli ha detto, fermandosi mortificato a due passi di distanza.

Io mi sono fatta animo e l'ho guardato:

— Dove ha pescato quel colletto?

— Non l'ho pescato; l'ho comperato in un negozio di lusso. Ne ho comperati sei, pagandoli cinque lire.

— Li ha avuti a buonissimo prezzo; si tratta di colletti alti almeno trenta centimetri. E per i due barattoli di pomata che si è rovesciati in testa, quanto ha speso?

— Del resto senta — è questa la sua maniera di esprimersi — mi sono pettinato così perché ieri mi hanno detto che le ciocche de' miei capelli litigano sempre fra di loro!

— Chi glielo ha detto?

Mi ha lanciata un'occhiataccia lunga senza rispondere.

— Abbia il coraggio di prendermi di fronte, non parli in modo generico. Gliel'ho detto io che

le ciocche de' suoi capelli non vanno mai d'accordo, ma oggi s' intendono troppo.

Egli, a passo di carica, è uscito dal salottino, sbattendo la porta dietro di sè.

Io l'ho richiamato indignatissima. Diamine, anche l'insolenza dei ragazzi deve avere un limite.

— Venga quà e mi domandi scusa — gli ho imposto, dopo averlo fatto rientrare nel salottino.

— Scusa di che? Lei mi burla e io devo chiederle scusa?

— Precisamente — e coll' indice verso l'ho chiamato presso di me come se fosse nn cagnolino.

— Andiamo, domandi scusa.

Un bel sorriso gli ha illuminato tutta la faccia.

— Io le domando mille scuse di essere lo zimbello de' suoi capricci.

— Bravo, e si metta a sedere perchè lo voglio spomatare.

Ho collocato una seggiola nel centro della stanza ed egli vi ha preso posto con mansuetudine; io, servendomi del mio fazzoletto, ho cominciato pazientemente ad asciugargli i capelli, mentre egli girava il capo a destra o sinistra con estrema docilità, tenendosi le palme aperte appoggiate ai ginocchi.

Io compivo con severa coscienza la mia missione; ma, ad un certo momento, mi sono messa a ridere.

— Crede di stare alla messa lei? — gli ho detto.

— Alla messa? Che c' entra? — ha risposto senza muoversi.

— Ma sì — ho replicato io. — Lei ha il viso intento e assorto di una vecchiettina devota che si vada picchiando il petto.

Egli ha osservato con rassegnazione.

— Del resto senta, se io mi muovo lei mi chiama maleducato, se rimango fermo dice che somiglio a una vecchia bigotta. Mi suggerisca lei il mio contegno. Io non domando di meglio che diventare un burattino nelle sue mani!

Mi ha commossa, c' era tanta schietta umiltà nella sua voce!

***

E' assai tardi, eppure non ho voglia di dormire. D'altronde quale sogno potrebbe valere la realtà di questa meravigliosa giornata?

Le ore del pomeriggio di oggi sono scintillanti di letizia come in primavera i fiori sono di mattina scintillanti di rugiada.

La scenetta finale con Romeo serve da suggello; una scenetta comica, magari grottesca, se si vuole, ma ch'è molto ben riuscita e completa la mia gioia.

Era quasi mezzodì ed avevo preso allora il bagno. Ero allegra, mi sentivo bene, i canarini dentro le loro gabbie facevano un chiasso infernale, allorchè Camilla mi ha portato un pacco. Ne ho disciolto il cordoncino col presentimento di una sorpresa gradevole e infatti i due volumoni della « Giovanna d'Arco » di Anatole France, erano scortati dal biglietto da visita del Signorino Ezio, a cui avevo ieri espresso il progetto di recarmi ad acquistare l'opera per la mia piccola biblioteca personale.

Quando poco dopo si è presentato Ezio mi ha guardata di sottecchi come un bimbo in attesa di un castigo; temeva qualcuna delle mie sfuriate, perchè, in verità, io sono talmente bizzarra che quel disgraziato ragazzo non sa più da quale verso prendermi!

Anch'io ero imbarazzata, incerta se ringraziarlo o rimproverarlo. Ho cominciato col dirgli:

— Del resto, senta — ma sono rimasta con la frase a mezz'aria, udendo uscire dalla mia bocca il suono di quelle parole che egli adopera per abitudine a diritto ed a rovescio.

Egli, forse nella supposizione che io volessi fargli la burletta, ha riso per compiacenza e siamo rimasti in silenzio, a guardare entrambi la copertina di uno dei volumi che io tenevo in mano.

— Non faccia spese pazze — gli ho detto finalmente — non voglio che lei si sacrifichi per le mie sciocchezze.

Mi ha risposto con fierezza:

— Si figuri, per una simile miseria! Io sono ricco!

L'ho fissato con occhi di meraviglia. Ecco, per esempio, una caratteristica che non gli supponevo.

— Lei è ricco?

— Già, precisamente. Io spendo sempre meno di quanto possego e mi trovo il di più in tasca.

Ho avuto uno de' miei scatti giulivi; uno di quegli scatti che da tempo non avevo più e che

da qualche settimana mi tornano impetuosamente.

— Allora, giacchè è milionario, mi conduca a fare una lunga passeggiata in carrozza.

Il viso gli è diventato attonito per l'ansiosa sospensione fra il timore e la speranza. Pareva un giuocatore che, gettati per caso gli sguardi sui numeri dell'estrazione, si accorga di avere vinta una quaderna.

— Non vuole? — io gli ho chiesto maliziosamente.

Si è buttato a precipizio per le scale, è risalito di volo e mi ha annunziato che la carrozza era pronta con l'accento orgoglioso che avrebbe potuto prendere per annunziarmi che il mondo era suo e ch'egli se lo teneva tutto in pugno. Aveva la cravatta mezzo snodata ed il cappello gli era andato di sghimbescio.

Mentre la vettura correva io ritrovavo me stessa; ritrovavo la mia gaiezza, le mie esclamazioni di giubilo, il mio modo tanto grazioso di ridere, le mie frasi poetiche e imprevedute che sembrano arrivarmi di lontano e che io afferro lestamente come si fa con le farfalle. Quando io sono così chi mi resiste? Se piove benedico la pioggia, se il sole brilla benedico i suoi raggi e chi mi sta accanto mi ringrazia della pioggia, mi ringrazia della luce, perchè, davvero, crede che sia proprio io a dispensare tutto ciò.

Usciti appena da porta San Sebastiano, monelli scalzi ci hanno fatto scorta, chiedendo a gran voce la carità. Io ho aperto il borsellino, ma Ezio,

affannoso, ha tratto dalla tasca una manciata di monete, gettandole nella polvere. I monelli si sono buttati carponi, il vetturino ha sferzato il cavallo e la fila degli acquedotti si è messa a galoppare alla nostra destra.

Anche il cielo pareva che fuggisse attraverso la mobilità delle arcate.

— Gli acquedotti corrono — ho esclamato io, rivolgendomi a Ezio, che, esultante, mi ha fatto eco.

— Gli acquedotti corrono!

Ezio si teneva all'angolo estremo del sedile per timore di sfiorare le mie vesti; ma i nostri pensieri formavano viluppo e le nostre sensazioni erano simultanee.

Siamo tornati indietro mentre il sole tramontava ed il cielo pareva un giardino cosparso di roseti tutti in fiore. Quante rose, Dio mio!

Sbocciavano in un attimo sull'azzurro, si aprivano, si sparpagliavano, si sfogliavano ed i petali palpitavano simili ad ali, prima di scomparire.

Io, senza quasi più voce, ripetevo:

— Bello! Che bellezza!

Ezio accennava di sì col capo e si tormentava le dita intrecciate; ma, appena ho fatto fermare la vettura per discendere, si è scosso, è balzato in piedi, poi si è lasciato ricadere sopra il sedile, mormorando con rammarico struggente:

— Oh! Dio, è finito!

La sua esclamazione mi è rimasta nelle orecchie come le ultime note di una melodia. Ho pranzato sola, perchè mio fratello è fuori di

Roma e, durante il pasto, vedevo sul biancore della tovaglia rose sbocciare, aprirsi e scomparire!

Romeo è poi venuto a tenermi compagnia. Mi ha subito complimentata per la straordinaria eleganza del mio abbigliamento, il che mi ha fatto ridere; io indossavo un abito dell'altro anno che egli mi avrà veduto indosso mille volte.

Si capiva bene che aveva qualchecosa di molto importante da comunicarmi; sorbendo il caffè scrutava attentamente il fondo della tazzina quasichè, insieme allo zucchero, egli sperasse di trovarvi qualche argomento decisivo.

Siamo passati nel salottino e, dopo aver preso il solito posto, assumendo la solita posa, Romeo ha sollevato delicatamente una delle mie mani che io lasciavo pendere inerti, e abbassando la voce, curvando un poco la persona in atto confidenziale, mi ha annunziato che i suoi affari vanno d'incanto. Me ne sono rallegrata con sincerità; ma non ho potuto fare a meno di riflettere che i suoi affari si sono decisi un po' tardi a prendere questa andatura regolare. Un tempo, più io desideravo con ardore di vederli aggiustati, più essi si ostinavano ad arruffarsi.

— Mi pare — ha detto Romeo, dispensandomi le parole a una a una come se fossero state ciliegie — mi pare che sia arrivato il momento di regolare la nostra posizione.

Io mi sono raccolta un mezzo minuto per raccapezzarmi! Avevo completamente dimenticato che fra noi c'è una situazione da regolare.

Peraltro l'ho ringraziato di tutto cuore! Sentirsi chiedere la propria mano da un uomo che ci conosce da dieci anni è quanto ci può essere di più lusinghiero.

— Allora sì? — egli ha chiesto, prendendomi l'anulare e guardandolo.

— Allora no — io gli ho risposto, crollando il capo dolcemente.

Credendo che io scherzassi, ha osservato che ci vorrà un cerchietto d'oro estremamente piccolo per il mio dito; ma io, con la massima convinzione, ho ripetuto:

— Allora no!

— Perchè? Questa è un'assurdità — e si è messo a ridere, nell'assoluta certezza che io parlavo così per vendicarmi de' suoi lunghi indugi e farlo disperare.

Indubbiamente se ne intratterrà con mio fratello. L'idea ha impiegato dieci anni ad entrargli nella testa e, forse, ne impiegherà altrettanti ad uscirne.

Io cosa devo fare? Stringermi nelle spalle, ecco tutto. Ho l'impressione di trovarmi dentro una stanza ben calda, piena di fiori e che Romeo, mi chiami dalla strada, invitandomi a passeggiar con lui, senza ombrello, senza mantello, per una campagna desolata, sotto la sferza del nevischio.

Fossi matta a rispondergli!

***

La mia vita va diventando orribilmente difficile. Mio fratello e Romeo, con la scusa di volere il mio bene, mi torturano senza pietà.

Mio fratello grida che sono pazza, ma che egli sa curare i pazzi e mi guarirà; quell' altro geme che io mi voglio affogare, ma che egli mi salverà ad ogni costo. Tante tragedie perchè? Perchè tanto livore e tante male parole contro quel povero ragazzo? E stato messo alla porta brutalmente da mio fratello ed oggi mi ha scritto una lettera con frasi cosi sconclusionate e disperate che mi pare di vederlo ferito e sentirlo spasimar di dolore.

Non voglio che soffra per causa mia, non voglio. Mi trattano da pazza e da pazza saprò comportarmi. Vedranno.

Mio fratello ha preso un fare da aguzzino e finchè si scaglia contro di me pazienza; ma contro di Ezio no; non è giusto.

A tavola stamani si è ripetuta la solita farsa.

— Dunque ti sei decisa?

— Ma sì, decisissima!

— A sposare quel buon uomo, tre volte buono?

— Decisissima a non volerne sapere.

— Cosa pretendi? Vorrei sapere cosa pretendi?

— Nulla, di essere lasciata in pace!

Mio fratello ha dato un pugno sul tavolo; tutte le stoviglie hanno tremato, io no. Io mi sono irrigidita; ma intanto i miei nervi oscillano ed ho sempre il pianto nella gola.

Con Romeo l' ostinazione mi riesce anche più acerba e un'ora fa ho avuto con lui un colloquio che mi ha prodotto l'effetto di cento battiture. Ci si difende male da chi ha per arma il proprio dolore.

Egli ha cominciato lamentandosi dell' autunno, che è una stagione fatta per dare melanconia. Nel sentirlo parlare io guardavo il cielo nuvoloso, ma senza pioggia, ascoltavo le voci della strada, che mi parevano fioche come per troppa lontananza e ripensavo ai pomeriggi dell'agosto ultimo, quando io mi lasciavo trascinare in carrozza con Ezio e, al di sopra dei nostri capi, era un gridìo assordante di trilli. Avevo realmente vissuto quelle ore di gioia o ne avevo sentito raccontare gli episodî lieti da una persona adesso morta?

Ho abbandonato la testa sul petto ed ho sospirato a lungo per esalare la mia pena. Romeo ha posato le mani sopra le mie spalle e siamo rimasti viso a viso, guardandoci negli occhi. Senza parlare egli m'interrogava ansiosamente, invocando il consenso; io, senza parlare, lo supplicavo di perdonarmi la ripulsa. La faccia gli si è scomposta dolorosamente e io, nel vederlo con quella espressione desolata, mi sono sentita vinta da tale impeto di pietà verso me stessa che ho cominciato a singhiozzare.

Egli mi ha raccolta nelle sue braccia per consolarmi e mi ha detto, accarezzandomi i capelli.

— Non bisogna disperarsi. A tutto c'è rimedio. La colpa è del tuo cervello ch'è piccolo; sei stata sempre piccola di testa. D'altronde sono certo che non si tratta di niente di grave. Io ti conosco, si tratta di sciocchezze, è vero?

Romeo indovina; si tratta di sciocchezze; mà sono appunto le sciocchezze che contano per me nella vita!

Mentre Romeo parlava con tanta dolcezza il mio strazio aumentava, pensando che la sua bontà verso di me, la mia pietà verso di lui non valevano in nessun modo a cambiare lo stato delle cose. Capivo di essere nelle braccia di un fratello più tenero e indulgente del mio fratello vero e intanto capivo che mi s'imponeva la necessità di mostrarmi crudele.

All'improvviso mi sono svincolata dalla sua stretta e gli ho gridato con ira:

— Vattene, vattene. Non tornare mai più!

Il soffio della mia collera ha improvvisamente travolto anche lui. I suoi occhi grigi si sono infossati e dal fondo delle orbite mi hanno lanciato sguardi cattivi di rancore.

Egli mi ha detto:

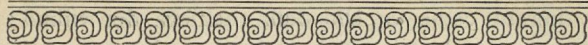
— Ha ragione tuo fratello; sei pazza -- e, per la furia di andarsene, ha fatto cadere in terra il cappello. Nel chinarsi a raccoglierlo mi ha ripetuto:

— Sei pazza.

Appena in due minuti egli è passato così dalla compassione all'insulto. Dio mio, dunque l'anima è come le nuvole che non si ha tempo di guardarle e già sono cambiate?

Siamo nel cuore dell'inverno, la tramontana imperversa ed il cielo, quantunque limpido, manda una luce frigida che fa male agli occhi ed al sangue. Fissando, attraverso i cristalli, una striscia di

azzurro, penso alla grande lama di un grande coltello e mi pare di sentirne il taglio nelle carni.

Dov'è andata l'estate? Il giardino dov'è andato? Quando tornerà l'agosto io sentirò freddo come oggi che siamo di gennaio, ed il giardino io lo vedo, immerso nel sole, variopinto di rose; vedo mani distendersi verso i cespugli, volti protendersi ad aspirare le corolle; ma io non ho più la forza di fare un gesto e rimarrò così per tutti i miei anni a guardare, a rimpiangere.

RICORDI DELL' ETA' LILLIPUZIANA

Avevo sette anni e vivevo in campagna, tra i colli e il mare, senza frequentare scuole, senza avere maestri. Di estate dividevo per giuoco le fatiche dei contadini: adunavo il grano in covoni al tempo della mietitura, m'impasticciavo il viso di mosto al tempo della vendemmia, agitavo con le piccole braccia alacri le fiezze del lino o della canapa al tempo della gramolatura. D'inverno mi distendevo col gatto sulla cenere calda del focolare, cuocevo castagne e le mangiavo, giuocavo all'altalena nella stalla bassa, fumigante pel respiro ampio dei buoi accosciati intorno, ovvero al tempo delle nevicate copiose, mi rotolavo dai greppi, mandando voci di giubilo, sulla coltre molle della neve intatta! Ero insomma una bimba sana e felice, quantunque orfana e quantunque in dominio di mio nonno, il più acerbo vegliardo che sia dato immaginare; formidabile nell'ira, grifagno negli occhi, tonante nella voce, basso, tarchiato, con sopracciglia ispide all'ombra della sua berretta di velluto, imperioso nel gesto, temuto e

venerato come un Dio dalla schiera dei villani; temuto per la sua cieca violenza, adorato per la nobiltà austera dei suoi principii, per la sua generosità rude, pronta e inconsapevole. Quando lo scorgevo di lontano, pei campi, fuggivo a guisa di cerbiatta; quando mi chiamava a sè, mi avvicinavo obliquamente coll'andatura incerta di un cagnolino spaurito.

Un giorno, era il martedì grasso e sulla campagna ancora tutta bianca il sole di marzo già diffondeva una gaiezza incerta, quasi innocente e trepida, il nonno mi disse: « Mettiti mantello e cappuccio, subito ».

Io mi gettai sopra le spalle il mantello di lana scura e mi posi in testa il cappuccio di lana rossa.

« Cammina », il nonno mi disse e io camminai, a piccoli passi, sul ciglio del viottolo, dove la neve si scioglieva con dolcezza, lasciando intravedere sotto il suo velo argenteo, il verde tenero dell'erbetta nascente. Arrivammo al castello di Novilara, un triste castello già infeudato al Castiglione, erto sul poggio, merlato sulle mura salde tuttavia. Dentro le viuzze del castello villani e villane brulicavano con molto schiamazzo. Si ballava nella sala del municipio e una folla era accorsa dai villaggi, dagli abituri e perfino dalle città più prossime: Pesaro e Fano.

A un tratto, io che sbadigliavo silenziosamente, rimasi estatica nel vedere presso la porta del castello, una tavola da osteria, coperta da un drappo stinto e, in piedi sopra la tavola, due uomini vestiti di bianco, con la faccia masche-

rata di nero. Essi gesticolando concitati, si spingevano a vicenda i pugni sotto il mento, si urtavano con ira, poi si accostavano di nuovo, arrabbiandosi; contavano una somma che non c'era nel concavo della mano e uno di essi faceva il gesto di riporsela in tasca, esultante; ma l'altro, iroso, lo prendeva a pugni e ne nasceva una zuffa accanita, finchè un terzo uomo, vestito alla cittadina, saliva faticosamente sopra la tavola, si faceva consegnare la somma ipotetica, la contava ripetutamente con attenzione e poi se ne impadroniva e si allontanava con gravità maestosa, mentre i due uomini vestiti di bianco lo guardavano, inebetiti, con occhi pieni di umiltà ammirativa.

Da quel giorno fu in me una vera ossessione. Trascorrevo le ore a ripetere, insaziabilmente, la mimica dei tre uomini e, a forza di ripeterla con i miei due piccoli fratelli, la modificavo, l'ampliavo, la rendevo più complicata. Io, naturalmente, ero l'uomo che si prendeva tutto. M' infilavo una giacca da contadino, che mi scendeva fino ai calcagni, impugnavo il nodoso bastone del bifolco, collocavo i miei fratelli uno di fronte all'altro, o sull'aia o sotto la rimessa, empivo le tasche di chicchi di granturco, simulanti il denaro, e l'azione cominciava. I miei fratelli litigavano con ardore, si graffiavano anche con giocondo zelo, si gettavano in faccia il granturco a manate, finchè io sbucavo o di dietro a un pagliaio o di dietro all'aratro, mi spingevo in mezzo con arroganza, alzando il bastone, alzando la voce, esigendo la consegna di tutto il granturco.

Ma una volta che eravamo entrati furtivi nel magazzino dove si serbavano le provviste, i miei fratelli si erano empiti le tasche di mandorle e noci anzichè di frumentone e allora, al momento della consegna, nacque una tale baruffa con urli, pianti e morsi, che mio nonno, intervenuto prontamente, ci fece ruzzolare tutti e tre vicino al pagliaio, disgustandoci per sempre da quel giuoco da noi chiamato: il giuoco delle monete.

Ciò d'altronde costituisce appena un piccolo episodio d'antefatto! Il buono venne quando il nonno, d'intesa col parroco, stabilì che il mio fratello maggiore ed io si dovesse recitare il sermone nella chiesa del castello per festeggiare la Santa Natività. Se ci ripenso, tremo. Il testo del sermone appartenente all'archivio di famiglia e che anche mia madre aveva recitato, era un brano scelto, certamente scritto da qualche ignoto purista sulla falsariga del padre Bresciani. Il mio fratellino Carlo doveva chiedermi con raffinata galanteria:

— Dimmi, vezzosissima pastorella, donde viene che un astro più del consueto lucente rifulge con i suoi vividi raggi in quell'umile loco?

— Tu dunque non sai, o Filinto — rispondevo io — che oggi è nato il Messia, l'Emanuele, colui che i profeti hanno annunziato dalla discendenza di Davidde, colui che deposto nella greppia del bue e dell'asinello redimerà il mondo dalla tabe del peccato originale?

Ma il pastorello mostrava pei fasti del nuovo testamento il medesimo elegante scetticismo che

certi dotti dimostrano pei fatti del testamento antico e mi rispondeva con parole gravide di dubbi oltraggiosi sull'attendibilità della mia notizia. E io, piena di magnanimo zelo, proclamavo con l'appoggio delle sante scritture, e con uno squarcio oratorio degno del Padre Segneri, che il bambino testè nato era veramente il Messia e che bisognava adorarlo. Il Pastorello si lasciava convincere ed entrambi cadevamo in ginocchio, alzando le braccia, e gridando « *Alleluia* ».

Come si vede non era facile mandare a memoria una simile prosa, specie sotto la direzione del parroco, santa creatura di una ignoranza talmente superiore da essere citata in proverbio perfino dai villani. E mangiava in modo che a raccontarlo potrebbe sembrare una fiaba. Basti come esempio, che egli alla nostra villa, inghiottì una mattina quaranta uova sode per la prima colezione, e che, quando celebrava la messa nella nostra chiesuola, si raccomandava al servitore di prepararli nell'ampolla vino aleatico. Il tempo non impiegato a mangiare veniva, logicamente, da lui impiegato a digerire, dimodochè egli appariva sempre come assonnato e con la faccia soffusa da un velo perenne di ebetismo opaco.

Il degno sacerdote si collocava, sedendosi sopra una panca, a un lato dell' ampio camino, il nonno si collocava dall'altro e noi due, meschinelli, ci collocavamo in mezzo, di fronte alla fiamma, che illuminava la scena con bagliori sinistri.

E il supplizio cominciava, mentre il nonno, accigliato, teneva la contabilità dei nostri sbagli,

avendo accanto a sè, sopra la panca, due mucchiettini di olive secche. Ad ogni errore di ciascuno di noi prendeva un'oliva dall'uno o dall'altro mucchio, poi a lezione finita le noverava e sapeva così quante sardelle avessi meritato io e quante ne avesse meritate mio fratello. E noi, gli ci accostavamo, protendendo le piccole mani ingelonite, offrendo le palme aperte ai colpi secchi e precisi che il nonno vi lasciava cadere su con l'indice e il medio insieme. Nessuno di noi pensava nemmeno lontanamente di sottrarsi al castigo: anzi ricordo che una sera Carlo, dopo aver ricevuta la sua porzione, disse al nonno con gravità: « signor nonno », dovevamo chiamarlo così, « lei mi ha dato una sardella di meno ».

Il signor nonno si soffiò il naso poi gliene dette un'altra.

Il Natale venne. Un nevischio minuto sferzava come se nell'aria ci fossero stati aghi, e il vento urlava andando verso il mare. Noi fummo avvolti da scialli e trasportati in braccio al castello sotto ombrelloni verdi che si piegavano di qua e di là come barche sull'onda. Mio nonno camminava avanti e io lo vedo ancora, il gagliardo vecchio, largo nel mantellone nero a doppio bavero, con la berretta di velluto, i guanti di lana, gli stivaloni a gambale di vacchetta. Lo vedo ancora procedere opponendosi al vento, con la testa avanzata, le spalle curve, mentre i lembi del mantello svolazzavano e il servitore gli teneva aperto sopra un bizzarro ombrello di forma quadrata simile a un baldacchino.

La chiesa, abbagliante di lumi, era gremita di uomini coi cappotti di rascia sopra le spalle, di donne con fazzoletti a fiorami sopra la testa, e un mormorio di tenerezza ci accolse allorchè noi due apparimmo accanto al presepio tenendoci per mano: io con una veste di seta a strascico, un giubbettino di raso azzurro listato di pelliccia bianca, un cappello infiorato sulla chioma a boccoli: mio fratello con le brache di velluto cremisi tagliate da una vecchia zimarra, il farsetto uguale, un collaretto di pizzo antico staccato per l'occasione da un tovagliolo, e un berretto di raso con lunga penna di struzzo. Due pastorelli insomma quali davvero i villani non erano abituati a incontrarne in mezzo alle loro mandre. Strisciammo la nostra brava riverenza e mio fratello, gonfio e rosso che mi pareva un tacchino, gemette con voce desolata: « O vezzosissima pastorella, sapresti tu dirmi... »? ma il seguito della battuta si smarrì in un brontolìo confuso, giacchè il poverino, oltretutto, parlava orridamente l'italiano, esprimendosi di abitudine in uno strano gergo formato in gran parte di vocaboli francesi pronunziati alla romagnola. Io, viceversa, che avevo assimilato la nuova lingua con incredibile rapidità, mi rivolsi al pubblico dei fedeli e snocciolai d'un fiato la mia battuta, indirizzando il discorso ai contadini assiepati presso all'altare anzichè al pastorello che piangeva al mio fianco. E attesi, senza voltarmi, che Carlo mi desse la replica. Carlo invece si struggeva in lacrime, fregandosi gli occhi con le povere mani piene di geloni.

All'improvviso sentii sopra di me come il rombo di un grande uccello che vola, scorsi appena lo svolazzo di qualche cosa di bruno e già mio fratello era ghermito, sollevato, trasportato via dalle mani vigorose del nonno. Il berretto di raso ruzzolò sui gradini dell'altare e urli disperati giungevano dal fondo della sacrestia. Io, interrorita dalla sorte di mio fratello, divenni eroica e assunsi intera sopra di me la responsabilità dello spettacolo. A braccia aperte e con voce precipitosa m'interrogai, mi risposi, dubitai, mi convinsi e alla fine mi buttai in ginocchio, gridando: *Alleluia! Alleluia!*

Si parlò dell'avvenimento durante mesi e mesi e bastava che un gruppo di villane m'incontrasse lungo la strada maestra o attraverso i campi perchè io fossi richiesta di recitare il mio sermone. E io, benignamente, mi fermavo in mezzo alla polvere della strada o presso il tronco di un albero e declamavo, mentre in alto i merli fischiavano e mentre le villane in cerchio mi ascoltavano attente, i piedi scalzi immersi nella terra smossa, le faccie gravi e bronzine aureolate dai ra gi scherzosi.

Parecchi anni trascorsero, senza arrecare mutamento nel tenore della mia vita.

Il mare con le sue voci multiformi, la campagna roggia nei meriggi canicolari o in letargo nelle scialbe giornate d'inverno offrivano con uniformità il medesimo quadro dinanzi agli avidi miei occhi di bambina fantastica; ma se tutte le cose intorno rimanevano uguali, io mi trasformavo a ogni ora

e riguardavo le cose con occhio mutato. A ciascuna primavera nuova i fiori del giardino mi parlavano un linguaggio nuovo con la varietà dei loro colori e la soavità dei loro profumi, a ciascuna estate nuova il canto monotono delle cicale accompagnava in me il bisbiglio confuso di voci arcane tuttavia, eppure suadenti; a ogni nuovo autunno il cadere delle foglie e la grazia melanconica dei tramonti mi lasciavano più pensosa, talora anche meditativa. Giuocavo sì, e schiamazzavo con i miei fratelli, stornellavo sì a gola spiegata in coro con le villane, spannocchiando il granturco.

Allor, sospesa l'anima e le pupille immote
la coscienza dell'essere smarrivo, e delle cose
intendevo le voci armoniose.
Intendevo degli alberi il dolce mormorio,
intendevo dei piccoli insetti il brulichio
e, nelle aperte viscere della gran madre, il queto
fecondatore palpito secreto.

Ma lunghi intervalli di silenzio io sentivo dentro di me e singhiozzavo spesso per un nonnulla, distesa bocconi fra l'erba alta, mischiando le mie lacrime con la rugiada, allorchè nelle mattinate primaverili fuggivo all'aurora dalla villa immersa nel sonno per correre a piedi nudi presso il canneto frusciante o per contemplare l'Adriatico, tutto increspato, di lontano, tutto cosparso di rose e di brillanti.

Libera, sola, coi capelli al vento
nelle succinte vesti andavo, andavo.
Ora lieta cantando, ora il lamento
ascoltando dell'onda
che si frangeva sulla nuda sponda.

Oh! quante, quante volte all'improvviso,
Mentre cammino per le strade anguste,
Sento l'aria del mare in pieno viso
e rivedo la spiaggia
dov'io correvo, piccola selvaggia.

E mi facevo collane di bacche rosse e bianche e mi componevo ghirlande coi fiori del giardino. Così inghirlandata giravo per la campagna e nessuno, incontrandomi, sorrideva, nessuno trovava strano che io peregrinassi pei campi adorna di fiori, tanta era la bonomia di quella gente, tanta la semplicità del costume.

Mio nonno, già infiacchito dalla paralisi, non mi sgomentava più, mi teneva, anzi, lungamente in piedi fra le sue ginocchia e senza parlare mi passava sul viso le dita tremanti. Mio fratello Carlo, che divenne poi soldato, correva le campagne vestito da prete, non si sa il perchè. Forse un capriccio del mio povero nonno infermo. Ed allo svolto delle siepi io vedevo la sua piccola figura nera guizzare tra i pampini delle viti a festoni o inerpicarsi pei rami fiammanti del ciliegio carico di frutti.

Un dopo pranzo invernale, frugando dentro un vecchio forno pieno di libri, gettati quivi alla rinfusa chissà da chi e chissà da quanto tempo, trassi fuori un grosso volume rilegato in carta pecora e ricco di vignette rappresentanti strane donne che mi parevano in camicia e strani uomini con le gambe nude e la testa ricoperta da una specie di cuffia impennacchiata. Guardai prima, a una una, le vignette con attenzione quasi

dolorosa, poi cominciai a leggere. Si trattava di persone viventi in mondi a me sconosciuti e parlanti un linguaggio a me straniero. Eppure, a poco a poco, faticosissimamente, a lembi, a sillabe, la fitta nebbia onde quel mondo arcano era avvolto cominciò a dissiparsi e il linguaggio di quelle persone assunse per me un significato; significato non preciso, ondeggiante, a chiazze luminose che mi abbagliavano, a ombre impenetrabili che mi lasciavano colma di stupore pauroso.

Principesse perseguitate e sempre in lacrime invocanti divinità che si chiamavano numi, e imprecanti alle stelle crudeli; imprecanti alle stelle, che fino a quel giorno io aveva giudicato così benigne ed umili nella placidezza del loro modesto tremolante scintillio! Prenci valorosi, in guerra sempre tra loro e non pertanto roridi anch'essi di lacrime, anch'essi sopraffatti da una forza ostile. E tutti, principesse e prenci, re, guerrieri, ancelle, tutti chiamavano la morte, talora se la procacciavano con la violenza, e maledicevano alla vita, che io fino a quel giorno avevo giudicato così buona e aggradevole nella pace luminosa dei campi. L'inverno intiero mi trascorse così: di fuori il cielo basso, carico di nubi, sembrava scendesse a confondersi coi solchi color della cenere e intanto dentro la sala calda e deserta, dove la polvere si addensava sulle cornici dei quadri e il ragno tesseva con i suoi fili sopra i rosei veli sbiaditi distesi a difendere le grandi specchiere, le principesse infelici strisciavano nel

drappeggiamento leggero delle loro tuniche, i prenci cozzavano con le loro armature, gli scudi loro, le loro daghe.

Quel mondo chimerico, due volte artificiale, per me diventò realtà e le persone vere che mi circondavano diventarono fantasmi.

Vivevo come in sogno.

Il frate, che da circa un anno veniva due volte la settimana dalla città a darmi lezione, mi chiamava ebete.

Ripensando a quel bizzarro frate, che adesso si è sfratato e che professa idee fieramente repubblicane, io rido talvolta tutta sola.

Egli arrivava senza orario fisso, arrivava in furia agitando la tonaca e sbattendo forte i sandali sulla pietra dell'atrio.

Io accorrevo scarmigliata, cercavo affannosa in cucina la grammatica del Puoti e raggiungevo il frate che già nella sala stava in piedi, coll'alta persona giovanile e aitante nel vano della finestra. Mi collocavo al suo fianco e attendevo che si accorgesse di me. Egli, col torace spiegato, la testa gettata all'indietro per modo che io, piccola, vedevo la sua barba a ventaglio distendersi orizzontalmente sopra di me, cominciava dapprima a borbottare, poi sempre più forte, con maggiore enfasi, gettava all' acque e al cielo, ai poggi e ai prati le strofe delle odi carducciane.

Io, senza comprendere, senza interessarmi, guardavo lui, guardavo la campagna e aspettavo; finalmente egli mi diceva rabbioso: — Tu non sai la tua lezione, è vero, svogliataccia?

— Si, signor maestro, io l'ho studiata.

Egli diventava furibondo all'idea di dovermi ancora spiegare qualche cosa: — Sempre dici di avere studiato, tu! Ebbene, allora sentiamo. Recitami il condizionale del verbo mangiare.

E io con docilità: — Mangerei, mangeresti, mangerebbe.

— Non c'è male — Può passare — Per quest'altra volta il soggiuntivo — e se ne andava.

Una mattina io gli dissi placidamente, senza timidezza, nè esitazione: — Signor maestro, ho scritto una cosa! — e gli porsi il quaderno a metà scarabocchiato. Il frate guardò appena il quaderno, poi lo scaraventò via con ira. — Io non leggo i tuoi sgorbi. Cos'è?

— Una cosa, signor maestro! — e gli recitai a memoria il mio componimento.

— Per dios bacon — bestemmiò egli in romagnolo. — Questo è un monologo?

— Si, signor maestro, è un monologo — risposi io, soddisfatta di sapere che il mio componimento aveva un nome.

Egli mi maltrattò e, disgraziatamente, non è stato il solo de' miei critici a fare così.

— Ignorantona, perchè dici principeffa invece di dire principessa?

Io gli porsi il volume rilegato in cartapecora e il frate più che mai s'inferocì.

— Sei di una ignoranza bestiale! Non vedi che è una stampa antica? Tutte queste lettere lunghe sono delle essi. Principeffa! Quando mai si è sentito dire principeffa? E poi perchè leggi Metasta-

sio? Uno sdolcinato, vergognati! Leggi Carducci, piuttosto, non ci capirai niente lo stesso, ma sarà meglio.

Io gli tolsi dolcemente il libro di mano e lo andai a riporre per paura che me lo strappasse.

— Giacchè sei tanto istruita — egli mi disse con ironia — fammi un bel componimento sulla primavera; con agnellini arrosto e pastorelle alla marmellata.

Allora per consolarmi di quei rimbrotti, cominciai a declamare il monologo per mio conto da mane a sera.

Sotto il pergolato, di fronte alla villa, mentre il nonno sonnecchiava nella sua poltrona a bracciuoli e mio fratello toglieva, dentro il suo tricorno, il mallo a un mucchio di noci e il medico condotto fumava con bonarietà nella sua corta pipa di coccio e Cesare, il servitore, tirava su l'acqua dal pozzo, io declamavo ad alta voce: — O numi, o stelle, pietà di una misera principessa! Dei, che tormento è questo? S'invola il prence. Io muoio!

Celeste, la giovanetta figlia del colono, la quale bella e prestante come Nausica, tornava dal fosso con una canestra di biancheria stillante tenuta in bilico sopra la testa alzata, si fermava ad ascoltarmi, seria, ed i buoi condotti all'abbeveratoio dal bifolco, nudo fin sopra i ginocchi e fin sopra i gomiti, esalavano la contentezza loro con lunghi muggiti!

Intanto ero giunta ai dodici anni e, ahimè! bisognava istruirmi, bisognava educarmi, e fu de-

ciso che mi avrebbero trasferita in città nella casa di una mia zia.

Se avessi avuto allora l'esperienza di oggi avrei supplicato:

— Oh no, lasciatemi vivere qui tra la campagna e il mare, all'ombra degli alberi che mi sono amici, in vista dell'acqua che mi culla, ondeggiando. Nelle strade cittadine mi pungerà la nostalgia dell'aperto e vorrò almeno spaziare col pensiero e cercherò nei libri un pascolo alla mia sete di felicità e leggerò molto e, leggendo molto, nascerà in me il desiderio di scrivere e di essere letta a mia volta e mi abituerò, melanconicamente, a far dipendere la mia gioia dall'altrui consenso; diventerò assai perspicace e imparerò a scorgere l'altrui pensiero oltre l'involucro della parola, oltre il prisma del sorriso. Forse anche talora chiamerò a gran voce le mie illusioni ed esse mi risponderanno di lontano come un'eco. Sarà davvero molto triste!

Con tali parole avrei supplicato, se avessi avuto allora l'esperienza di oggi! Ma esperienza non avevo, e poi, d'altronde, chi mi avrebbe ascoltata?

Fui dunque chiusa in gabbia, io piccolo uccel di bosco e mandata nella scuola di una certa Massei, dove non s'insegnava nulla affatto, ma dove in compenso si recitava la commedia in carnevale.

La classe consisteva in uno stanzone larghissimo, tagliato in tutti i sensi da panche e tavole. Quivi le ragazzine vivevano nella semplicità dei loro cuori, senza maestre, senza libri, senza disciplina di nessun genere.

Alcune ricamavano curve sul telaio, altre cicalavano interminabilmente, altre dormivano in santissima pace, altre si ammassavano nel vano della finestra, a curiosare al disopra dei tetti nel cortile del manicomio.

La maestra si disinteressava di noi serenamente e, quando la baraonda delle voci diventava soverchia, ella faceva un' apparizione minacciosa, batteva con forza la stecca sopra una panca, poi se ne tornava in cucina a bisticciarsi con la cuoca. Se, per caso, doveva uscire, collocava al suo posto la vecchia madre, donna di età preistorica, avvolta, anche di estate, in uno scialle scozzese e che rimaneva impassibilmente rigida nella sedia, a guisa di un idolo di legno. Aveva le pupille vitree, le gote cascanti e si chiamava la signora Chiara. Ella non sentiva l'aroma tepido della nostra bella puerizia; noi non sentivamo il gelo della sua algente vecchiezza. Le nostre voci diventavano più garrule e spesso ballavamo i lancieri, accompagnando la danza con la musica del nostro canto.

Pare, a ogni modo, che il metodo fosse giudicato buono da padri e madri di famiglia, perché quantunque a Pesaro ci fossero scuole femminili ricche di programmi e d' insegnanti, la scuola della Massei era tenuta in grande stima e frequentatissima.

Il 25 novembre giorno di santa Caterina la maestra, forse per festeggiare la sua santa protettrice essendo ella vecchia e zitellona, sceglieva fra le sue alunne le predestinate a incarnare i perso-

naggi delle commedie prescelte. Ci allineava intorno alle pareti dello stanzone e ci passava in rassegna con l'occhio esperto di un provetto generale che tragga dal grosso delle sue schiere il manipolo eroico, destinato a lanciarsi contro la morte e incontro alla vittoria.

— Tu — ella diceva a una sottile biondina dagli occhi glauchi — farai da imperatore di tutte le Russie nell'Esiliato in Siberia, e nella Fioraia di Parigi farai da sciancato.

La biondina prendeva i manoscritti delle sue due parti e passava nella stanza attigua.

— Tu, pazzerella, che ridi sempre senza scopo, farai da gran sacerdote nell'Atalia. Così almeno imparerai a stare seria — e la pazzerella dai vividi occhi cangianti, più grandi assai della sua bocca ridente, spiccava un salto e correva anch'essa nella stanza attigua.

Io attendevo il mio turno con batticuore ansioso. Si trattava del mio debutto e non potevo aspirare ad un ruolo di troppa responsabilità.

— Tu — la maestra mi disse — farai da vecchio dottore nella farsa: Un'ammalata immaginaria.

Le mie compagne risero, perchè io, rosea, slanciata, irrequieta, esuberante di vita nella mia garrula fanciullezza, non avevo in verità quello che si chiama le « physique du rôle » per presentarmi nella parte del vecchissimo dottore.

— La truccheremo come si deve — disse la maestra — e le copriremo il viso con una lunga barba.

Le prove cominciarono. Si provava sotto l'ener-

gica direzione della maestra e, quando la maestra era troppo occupata, sotto la direzione della domestica, una giovane donna intelligentissima, la quale sapeva a memoria tutte le nostre parti meglio di noi e che, nell'Esiliato in Siberia appariva sul palcoscenico, coperta di gioielli falsi, al seguito dell'imperatore.

La sera temuta e sospirata arrivò. Nell'immenso salone della casa di una mia zia, era stato eretto un palcoscenico vero, con sipario, scene, batterie alla ribalta e buca per il suggeritore, che viceversa era una suggeritrice, perchè la maestra suggeriva da sè. Erano stati distribuiti anche biglietti veri, per un pubblico vero. La sala rigurgitava. C' era il presidente del tribunale, musicista arrabbiato; c'era il colonnello, un piemontese che godeva fama di cavaliere compito, perchè baciava la mano alle signore e le chiamava « Madama » c'era il conservatore delle ipoteche, un letteratone vecchio e pingue che si chiamava Pavan e si vantava di essere, per via di donne, alquanto parente di Aleardo Aleardi; c'erano signore, signorine, studenti, ufficiali e la direttrice del convitto, un tipo incolore d'incerta età, ma di una educazione così raffinata che andando, per esempio, a teatro in poltrona, aveva cura, prima di mettersi a sedere, di chiedere scusa agli spettatori della fila seguente per essere nell' amara necessità di volger loro le spalle.

Tutti ne ridevano, eppure tutti la tenevano in una tal quale considerazione, perché da piccola

era stata molti anni in Inghilterra e parlava benissimo l'inglese.

Insomma c'era nella sala un pubblico sceltissimo e di non facile contentatura, a quanto narravano le mie condiscepole.

L'Atalia, dov'io non recitavo, ottenne un magnifico successo, quantunque il gran sacerdote si fosse lasciato scappare due o tre risatine in momenti assolutamente inopportuni.

Come a Dio piacque si alzò finalmente il telone per la farsa « Un' ammalata immaginaria » e fin dalle prime battute si parlava con rispetto del decano della facoltà, un vecchissimo di ottantanove anni, il più celebre medico esistito dai tempi di Esculapio; ammalato anche lui e cadente, carico di lustri e di acciacchi, podagroso, mezzo cieco; ma famoso per le sue consultazioni, l' unico dottore capace di fare una diagnosi intorno alla stramba malattia della protagonista!

Intanto il parrucchiere dava, in base agli ordini ricevuti dalla maestra, gli ultimi tocchi alla mia truccatura. Io indossavo un soprabitone nero ad ampie falde, avevo il collo fasciato da un altissimo cravattone bianco e i capelli, rialzati a « toupet » e abbondantemente incipriati, dovevano, non so con quanta esattezza, simulare la parrucca dottorale. Ma guardandomi nello specchio, mi trovai così perfettamente di mio gusto con la faccia animata e fresca in mezzo al nitore tenue dei capelli incipriati e al solido bagliore del cravattone inamidato; mi trovai così perfettamente di mio gusto con le gote porporine, la bocca in fiore, i denti

scintillanti di bianchezza che nessun argomento valse a far sì che io mi lasciassi deturpare dai segni neri delle rughe e vilipendere con la ispida barbaccia stillante gomma e pronta per essermi applicata dal parrucchiere sull'una guancia e l'altra a guisa di empiastro. La maestra, forse, avrebbe avuto autorità d'impormi ragione, ma la poveretta stava inchiodata dentro la buca del suggeritore, dimodochè, dopo la battuta della servetta, la quale annunziava affannosa: « Ecco il decano della facoltà » io facevo il mio ingresso curva sul bastone, zoppicante, col respiro mozzo dall' asma e aguzzavo le ciglia come chi cerchi di vedere e non veda. Dissi, franca, con voce nasale la mia prima battuta: — Sono finito, figli miei, sono finito. — Ho quasi novant'anni e la scienza di Esculapio non vale contro la vecchiaia!! Oh! sono finito! — Tutti mi si dovevano affaccendare intorno. Chi mi doveva spingere accanto una poltrona, chi offrirmi un bicchier d'acqua e via di seguito.

Io dovevo sedermi faticosamente, poi tossire, poi soffiarmi il naso con un fazzoletto a colori, poi annasar tabacco da una tabacchiera gigantesca. Ma invece nessuno si muoveva. Le mie compagne, allibite, rimanevano immobili come altrettante statue di sale, e alla maestra, che io vedevo dalla cintola in su fuori della sua buca, pareva dovessero schizzar gli occhi dalle orbite, con tale diabolico furore essa li appuntava contro di me. Il pubblico, dopo un attimo di esitazione, cominciò a ridere convulsivamente.

L'azione, a ogni modo, proseguì, ma non ci si

capiva nulla, perchè a ogni mio gesto, a ogni mia parola il pubblico rideva più forte e faceva schiamazzo.

— Bravo il dottore! Viva il dottore! — si esclamava. — Se li porta bene i suoi novant' anni! Si è fabbricato l'elixir di lunga vita! Furbo il decano della facoltà!

Un ragazzaccio amico nostro, allievo della scuola di Modena e allora in vacanza, dal fondo della sala gridava con entusiasmo: — Ho male alla testa! ho male alla gola! Viemmi a guarire, bel dottorino! — Fu un vero scandalo! Io, imperturbabile, recitai la mia scena e me ne andai zoppicando, tossendo, starnutando, ripetendo fin presso la comune: — Sono finito, figli miei, sono finito! — Venni chiamata fuori non so quante volte, tra un clamore giocondo! mi presentavo con placidità tranquilla e ridevo anch'io garbatamente per mostrarmi gentile verso il pubblico. La maestra fu sul punto di mangiarmi viva. Mi squassava, mi squadernava il copione sotto il naso, mi chiamava: — Asina, testarda, ignorante, maleducata, pazza, pazza.

Io mi lasciai vituperare con serenità e poi dissi: — Perchè si arrabbia e mi maltratta, signora maestra? Il pubblico doveva ridere, non è vero? Ebbene, il pubblico ha riso più così che se io avessi avuto la barba. Dunque?

Ma nonostante il vigore della mia logica, fui ignominiosamente cacciata da quel piccolo paradiso terrestre e condannata a recitare in famiglia, tra cugini e cugine, nelle stanze della nostra casa

vastissima, che durante alcuni mesi parve trasformata in manicomio, talmente il demone del teatro v'impazzava dal primo al secondo piano, dai cortili al solaio!

Così fu che organizzammo una rappresentazione *monstre* con opera e ballo, rappresentazione finita purtroppo quasi tragicamente. La piccola altàna elevata sul tetto e limitata intorno da una incannucciata su cui si aggrovigliavano i rami flessuosi di una vite rampicante, sembrava fatta apposta per simulare un palcoscenico, con la sua bocca d'opera e il suo sfondo di verzura, lussuosamente fantastico. Bastava distendervi un qualsiasi drappo sul davanti e non c'era altro da aggiungere. Semplicemente, siccome l'altana era quasi al limite estremo del tetto e noi non ambivamo un pubblico di soli gatti, così fu stabilito che gli spettatori avrebbero preso posto alle finestre di una soffitta abbandonata, la quale soffitta si trovava di fronte all'altana, al di là di un poeticissimo cortiletto tappezzato di viole a ciocche.

Spettatori e spettatrici si avviarono dunque in orario ad occupare le finestre, destinate all'ufficio di palchetti; i gentiluomini con abbondanti spalline di carta argentata per fare da colonnelli; le dame con tappeti legati intorno alla vita per ottenere l'effetto di ricchi strascichi, con le teste infiocchettate e in mano astucci vuoti di cannocchiali, visto che le rispettive genitrici si erano energicamente rifiutate di affidare alle viventi caricature di sè stesse i cannocchiali di avorio o di madreperla. Il pezzo forte del programma era il

ballo, che s'iniziava con un passo a solo della mia cuginetta Clarice, oggi una brava e assai bella signora. Ho presente la scena come se mi si svolgesse tuttavia sotto gli occhi. Gli spettatori di fronte, quasi invisibili per le fittissime graticolate a spranga, da cui le finestre erano difese; le viole a ciocche, bianche, gialle, violacee, uscenti a ciuffi dalle screpolature della vecchia muraglia; lo stallino giù, in fondo al cortile intento ad attingere acqua da un enorme mastello per gettarla a secchi nelle ruote dell'alta biga; mia cugina tra il verdeggiare della pergola, con le calze color di rosa, i capelli svolazzanti, le braccia nude, che smaniava a salti, a piruette, agitando le gambe, dimenando la testa, buttandosi avanti e indietro, in pericolo ad ogni poco di ruzzolare quando si ostinava a voler eseguire il passo del mulinello sulla punta di un piede solo; mio fratello in agguato e con i lombi cinti da una vecchia pelliccia messa al rovescio, che attendeva di ballare anche lui e che simulava il fauno insidiatore della ninfa danzante.

All'improvviso un urlo d'angoscia salì da tutti i nostri petti. Il graticolato di una delle finestre palchetto aveva ceduto all'urto di sei piccole mani impazienti, e tre bimbi, compresa una mia cugina, erano precipitati di tonfo dal terzo piano nel cortile, in un viluppo spaventoso di gambe e di braccia. Il cortile e la casa furono piene di moto e di strida, proprio come la reggia di Micene allorchè Oreste vendicò nel sangue di sua madre l'eccidio paterno. Chi saliva, chi scendeva, chi

correva per le stanze, chi si protendeva dalle finestre invocando soccorso e intanto i tre bambini con le teste penzoloni, simili a uccelletti feriti, venivano raccolti e trasportati nella nostra casa, dove i padri e le madri accorrevano pazzi di terrore e dove mia zia si dibatteva in preda a interminabili accessi di convulsioni, perchè nel vedere immota e bianca e chiazzata di sangue la sua piccolina, credeva che fosse morta.

Quantunque i feriti guarissero dopo settimane di atroci ansie, un *ukase* terribile fu lanciato da tutta la parentela, stretta in santa alleanza contro i nostri giuochi teatrali! Guai recitare, guai cantare, guai ballare! La casa divenne muta e da quel giorno s'iniziò per me una vita nuova di meditazione e di studio, a cui non è qui il caso di accennare.

IL TENENTINO DI FANTERIA.

La piazza delle Terme sfolgorava di allegrezza. Un'automobile verniciata di chiaro e dove signore belle si pompeggiavano come fiori in una canestra, apparve, scomparve, lasciandosi dietro solchi di fumo azzurrognolo, che si dispersero lievi nell'aria luminosa; da altre automobili invisibili giungevano suoni affrettatamente garruli di tromba mentre una venditrice di cicoria, ferma in piedi tra gli alberi, gridava a lunghi intervalli:

— Cicoria! Cicoria! — con accento armonioso e squillante simile a un canto. Nel grido ella protendeva le braccia, fissando con occhi intensi lo zampillo alto della fontana e i corpi delle najadi bronzine intorno alle cui membra snodate l'acqua ed il sole intrecciavan monilì di brillanti e rubini.

La piazza delle Terme sfolgorava di allegrezza, eppure il tenentino di fanteria piangeva a calde lacrime, soffiandosi il naso con la batista del ricamo.

Le alunne delle Normali, uscendo a frotte dalla

Scuola Vittoria Colonna per disperdersi ai quattro venti, gettavano occhiate di spregio al tenentino senza interrompere il cinguettìo dei loro discorsi, ma le alunne della terza complementare sembravano interessarsi con amabilità allo sconforto dell'ufficialetto, e aggruppate sotto gli alberi, facevano ressa per commentare il fatto e largire consigli.

— Perchè piangi Annetta? Tre giorni di sospensione non sono poi una catastrofe!

— Se toccassero a me sarebbero una manna!

— Tenentino di fanteria, non lacrimare così. Disonori l'esercito! — E risero in coro lungamente, giacchè quel soprannome dato alla compagna era una trovata collettiva di cui andavano orgogliose e che calzava a pennello. Infatti Anna Verdun, col suo lungo cappotto di panno azzurro a bottoni metallici, ch'ella portava dal principio dell'inverno e che indossava ancora, quantunque si fosse in aprile e facesse già caldo, con quel suo berretto a visiera, calato fin sulle ciglia, pareva davvero un sottotenentino uscito appena dalla Scuola di Modena: un sottotenentino sbarbatello, delicato di forme, sottile di piede, di mani piccolissime e bianche, ma fiero di sguardo, pronto nella parola e ornato di una bionda chioma prolissa, che poteva farlo paragonare a scelta o ad Assallonne, figlio del re Davide, ovvero a un re franco della dinastia dei Merovingi, molto più che, nel discutere, una compagna aveva disfatta per malizia la grossa treccia pendente sopra le spalle del tenentino.

— No, no, sei troppo stupida a piangere così! — esclamò finalmente una giovanetta vestita di panno bianco, e tale opinione fu accettata all'unanimità.

— Certo, certo, è troppo stupido piangere così per tre giorni di sospensione — si ripetè da molte voci, mentre le spalle si alzavano e il vuoto si faceva intorno al tenentino, che pieno in cuore di amarezza e di sdegno, sentendosi solo a lottare contro l'intiero universo, si asciugò il pianto, si calcò con gesto deliberato sugli occhi la visiera del berretto e passò davanti al fontanone di San Bernardo, gettando sguardi corrucciati sopra la statua del Mosè, ch'ella odiava da quattro anni, ossia dal giorno in cui aveva cominciato a frequentare le Complementari...

Il cipiglio di quella figura di pietra, immobile fra lo scrosciar dell'acqua, ch'ella vedeva due volte al giorno, d'inverno e d'estate, esacerbò la sua amarezza.

Dio! Dio! Il corso complementare di tre anni era già diventato per lei di quattro, sarebbe diventato per lei di cinque, e poi venivano le Normali, interminabilmente, ed ella si vedeva, per tutta la vita, salire, discendere la ripida via di Santa Susanna, attraversare piazza Barberini, infilare via Sistina, fermarsi davanti a un portoncino buio di via Pinciana e tremare davanti alla irata faccia di sua madre, la quale esigeva con accento formidabile di verificare il numero del voto segnato sopra il foglietto!

Dio! Dio! E questo per mesi, per anni, fino alla consumazione del tempo!

Nuove lagrime cominciarono a discenderle dagli occhi azzurri, tantochè il farmacista inglese, ozioso presso la vetrina del suo bel negozio, le sorrise amichevolmente, mostrando i lunghi denti gialli, ed anche il tenentino sorrise, crollando il capo, perchè il farmacista inglese portava quel giorno un panciotto rosso, che lo faceva rassomigliare a un servitore del Grand Hôtel. Ma fu un lampo e pensieri gravi di ambascia tornarono a premerle il cuore, entro cui sopratutto l'ira imperversava.

Ah! le amabili signorine della terza complementare la chiamavano stupida? Avrebbe voluto vederle al suo posto, con una madre terribile, che si proclamava il modello di ogni domestica virtù, e un padre spaventosamente dotato di facoltà oratorie, usciere capo al ministero degli esteri, addetto al servizio particolare di Sua Eccellenza, in giornaliera dimestichezza con senatori, deputati, diplomatici, da cui aveva appreso il sussiego dei gesti, e tutte le eleganze della parola!

Oh! avrebbe voluto vederle, a una a una, le amabili signorine della terza complementare, vederle alle prese con la foga irruenta dei gemiti materni, la crudeltà raffinata delle paterne ironie, poi rider loro sul muso, ed a sua volta chiamarle stupide!

Ecco, percorrendo a passi tardi via San Basilio, Annetta Verdun pregustava, in ogni minima particolarità, quanto le sarebbe accaduto fra poco,

appena giunta a casa. La madre, al primo vederla, avrebbe detto, mettendole sotto la faccia le mani rosse e gonfie: « Tu hai pianto, Annetta! Non negare; io lo vedo. Ti hanno sospesa o cacciata? Parla, spiegati, non torturarmi così! » e si sarebbe gettata sopra una seggiola, a capo riverso, già pronta a farsi prendere da una crisi di singhiozzi.

Il tenentino, allora, in preda a spiriti bellicosi, avrebbe gettato per terra il pacco dei libri, avrebbe pestato i piedi gridando: « Sì, sì, mi hanno sospesa! Ho scambiato Arrigo IV con Carlomagno: il professore di storia non finiva più di canzonarmi, e io l'ho chiamato giraffa! Sì, gli ho detto giraffa e il direttore mi ha sospesa! ».

La madre avrebbe agitato le braccia e sarebbe corsa a cercare aria sulla terrazza, mandando voci inarticolate di orrore e di abbominio, e tutte le coinquiline si sarebbero affacciate alle finestre del piccolo cortile e sua madre, soddisfatta di avere un pubblico, avrebbe cominciato a gemere, poi ad agitarsi, poi a singhiozzare, ed avrebbe finito per narrare il fatto: « Ha insultato il professore di storia; l'hanno sospesa! Ha scambiato Carlomagno che sta a pagina settanta, con Arrigo che sta a pagina centodieci! E io intanto mi rovino la salute per mandarla a scuola! Tutti possono testimoniarlo che mi rovino la salute! Eccomi qua, sono finita!

Le coinquiline avrebbero intonato il coro ed avrebbero attestato unanimi che è da figlia snaturata confondere la pagina settanta con la pa-

gina centodieci. Poscia sarebbe venuto l'atto secondo. Suo padre sarebbe rincasato ed entrato in cucina con severa andatura e avrebbe scoperchiato successivamente le casse ruole, fiutandone il vapore con diffidenza e manifestando previsioni assai pessimiste, e la madre sarebbe nuovamente scoppiata in lacrime ripetendo l'episodio della giraffa. Suo padre avrebbe serbato un silenzio meditativo, fin dopo aver inghiottite due scodelle di minestra, poscia avrebbe intrapreso un discorso interminabile per dimostrare con molteplici riflessioni e numerosi esempi, che le ragazze dotate di un diploma sono tutte invariabilmente felici, colme di onori e prosperità, mentre le disgraziate sprovviste di quel magico foglio attraversano l'esistenza fra scherni e miserie! Ella avrebbe ascoltato a capo chino, mangiando col solito appetito giovanile ed anche la robusta alacrità del suo stomaco si sarebbe ritorta contro di lei a conferma delle tenebrosità del suo cuore. Dio mio! Dio mio! Solo a pensarci ella provava disgusto della vita!

Una nidiata di giovanette straniere imboccò via Sistina ed Annetta le seguì travolta nel vortice della loro chiassosa ilarità. Come ridevano! Dentro le loro borse a tracolla dovevano nascondere qualche talismano per essere allegre così!

Il tenentino allungò il passo, assunse un portamento spigliato e buttò indietro il berretto per cacciare le fosche idee.

Voleva ridere anche lei, voleva anch'ella tuffarsi nel verde e nel sole e poichè le straniere

suonarono al cancello di Villa Medici ed il cancello si aperse da sè, come per incanto, il tenentino entrò, solcando la scia spumeggiante di quelle voci argentine, trillanti nel riso, cinguettanti nei suoni di una lingua a lei sconosciuta.

Il gaio sciame prese a destra, Annetta si avanzò pel viale del centro, in fondo a cui si dischiudevan profondità indeterminate di azzurro. Le pareva di sognare e si stropicciò gli occhi. Mai avrebbe immaginato che pareti di bosso, alberi disposti in fila, nicchie di verzura, spalliere di rose potessero trasfondere in petto un così ampio senso di liberazione.

Il mascherotto di una fontana la fece sostare in una vera estasi di tenerezza e meraviglia. Quelle gote rigonfie, forse per ilarità contenuta, quel getto d'acqua che usciva sonoro dalla bocca spalancata, come se la bocca cantasse, quelle orbite oscure, piene forse di misteriosi pensieri, l'affascinavano e destavano in lei il senso confuso di tante cose nuove, le facevano d'un tratto intravvedere la vita sotto molteplici aspetti impreveduti, simile forse alla superficie d'un lago che s'increspi, simile forse a un globo che fiammeggi e s'oscuri, ovvero a una strada sassosa che fugga lungo un pendìo o anche a una montagna incoronata di nubi. Annetta non sapeva bene: ma la vita, certo, era tutt'altra di come le appariva nella sua casa e dentro la scuola. Provava gioia, provava terrore, onde insinuò cautamente il dito nella bocca del mascherotto, e il mascherotto dispettoso le spruzzò di acqua le vesti.

Un signore magro, vestito di nero, con lunghe ciocche bianche pendenti sopra le orecchie, si avanzò in fretta, guardando gli alberi con occhi grifagni, ond'ella rimase tremante, nello sgomento che quell'essere austero le rivolgesse la parola. Il signore invece si tolse il largo cappello e passò oltre senza fermarsi. Indubbiamente Annetta si trovava chiusa nella cerchia di un luogo incantato. Difatti attraversò uno spiazzo, dove le fonti zampillavano con dolci sospiri, dove fiori svariati mandavan profumi e dove statue di marmo si contemplavano a vicenda con placidi volti; poi, a sinistra, vide una porta socchiusa, ch'ella spinse timidamente, scrutandosi intorno. La porta cedè ed Annetta salì una scala tutta frescura, ombra, silenzio, contemplò stupita due statue monche, piegate in avanti quasi per domandare alla terra i resti sepolti della loro antica bellezza, e si trovò in mezzo a un viluppo d'alberi. Tra i ciuffi delle foglie smeraldine il sole metteva chiazze, che sembravano frutti d'oro, e gli uccelli volavan da un ramo all'altro, segnando il terreno lumeggiato di ombre lievi e fuggenti. Annetta gustò una felicità senza misura. No, non sognava! Tutte quelle cose di bellezza esistevano realmente: ella accarezzava i rami d'oro con le dita, ed i rami frusciavano per rispondere alla sua carezza: si chiamava ad alta voce e la eco discreta ripeteva in distanza le vocali del suo nome.

In fondo al bosco un'altra scala si perdeva irta fra le chiome degli alberi ed Annetta levava il capo, incerta se cimentarsi all'ascesa, quando il

sangue le si gelò ed ella scorse con orrore uno spettacolo raccapricciante. Dubitò, aguzzò le ciglia; ma l'evidenza s'imponeva terribile. Si, era lui, il professore di storia; era il mostro, la giraffa, che si avanzava allegramente, col cappello buttato all'indietro, le mani nelle tasche del soprabito, il bastoncino dritto in alto a foggia di sciabola sguainata, un mazzo di viole alla bottoniera. E canticchiava il mostro, canticchiava quasichè egli non portasse nella propria coscienza il peso delle guerre, le malizie, i trattati, le menzogne, gl'imbrogli di papi, re, imperatori. Avendola riconosciuta, le si avvicinava con sorrisi di malvagità. Il tenentino, irato, volle tenergli testa e lo guardò fissamente, aggrottando la fronte.

— Ah! brava, signorina, lei viene qui per imparare con più profitto la sua lezione di storia — egli disse con accento di beffa, dopo essersi appena sollevato il cappello, e la guardava, alzando forte un piede dopo l'altro, come per marcare il passo, quantunque stesso fermo.

Il cuore di Annetta battè a precipizio per l'impeto della collera, onde ella gettò sul terreno con forza un grosso libro rilegato ed esclamò con accento di sfida:

— Ecco la storia! Guardi cosa ne faccio io della storia.

Il professore si mise a ridere, e risprofondò le mani in tasca.

— Lei mi pare piuttosto rabbiosetta, signorina. Si calmi.

Annetta non poteva calmarsi. Tra quel verde e

quei fiori voleva sentirsi padrona e sconfiggere almeno uno de' suoi tiranni.

— Mi fanno diventare gli altri rabbiosa. Io vorrei stare in pace con tutti e tutti mi torturano.

— Sicchè noi siamo tornati ai tempi dell'inquisizione — egli disse, sempre più canzonatorio, squadrandola con pietà ironica.

— La storia dell'inquisizione non c'è nel mio libro — Annetta gridò indignata — e lei non vorrà pretendere che io sappia anche quello che non c'è nel mio libro!

— Ma no, signorina, si figuri. Io non sono un Torquemada! — e cominciò a giuocare di mulinello col suo bastoncino, lampeggiando simpatia maliziosa dai bruni occhi ridenti.

Il grosso volume sgualcito stava fra loro, sull'erba, ed essi, con moto involontariamente simultaneo, chinaron gli occhi a guardarlo, poi sollevaron gli occhi a guardarsi, e ruppero a un tempo in una grande risata; ma il tenentino ridiventò subito più incollerito che mai e urtò il volume con la punta del piede: allora il professore si chinò, lo raccolse e fece l'atto di pesarlo sopra una mano.

— Non ha tutti i torti di buttarlo via, signorina. Peserà almeno un chilo e parecchi grammi — e se lo pose sotto il braccio, cominciando a salire i gradini sconquassati.

Annetta avrebbe dovuto andarsene, ma rivoleva prima il suo volume e domandarlo al professore le pareva sconveniente; dunque anch'ella cominciò a salire molto adagio, tantochè in cima alla se-

conda rampa il professore si fermò ad aspettarla ed ebbe agio così di constatare che la Signorina Annetta Verdun era altrettanto leggiadra quanto bizzosa e svogliata nello studio. Tale constatazione gli accrebbe il desiderio di punzecchiarla e farla andare in collera.

— Per tre giorni non avremo il piacere di vederci, signorina — egli disse sbirciandola di traverso.

Annetta respirava con qualche affanno, forse per la fatica dell'ascesa e non rispose.

— Lei potrebbe chiedermi scusa in presenza di tutta la classe, e così la faccenda si aggiusterebbe! — il professore insistè curiosissimo di vederla nuovamente con le gote accese, gli occhi fosforescenti come quelli di una gattina pronta a graffiare.

Annetta si fermò di botto sopra il penultimo gradino, in piena luce, ed i lunghi capelli sparsi parevano un ruscello d'oro.

— Chiederle scusa? Io? — e torse il capo, guardando in alto, come per astrarsi e non più ascoltare il suono delle umane sciocchezze.

— Davvero le sembro una giraffa? — domandò il professore ridendo con qualche impaccio, quantunque volesse apparire disinvolto.

Annetta lo esaminò fugacemente, si coprì in volto di rossore e dichiarò con prontissima lealtà:

— No, lei non somiglia affatto a una giraffa. Anzi tutt'altro. Ma quello che è detto è detto.

Non sapevano più di che cosa parlare, eppure non pensavano a troncare il colloquio. Sarebbe

stato molto semplice salutarsi, poi dividersi, ed invece ad entrambi la cosa appariva enormemente complicata, di quasi impossibile esecuzione.

Annetta siedè sopra il muricciolo dell'eccelso Belvedere e la estremità dei capelli risplendeva sul verde smorto del musco ricoprente la pietra corrosa.

Il professore contemplava assorto lo sfolgorio di quella chioma e si domandava con intensa curiosità se valga di più un'ora di vita vissuta o le vicende innumerevoli di razze, popoli, dinastie sommerse nei gorghi del passato. A che pro stu diare le gesta e gli errori di gente che non tornerà mai più? Non era forse meglio vivere, vivere sotto l'aperto cielo, lasciandosi inebriare la vista dalle onde aurate di un ruscello vivo, sinuoso intorno a un volto adorabile d'infantile stupore, copioso intorno a un collo piegato soavemente? Egli comincio ad aprire e chiudere il grosso volume, ed i numeri delle date, le tavole sinottiche delle successioni gli producevan l'effetto di lapidi mute fra l'erbaglia di un cimitero abbandonato.

Annetta, dopo mature riflessioni, parlò convinta, tenendosi giacenti in grembo le mani piccoline macchiate d'inchiostro.

— Lei oggi mi ha tormentata in classe, perchè io ho detto che la lotta fra la chiesa e l'impero era avvenuta al tempo di Carlomagno. Ho avuto gran torto, lo so. È stata al tempo di Arrigo IV.

Il professore alzò impercettibilmente le spalle con moto involontario; ma Annetta ripetè gravemente:

— Ho avuto torto. Ho cercato nell'indice del mio libro e la lotta fra la Chiesa e l'Impero sta più giù, capitolo decimosesto. Dunque aveva ragione lei. Ma si trattava forse di una questione di vita o di morte? Dica la verità, cosa deve importare a me di quei due imperatori? Si occupavano loro di me quando facevano i loro pasticci? E perchè io adesso dovrei interessarmi di loro?

Il professore la contemplava con ammirazione, trovando nelle parole della signorina una filosofica profondità, che forse non c'era. Annetta proseguì, animandosi:

— Lei entra in classe e ci domanda: Chi era Ottone I? Cosa ha fatto il tal pontefice? Noi rispondiamo, torturandoci il cervello, poi lei se ne va, noi ce ne andiamo, e Ottone I non può aiutarci affatto nelle nostre disgrazie. Crede lei che Carlomagno e Arrigo IV avranno oggi compassione di me, quando tra poco in casa mia, avverrà il finimondo? — e grosse lagrime le grondarono improvvise dagli occhi al pensiero de' suoi tormenti.

Il professore non rideva più, non la scherniva più: si giudicava anzi ridicolo di fronte a lei e disse per implorare un'attenuante.

— Io vivo della storia. Alla fine di ogni mese prendo per questo il mio magro stipendio.

Annetta si asciugò le gote.

— Ah! lei ci vive? Allora ha mille ragioni. Un calzolaio, anche se il cuoio è duro, lo deve forare lo stesso perchè lui ci vive, facendo le scarpe.

Tutti dobbiamo vivere e io la perdono; ma in casa mia se lei sapesse... — e toltogli il libro dalle mani, si mise in fretta a discendere la scala, sferzata inaspettatamente dall' idea che il suo ritardo avrebbe resa più tragica in famiglia la sua situazione.

Il professore le teneva dietro abbarbagliato dalla luminosità di quei biondissimi capelli. Giunsero fino al cancello senza più scambiare sillaba; ma, sul punto di salutarla, egli, tenendo il cappello in mano, le disse con bizzarro accento di sconforto e di timore:

— Mi faccia il piacere, non esca più coi capelli disciolti, signorina. Tutti la guardano.

Ed ella, imporporandosi dal collo alla fronte, rispose umiliatissima:

— Oh scusi, scusi — quasichè, il farsi ammirare dai passanti per la magnificenza de' suoi capelli costituisse un personale insulto al professore di storia.

Alla fine dell'anno scolastico... Ma, giacchè la situazione è suscettibile di svariati scioglimenti, io depongo la penna e lascio che ciascuno si scelga una soluzione di suo gusto.

L' ETERNO INGANNO.

Claudia, svegliandosi, girò gli occhi intorno ma restò immobile, con le braccia abbandonate, la testa riversa sui cuscini della poltrona a sdraio, dov'ella si era addormentata subito dopo aver fatto colazione. Continuava ancora il sogno o Claudia rientrava nella realtà? Non sapeva bene, tanto le cose ch'ellă vedeva somigliavano alle cose da lei vedute durante il sogno giocondo. Aveva sognato di stare distesa tra l'erba folta di una prateria, dentro un chioschetto di verzura, e di sentire i raggi del sole sfiorarle il viso dolcemente; i raggi del sole chiari, leggeri, appena tepidi, s'insinuavano di tra il viluppo delle frasche a mezzo spogliate e scherzavano irrequieti sulla sua veste bianca, ornandola di rabeschi aurei. E Claudia, nel sogno, si domandava curiosamente come mai la sua vestaglia di mussolina si fosse ad un tratto cambiata in broccato a fiori d'oro, a strani fiori che andavano e venivano da una piega all'altra della gonna ora diventando grandi a guisa di grandi gigli, ora diventando minuti e

spessi a guisa di piccole margherite. E una musica nuova le aveva anche accarezzato l'orecchio monotona e persuasiva, fatta di cristalline note isolate, sempre uguali, che rimanevano un istante sospese e poi si perdevano nel fresco suono di un accompagnamento limpido e sommesso, come di acqua in placido moto sul fondo muscoso di brevissimo ruscello.

Ed ecco che le cose intorno continuavano il sogno. Dagli sportelli socchiusi del balcone, Claudia vedeva i fiori della terrazza; il canarino, nella gabbia dimenticata in terra presso un angolo della stanza, gorgheggiava a intervalli timidamente, e la fontanella, sulla terrazza, cantava sempre la stessa canzone, sempre con la stessa voce. Un fascio di raggi tepidi avvolgeva tutta la persona di Claudia ed ella se li sentiva insinuare tra i riccioli della fronte, tra i merletti della veste, tra gli ondeggiamenti delle maniche ampie, tra i pori della cute e se li sentiva circolare benefici per tutto l'intrico delle vene. Claudia sorrise e con la punta della lingua si lambì le labbra. Non aveva ella gustato, durante il sogno, qualche frutto squisito, di cui l'aroma le perdurava ancora intorno alla bocca? O era il sapore della vita rinnovata e riconquistata, che le dava quella sensazione fresca, umida e dolce dentro le gengive e lungo la gola?

La vita le appariva buona, ricca di dolcezze, colma di soavità. Perchè dunque aveva voluto abbandonarla? Perchè aveva tentato gettarsi capofitto nell'abisso nero, lasciando senza rimpianto dietro di sè la luce che brillava, gli alberi che

stormivano? Ed era lei, proprio lei, la creatura assai timida e un poco fiacca, la creatura amante di adagiarsi nelle poltrone soffici, di aspirare a lungo i profumi acuti, che aveva anelato con violento spasimo d'irrigidirsi dentro quattro assi e di annichilire i suoi cinque sensi con cui aveva mietuto e potrebbe ancora mietere sì doviziosa messe di letizia?

Claudia sentiva confusamente che durante quell'epoca, tanto vicina e che pure le sembrava già tanto lontana, la sua personalità si era smarrita per cedere il posto ad una personalità strana e violenta, ardente e malvagia, cieca e sorda ad ogni luce e ad ogni suono che non fosse il bagliore fosco o il ruggito della sua passione. Ella infatti, nelle ore angosciose del male e nelle miti ore della convalescenza, si rivedeva lungo il sentiero della sua vita passata e giungeva anche a vedersi lungo il sentiero della sua vita avvenire; ma non poteva cogliersi, nemmeno in modo fugace, nel breve circuito di quel periodo dentro cui ella si era aggirata quasi per un anno vertiginosamente, come un ramo schiantato, travolto, sbattuto, abbandonato, risollevato dai capricci furibondi della bufera.

No, Claudia non giungeva a riconoscersi in quella donna sempre anelante, sempre palpitante, con la fronte sempre contratta sotto la pressione di un pensiero fisso, col petto sempre gonfio di ardenti sospiri. D'altronde ella aveva paura di rimestare le ceneri del grande incendio. Forse qualche

scintilla poteva serpeggiare ancora nascosta e provocar nuove fiamme al contatto dell'aria.

Claudia preferiva lasciarsi riprendere dalla vita benignamente e lasciare che il passato si sommergesse da sè nell'oblio.

Ella sentì picchiare all'uscio con urto lieve.

Stirò le braccia, sollevò il busto e disse, volgendo il capo:

— Avanti! Avanti!

Minetta entrò diritta e sottile nella vesticciuola azzurra che le scendeva appena fino al ginocchio. Intorno al visetto bellissimo e irrequieto il cappello di paglia formava aureola.

— Già vestita per uscire? — domandò Claudia con dolcezza sorridente, spartendo sulla fronte della bambina le ciocche lucenti dei capelli bruni.

— Sono pronta da tanto tempo! — Minetta rispose.

— Hai dunque molta fretta di andare a spasso?

— Si, è tardi. A Villa Borghese Bianchina mi aspetta per giuocare — e il corpo svelto della bimba fremeva tutto d'impazienza dentro la cerchia delle braccia materne.

Claudia sospirò, mentre un riso d'indulgenza bonaria le illuminava il volto dolce e pallido. Ella, trattenendo ancora la bimba e guardandola, pensava con rammarico quanto Minetta le somigliasse poco e quanto invece somigliasse al padre nella impetuosa turbolenza del carattere, nella spensieratezza gaia, nel bisogno incessante di moto, nell'egoismo inconsapevole, nell'incoscienza asso-

luta dell'abbandono melanconico in cui la moglie veniva dimenticata da lui!

Egli compariva e scompariva, attraversava la casa in fretta, lasciandosi dietro pacchi di carte, fasci di giornali, sigarette appena accese e buttate, guanti nuovi e già sgualciti, lettere nemmeno finite di leggere, ma da cui aveva a volo estratto il succo ed a cui aveva subito risposto in istile telegrafico.

Se Claudia talora si lamentava di rimanere troppo sola e di annoiarsi, egli se ne stupiva, la conduceva a teatro per una sera e poi non ci pensava più.

Egli non era cattivo, non era scortese, anzi tutt'altro; semplicemente pensava che la moglie potesse seguirlo nel solco di polvere sollevato dalla sua corsa perpetua, mentre Claudia, stordita e scoraggiata, se ne rimaneva solitaria in disparte. E così accadeva anche con Minetta. La bimba s'impazientiva ai prolungati silenzi materni e si svincolava con impeto d lla mano di Claudia, allorchè passeggiavano insieme. In quel momento ad esempio, il cuore infantile le si gonfiava di tenerezza per la mamma convalescente e Minetta batteva in fretta sul tappeto le punte dei piedi nel desiderio sincero di frenarsi, di rimanere tranquilla accanto a Claudia, che le teneva tuttavia le braccia allacciate intorno alla vita e che la baciava a quando a quando distrattamente.

Infine la bimba si ribellò con violenza al supplizio di quella immobilità forzata. Si chinò, guizzò

via, corse a mulinello due volte per la stanza, squassando la massa dei riccioli bruni.

— Io voglio andare a spasso! Io voglio andare a spasso! — ella ripeteva con una specie di cantilena tra supplice e imperiosa.

Claudia suonò il campanello ed Olimpia comparve in grembiule bianco, pronta anche lei per uscire.

— Andate allora — disse Claudia, e la bimba in un attimo le saltò al collo e fuggì al trotto serrato delle gambe esili nella guaina delle calze grigie; ma subito si riaffacciò alla porta per gridare con voce alta e gioconda:

— La chiave di sicurezza è chiusa, mamma! E' chiusa bene, l'ho vista io! — e scappò di nuovo a precipizio, forse nel terrore che Claudia la richiamasse.

Quella frase della bimba fece ridere Claudia, ma senza amarezza. La spensierata cecità del marito non l'irritava affatto, provocandole invece un senso d'ironia compassionevole.

Quando, un mese prima, l'avevano trovata distesa sul divano del salotto, già vinta a mezzo dall'asfissia, con le finestre chiuse, le porte chiuse, ed aperti i rubinetti delle lampade a gas e della stufa a gas, il marito non aveva avuto nemmeno un lampo fugace di sospetto del tentato suicidio di lei.

Si era disperato, aveva licenziato su due piedi la domestica e la cameriera e l'indomani era andato di persona all'ufficio reclami, alla società del gas, imponendosi con ira per avere immediatamente nella sua casa la chiave di sicurezza.

E adesso era tranquillissimo. Quanto alla bimba ella non usciva oramai più, nemmeno per andare a villa Borghese, senza prima essersi assicurata che la chiave di sicurezza fosse ben chiusa.

Claudia, rimasta sola, si alzò adagino e cominciò ad aggirarsi per la stanza a piccoli passi, provando grandissimo stupore nel sentire che i minuti oggetti sparsi sui mobili e tanto odiati nei giorni paurosi del suo martirio, le erano ridiventati amici. Dio! Quanto aveva sofferto! Il colpo era stato improvviso e di una brutalità che non le aveva nemmeno lasciato il tempo di mettersi sulle difese.

Claudia si fermò davanti allo specchio e si contemplò. Non era cambiata. Ella usciva da quella catastrofe, simile in tutto alla donna di un anno prima, quale essa era allorchè amore e dolore non le avevano ancora sconvolta l'anima. Aveva riacquistato la medesima limpidezza un po' attonita degli occhi chiari, il medesimo sorriso un po' vago della bocca breve e sinuosa. Le sopracciglia non più aggrottate per lo spasimo insostenibile, si arcuavano nitidamente sulla candida fronte levigata.

Crollò il capo, continuando a scrutarsi. In fondo era stata molto sciocca a soffrire tanto fino al punto di cercare la morte! E un impeto di gioia orgogliosa le saliva dal cuore nel sentirsi finalmente libera dall'unico pensiero tiranno, che l'aveva tenuta in signoria per tanti mesi. Volle misurare le proprie forze ed assicurarsi che la libertà fosse completa. Spalancò la finestra, prese

dall'armadio una cassettina di metallo e, seduta presso il tavolo, cominciò a rovistare con dita incerte tra le reliquie del passato. Un ramoscello secco di edera le rammentò una gita alla tomba di Shelley. Era d'inverno, la tramontana soffiava aspra ed il sole splendeva nitido. Egli teneva il bavero del soprabito rialzato fino alle orecchie ed essa lo burlava, ostentando di non sentire freddo e togliendosi i guanti per fare la spavalda. Egli le aveva preso nelle sue le mani intirizzite e gliele aveva riscaldate coll'alito in una devozione di tenerezza quasi trepida. La piramide di Caio Cestio pareva d'oro nella chiara luce e le cime dei pini si chinavano tutte insieme sotto la sferza del vento.

Claudia adesso, nel silenzio della stanza, rivedeva ogni minima particolarità del quadro e vedeva anche il profilo di lui, arguto e tagliente, ammorbidirsi per la soavità umile dei lunghi occhi vellutati. Ella si accorse che rievocava con dolcezza, senza più alcun rancore, senza nemmeno l'ombra di un rimpianto, e trasse fuori dalla cassetta una moneta falsa da due soldi. Stentava a ricordare, ma poi si risovvenne del piccolo episodio e rise.

Uscivano insieme dalle Terme di Caracalla e, prima d'imboccare il viottolo serpeggiante che conduce in via della Ferratella, sostarono e si volsero indietro a riguardare i ruderi giganteschi. Cadeva una pioggia impalpabile, a pulviscolo, e il cielo pallido era solcato dall'arcobaleno. I sette colori spiccavano tersi, l'uno distinto dall'altro

con precisione e le foglie degli alberi, umidi e lucenti, sembravano di smeraldo. Presso il mulino del viottolo una frotta di bambini censiosi irruppe. Quei bimbi erano i loro protetti e i loro protettori; essi davan loro qualche moneta e ne ricevevano in cambio festose grida; ma quel giorno la moneta data era falsa ed una ragazzina bionda, scalza ed ardita, li aveva inseguiti e raggiunti per farsela cambiare.

Ed essi, per chiasso, avevano discusso, parlamentato ed avevano finito col dire che una volta o l'altra, sarebbe toccato a loro di chiedere l'elemosina. Avevano percorso il resto della via, ridendo forte, tenendosi per mano e si erano divisi a piazza San Giovanni col cuore colmo di giubilo.

Claudia riviveva tali memorie immersa nel godimento pacato di chi rilegga un bel libro, letto altra volta e assai gustato, ma che oramai non appassiona più. Rinfrancata, completamente sicura di sè, prese una lettera a caso. Strano a dirsi! Quelle frasi ardenti, che l'avevano esaltata come un liquore, le suonavano vuote; dentro di esse non c' era più nulla e ogni parola giaceva sul foglio, morta e flaccida. Certo egli era stato sincerissimo quando scriveva, ma poichè il soffio animatore era spento, il grido della passione assumeva il carattere generico di un ritornello cantato da tutti, eternamente, con parole uguali e sullo stesso motivo!

Claudia si meravigliava, quasi umiliata, che le

ceneri fossero tanto fredde, mentre l'incendio aveva divampato con furia devastatrice.

E per questo, per simili inezie sentimentali, inconsistenti e fugaci, ella aveva sofferto fin quasi al punto da smarrirne la ragione e da gettare la vita? Claudia avrebbe voluto dubitarne; ma il brivido che la percorse e l'agghiacciò al solo pensiero di quelle sue ore fosche, le disse che la sofferenza era stata reale e terribile.

Col gomito appoggiato all'orlo del tavolo e la gota raccolta nella palma della mano, Claudia ripercorreva, stupita, le differenti stazioni del suo calvario.

La felicità l'ombreggiava di verde e frescura, a guisa di mirteto, allorchè una scena violenta accadde non preveduta, nè giustificata. Egli se ne andò con parole irose, dopo averle dardeggiate occhiate torve, nè più si rividero.

Il bruciore dell'orgoglio offeso le impedì, sulle prime, di misurare la profondità della ferita; ma in breve l'affanno cominciò ad opprimerle il petto e ad ogni ora che passava, il posto dell'affanno diveniva più massiccio e schiacciante. Era una impressione fisica di chiusura all'esofago, d'indolimento al torace, per cui Claudia doveva trarre su il respiro a fatica e sospirare a lungo, senza che i frequenti sospiri le alleviassero il tormento: a poco a poco una nube nera le annebbiò il cervello e tutti i suoi pensieri divennero d'ira e di morte.

L'odio le avventava nel sangue il fascio delle sue vipere, ed ella denigrava l'assente al cospetto

di sè, compiacendosi di ricercarne le manchevolezze e di esagerarne i difetti. Era brutto; le labbra troppo sporgenti; i capelli, apparivano troppo impomatati, aderivano a foggia di cerotto sull'occipite troppo saliente; ma, all'improvviso, qualche gesto abituale in lui, qualche appellativo amoroso udito dalle sue labbra le tornavano nella memoria e Claudia si disfaceva in lacrime pel rimpianto del bene perduto. Per oltre una settimana ella visse col cuneo dell'idea fissa piantato nel centro del cranio e, come un uccello abbaccinato sbatte rabbioso la testa e le ali nei ferri della gabbia, così una frase invariabile si urtava alla fronte di Claudia: — Io non ho fatto nulla contro di lui; nulla, nulla. Dunque perchè? — Tentò distrarsi e fuggì subito inorridita da ogni distrazione per rifugiarsi nella voluttà assillante del suo dolore, finchè, stanca di lottare, sentì il bisogno di sommergersi nell'onda dell'oblìo.

L'avevano salvata e adesso ne era felice; mai anzi la vita le era apparsa lusinghiera come in quel luminoso pomeriggio autunnale; sembrava che la spenta passione le avesse dato allo spirito una mollezza di cera, per cui Claudia si sentisse preparata e disposta a ricevere nuove impronte nel pensiero e nel senso. Il fantasma dell'amante era dileguato, ma, dileguandosi aveva lasciato nelle vene di Claudia la nostalgia incurabile dell'amore.

Un rullìo prolungato del campanello elettrico la fece balzare in piedi ed ella gittò, alla rinfusa, oggetti e lettere nella piccola cassetta di metallo,

ripose la cassetta nell'armadio e, quando il dottore entrò, Claudia stava già abbandonata, tutta pallida e palpitante, nella poltrona a sdraio.

Egli le si avvicinò con passo agile ed ella, per evitare di guardarlo in viso, gli fissò gli occhi sopra le punte del solino immacolato di candida lucentezza.

Il dottore le sedette accanto, curvò verso di lei il dorso aitante, le prese una mano e col pollice le cercò il polso.

— Un pochino agitato, oggi. Come mai? — egli chiese, continuando a premerle il polso delicatamente.

— Forse mi sono troppo affaticata. — Claudia rispose e, con moto irriflessivo, ritrasse la mano, che egli lasciò subito.

— Eccole i gelsomini di Spagna, — egli disse, dopo una pausa, e si tolse dalla tasca della giacca un piccolo involto di carta velina, da cui districò un mazzo di gelsomini stellanti e fragranti. Claudia li prese, ne aspirò il profumo, socchiudendo le palpebre, poi tentò di scherzare:

— Questi sono i medicamenti che mi piacciono; non le droghe che lei mi dava un mese fa.

— Anche le droghe allora ci volevano — obiettò il dottore e tacquero entrambi, mentre il canarino gorgheggiava sommesso nella sua gabbia ed i gelsomini empivan d'aroma la stanza.

A un tratto egli rise, mostrando la punta dei denti aguzzi e fulgidi sotto la frangia dei baffi neri ed abbassando la voce, disse con accento gioioso:

— Ho voluto che lei vivesse. Non me ne serbi rancore e, sopratutto non ricominci da capo.

Claudia diventò rossa, lo guardò spaurita, ma poi finì col ridere anche lei, curvando la testa.

— Vivere bisogna, non morire, — egli sentenziò giocondamente e parlarono d'altro, a lungo, a lungo, senza misurare il tempo che passava.

Una leggera, piacevole esaltazione li agitava nella schermaglia del dialogo e le parole, come bolle di sapone sospese all'estremità di una canna, si abbellivano di mille colori, volavano per l'aria iridescenti e scherzose.

Alla fine il dottore guardò l'orologio e si alzò a malincuore.

— Devo fare ancora molte visite.

— Già, è tardi — Claudia disse, passandosi la mano sulla fronte, poi domandò: — Sicchè posso cominciare ad uscire?

— Certo, certo; quando vuole. Lei è guarita. —

Claudia prese una busta dal tiretto e la depose sull'angolo del tavolo con aria d'imbarazzo. Il dottore finse di non vedere la busta, e, dopo essersi accomodato meglio il *pince-nez* rilegato in oro, chiese con accento quasi d'implorazione:

— Mi permette di venire a domandare sue notizie qualche volta?

— Anzi, ci conto.

Claudia sospirò, poi soggiunse:

— Sono sempre tanto sola!

— Allora ci rivedremo presto, — e prima di allontanrsi le strinse la mano con una stretta lenta e tenace.

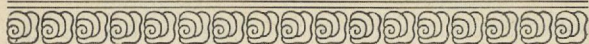
Quando il dottore fu uscito Claudia riprese a fantasticare nell'ombra silenziosa della stanza.

Gli ultimi raggi del sole entravano adesso dal balcone obliquamente, strisciando sul tappeto; l'acqua della fontanella sembrava cantare più garrula nella pace assoluta di tutta la casa e Claudia si figurava l'avvenire a guisa di una strada ampia e diritta, fiancheggiata da siepi in fiore, cosparsa di sabbia minuta, morbida al piede, variopinta alla vista. L' avvenire le doveva un compenso! Ella aspirò di nuovo il mazzo dei gelsomini, e con un sorriso vago di letizia ancora trepida, guardò nel vano della porta, dove l'immagine del dottore le apparve alla fantasia più bella del verosimile, più seducente del vero.

PARTE SECONDA

Dileguano i sogni - Il tesoro di Andrea

Madama - Un sogno troppo bello

Dove Sergio riposa - In santa pace.

DILEGUANO I SOGNI.

Si chiamava Teresa, ma fin da quando era piccina tutti la chiamavano Lily. Ed era cresciuta silenziosamente nella quieta piazzetta di una silenziosa città di provincia, tra sua madre, che rimasta vedova dopo brevi nozze non rideva mai, limitandosi a sorridere talora di un sorriso tenue, e la sorella di sua madre che non aveva mai conosciuto l'amore e che sfioriva entro la muta casa, esalando un profumo quasi mistico di bontà soave e di rassegnazione malinconica. Entrambe le donne, assai pie di una pietà candida e poetica, avevano insegnato a Lily che bisognava pregare con le mani giunte e gli occhi levati in alto: pregare il buon Dio reso invisibile dalla cortina azzurra dei cieli; pregare la Vergine che, circonfusa di gloria, siede umilmente a destra del divino figliuolo; pregare l'angelo custode che di notte apre le ali sopra i bianchi letticciuoli delle bambine addormentate.

E Lily pregava mattina e sera, appena svegliata e prima di addormentarsi, tutta raccolta ed esile

sotto l'involucro fluente del lungo e bianco camice, che lasciava scoperte appena le punte dei piedini scalzi, mentre i capelli l'avvolgevano, simili nel colore alle nubi aurate che, di mattina, precedono il sole.

Nei giorni festivi Lily si recava alla chiesa, tenuta per mano dalla mamma e dalla zia ed ella, camminando con piccolo passo di gloria, sentiva aleggiarsi sul capo lo sguardo e il sorriso vigile di quelle due creature assorte nell'adorazione di lei. Infatti la madre e la zia amavano e glorificavano il Signore nel culto assiduo di Lily. Per lei la parte più squisita di ogni vivanda e le frutta più belle del verziere; per lei le succose marmellate chiuse nei capaci barattoli di cristallo ed apprestate dalle pure mani della zia; per lei le morbide calze di seta che la madre stessa lavorava instancabilmente durante i pomeriggi estivi o le serate invernali; per lei ogni parola buona che fiorisse dai cuori e ogni lampo di tenerezza che sui volti brillasse.

E Lily era simile a giglio cresciuto dentro il limite angusto di una valletta circoscritta da alberi secolari. Tutto è verde all'intorno: tutto apparisce odoroso e fresco; le cime degli alberi stormiscono appena ed il giglio nulla sa delle bufere che si scatenano oltre il placido recinto.

Se talvolta Lily rimaneva pensosa per qualche inesplicabile rivelazione della sua pubertà, o se, dopo aver seguito coll'occhio azzurro le sfrenate danze aeree delle rondini in primavera, o dopo aver osservato la trasformazione di una crisalide in farfalla, ri-

volgeva qualche domanda indiscreta alla madre e alla zia, vedeva le due donne sconvolte, quasi vinte da terrore e le sentiva cambiar discorso con la furia impacciata di persone sorprese a complottare un delitto.

Lily arrossiva, ignorando la ragione del proprio rossore, e, con la fronte appoggiata ai cristalli delle finestre, interrogava sè stessa, interrogava le cose intorno. Scorgeva allora confusamente una montagna di tenebre addensarsele davanti agli occhi e sentiva per istinto che al di là di quella montagna si agitava tutto un mondo. Rabbrividiva di paura a tale pensiero, e il brivido le appariva piacevole, la paura allettatrice.

Appunto in uno di simili momenti di meditabonda perplessità, ella scorse un bel giovane attraversare di gran passo la piazzetta deserta.

Era di primavera e le campane della chiesa attigua invitavano i fedeli alla cerimonia vespertina del mese mariano; un lungo ramo di biancospino in fiore oscillava in cima al muro di un giardino collocato di fronte; una nube, tenue e palpitante al pari di vela, si teneva sospesa sul lembo di cielo azzurro visibile agli occhi della giovinetta.

Lo sconosciuto alzò il capo verso la finestra, si arrestò un attimo in estatica contemplazione, tornò indietro, guardò ancora, sorrise, ed a Lily parve che le campane intonassero un inno festoso, che il ramo del biancospino si rivestisse di nuovi fiori, e che la nuvola scendesse verso di lei, portandole il messaggio di una felicità mai gustata.

Il mese di maggio trascorse per Lily come nella gioia tormentosa di un incantesimo. Di notte sognava lo sconosciuto, di mattina si guardava nello specchio pensando a lui, durante il pomeriggio ne spiava il passo di tra le imposte della finestra, e di sera trascorreva le ore tacita, assorta, col petto gonfio di sospiri e il pensiero solcato da improvvisi raggi di luce viva. La zia e la madre intanto la contemplavano con tenerezza melanconica e avevano tra loro interminabili colloqui, finchè un giorno Lily vide lo sconosciuto picchiare alla porta della sua casa in compagnia di una grossa signora vestita di seta, con la quale la madre e la zia si trattennero due lunghissime ore a discutere nel salotto, austero e nitido a guisa di parlatorio monacale.

Il matrimonio fu concluso. Il giovane avvocato Romeo Tandi, che da tre anni aveva preso la sua laurea di legge all'Università di Roma, impalmava la signorina Teresa Patres, che gli portava in dote ottantamila lire sonanti, un corredo da regina, una bellezza di fata, una purezza di stella, l'ardore latente di una Sulamite e una corona di sogni variopinti come le ali di una farfalla, ridenti e lucenti come un cespo di rose umide ancora di rugiada.

Allorchè i due giovani salirono sul treno che doveva portarli a Roma per il viaggio di nozze, la madre e la zia di Lily, coi volti rigati di pianto, protesero disperatamente le braccia, quasi per afferrare di nuovo la loro felicità fuggente lontano, verso l'ignoto.

*
* *

Da tre settimane la coppia si aggirava per Roma e lo sposo, orgoglioso della propria superiorità intellettuale e della propria esperienza, aveva voluto che Lily vedesse tutto, irridendola anche scherzosamente per la grande ignoranza e la incredibile semplicità di lei.

Le aveva fatto percorrere le gallerie dove le Madonne, raffigurate nelle tele, chinano la faccia dolcemente tra il volume diffuso del manto, mentre le palpebre si abbassano a velar di pudore l'intensa tenerezza materna. Lily rimaneva immobile di fronte a tali miracoli di bellezza ed ascoltando Romeo, che le spiegava il valore artistico della tela, la giovane sposa raffigurava sè stessa nell'attitudine della pinta Madonna e un senso di dolcezza nuova le dilagava per tutte le vene; ma quando il marito voleva ch'ella si arrestasse a contemplare le statue erette ed allineate sugli zoccoli bruni, Lily sentivasi presa da malessere vago ed avrebbe voluto fuggire, coprendosi gli occhi con le mani. Tutte quelle figure bianche e nude, quei dorsi femminili che si piegano leggermente in avanti quasi in atto di stanchezza molle, quei dorsi maschili gittati vìolentemente all'indietro in atto di lotta o di sfida, quelle braccia pendenti lungo la persona, o protese a lanciare il disco, o raccolte sui gomiti come nell'attesa di una forza avversa contro cui difendersi; quei volti impassibili e placidi, quelle fronti chiuse tra la chioma attorcigliata e le vuote

occhiaie, la sbigottivano e le facevano credere di aggirarsi pel cimitero di un popolo scomparso e bizzarro, ch'ella non conosceva e che mai avrebbe voluto conoscere.

— Andiamo via! Andiamo via! — mormorava allo sposo timidamente e le pareva di essere sfuggita a un pericolo, allorchè si ritrovava nelle piazze ampie inondate di sole, dove la gente camminava allegra e dove, presso le fontane canore, si ammucchiavano fasci di rose e di giunchiglie, Lily avrebbe voluto avere per sè tutti quei fiori; ma Romeo la sospingeva in fretta dentro un carrozzone elettrico che fuggiva rapido ed ella rimaneva un po' triste, sentendo come una spina in fondo al cuore.

***

Era di festa e Romeo non sapeva più cosa inventare per trascorrere allegramente l'ultima sera della loro permanenza a Roma. Avevano veduto tutto, visitato tutto e si aggiravano senza scopo per la piazza dei Cinquecento. A un tratto Romeo si sovvenne ed esclamò allegramente: — Ci dev' essere qui un caffè-concerto. Sarà per te una cosa nuova, andiamoci e ti divertirai.

Lily, che si sentiva assai stanca, avrebbe preferito tornare all'albergo, ma seguì il marito docilmente senza permettersi la menoma protesta.

Entrarono dunque nella vasta sala affollatissima, abbagliante di luce, soffocante per l'afa, assordante per il vociare degli spettatori irrequieti,

e Lily fu subito presa alla gola dall'odore forte dei sigari accesi.

Si trattava di un caffè concerto di terza o quarta sfera, dedicato particolarmente ai ragazzi imberbi che hanno fretta d'imparare, ovvero ad uomini troppo maturi che tentano ancora di ricordarsi.

Romeo, con premurosa galanteria di marito innamorato, volle che Lily si collocasse vicino al palcoscenico per godersi i numeri del programma. Ordinò due bicchierini di cognac e attese che lo spettacolo cominciasse.

Lily incuriosita teneva fissi gli occhi entro la cavità lucente del minuscolo palcoscenico, quando all'improvviso sbucò di corsa dal fondo una bizzarra figura, scoperte le gambe ed il seno, con le pupille ingrandite mostruosamente e la bocca accesa come di fiamma nel viso impiastrato di biacca. Una succinta gonnella svolazzante scintillava di ricami ed un gigantesco cappello piumato ombreggiava la chioma fulva.

Applausi scroscianti risuonarono nella sala e la fantastica creatura intonò arditamente una canzonetta, di cui sottolineava il senso con occhiate, sgambetti e sorrisi. Un clamore di risate si diffondeva per tutti gli angoli e un gruppo di giovanotti ripeteva in coro il ritornello licenzioso.

Lily sconvolta, con le gote affocate, il cuore stretto, la gola strozzata dal fumo, teneva gli occhi bassi e provava una umiliazione atroce, riconoscendo ch'ella comprendeva, almeno in parte, il senso delle parole scandite con intenzione dalla cantatrice e ripetute con enfasi dal coro degli

spettatori. Una seconda canzonetta cominciò, anche più audace della prima. Lily che fino allora non aveva osato guardare suo marito, girò gli occhi verso di lui, smarrita e supplice, e un terrore pazzo la invase, scorgendolo col viso intento nella contemplazione della canzonettista, l'occhio dilatato, le nari frementi, la bocca contratta sotto i baffi rialzati. Lily si guardò intorno, istintivamente, e scorse in tutte le pupille il medesimo lampo di colore sulfureo, su tutte le labbra il medesimo sorriso di ebetismo beato.

— Voglio andar via, — ella disse, — mi sento male e voglio andar via subito.

Romeo vuotò d'un sorso il bicchierino del cocognac, e affettuoso, sollecito, si affrettò a pagare ed uscire.

Quando furono di nuovo sulla piazza, Lily chiuse gli occhi un momento, rievocando col pensiero la piccola casa della sua pura infanzia. E la vide infatti quasi d'argento nella notte lunare, ma le parve che la piccola casa galleggiasse sopra la gonfia onda di un fiume e che il fiume corresse, portandosi via la casa in una plaga inaccessibile, ov'ella non avrebbe potuto abitare mai più, mai piu.

Romeo, intanto, accendendo il sigaro, canticchiava fra i denti il ritornello della canzonetta testè udita.

IL TESORO DI ANDREA [1]

Andrea spinse cauto il battente dell' uscio e protese verso l'interno della stanza, immersa nella penombra, il volto su cui pingevasi un misto di gioia a stento repressa e di ansia non ancora del tutto dileguata. Egli rimaneva titubante e il suo cranio roseo, solcato da alcune striscioline di capelli biondi disposte a uguale distanza le une dalle altre con sapiente parsimonia, si avanzò a più riprese e a più riprese indietreggiò per lo spiraglio dell'uscio appena socchiuso. Finalmente egli, varcata la soglia sulla punta dei piedi si avvicinò al grande letto matrimoniale, dove Olga giaceva immersa in un sonno di piombo.

La chioma folta e crespa si gonfiava intorno alla fronte della puerpera e la faccia esangue di lei sarebbe parsa di marmo senza i segni marcatissimi delle sopracciglia.

Andrea appoggiò le palme delle mani sopra la

---

(1) Vedi Th. Ribot. *Le malattie della memoria*, traduzione del dottor Leonardo Tucci, pag 69.

sponda del letto e si curvò pian piano verso la moglie per contemplarla meglio.

Perchè mai Olga dormiva così da tanto tempo? Scoccava appunto la mezzanotte quando ella si era sopita dopo aver sorriso ineffabilmente al piccolino che aveva allora allora dato alla luce, e, quantunque fossero adesso le undici del mattino, Olga dormiva sempre nella stessa posa, sempre col capo ripiegato verso la spalla sinistra e con le mani prone sulla coperta azzurra del letto.

— Olga dorme ancora — disse Andrea timidamente, sicuro in precedenza del rabbuffo che gli sarebbe toccato dalla suocera, una donna alta e ossuta, che Andrea non poteva fare a meno di paragonare mentalmente a un cammello, forse per la lunghezza eccessiva del collo, forse perchè i vestiti le si gonfiavano ostinati fra le due scapole, determinando una specie di gobba contro cui le più abili sarte avevano tentato invano di lottare.

Alle parole del genero il viso della signora Iacopucci assunse una espressione di oltraggiata dignità, e senza rispondere a lui direttamente, si rivolse al neonato che ella con gesti esperti e rapidi finiva di avvoltolare nelle fascie di lino.

— Senti che grand'uomo di padre ti è toccato in sorte, nascendo? Egli pretenderebbe che tua madre trottasse già per le stanze quasichè il mettere al mondo un maschione della tua specie fosse altrettanto facile come sputare un nocciuolo di albicocca.

E la signora fulminò il genero con un'occhiata in cui lampeggiava l'orgoglio di avere per nipo-

tino un marmocchio così forzuto, orgoglio mitigato per altro dall'umiliazione di possedere un genero così melenso.

Andrea, basso e minuto, col viso roseo come quello di una fanciulla, e coi baffi tanto biondi e tanto accartocciati sulle labbra da sembrare due bozzoli di seta gialla, rimaneva di fronte alla signora Iacopucci nell'atteggiamento di un coscritto davanti al suo caporale.

Gli occhi azzurri, di un azzurro incerto e pallido, si spingevano all'infuori a guisa di pallottole di porcellana, dandogli alla fisonomia una espressione perenne di sgomento; ed era curiosissimo il contrasto fra il volto di lui spaurito e assonnato, simile a quello di un ragazzo un po' tardo, e il cranio a radi geroglifici biondi, cranio di vecchietto pretensioso che si dia mille pene per ornarsi dei residui della chioma scomparsa.

Un paio di calzoni a righe, un panciotto a dadi bianchi su fondo nero, una giacchettina grigia piutsto striminzita, formavano il costume che Andrea indossava ancora dal giorno avanti, quand'era tornato dal Ministero di Grazia e giustizia, dov'egli ruminava alla greppia dello stato in qualità di archivista sotto l'autorità suprema del commendatore Iacopucci, il quale era ad un tempo per lui capo divisione temuto e suocero venerato.

E sotto la duplice veste appunto di moglie del suo superiore e di madre della moglie di lui, la signora Iacopucci tiranneggiava colui che aveva la doppia consolazione di essere contemporaneamente il subalterno di suo marito e il marito di sua figlia.

Quando ella sospettava Andrea di non mostrarsi abbastanza zelante nel disimpegno delle sue funzioni amministrative, gli diceva severamente:

« Non dimenticate, vi prego, che l' essere il genero del vostro capodivisione vi obbliga a molti scrupoli verso lo Stato ».

Quando ella poi lo sospettava di poca deferenza a suo riguardo, gli diceva con freddezza compassata:

— Non dimenticate, vi prego, che l' essere subalterno di vostro suocero vi colloca in una posizione eccessivamente delicata verso di me.

E Andrea sentiva infatti così bene gli oneri di questa sua soggezione biforcuta che egli, in presenza della suocera, non si ricordava nemmeno più di essere cavaliere della corona d'Italia, onorificenza che gli era piombata sul petto pochi mesi dopo il matrimonio e che lo aveva innalzato di molti cubiti nel concetto di sè stesso.

E' naturale dunque che egli quella mattina si mostrasse animato da una premura ansiosa per la salute della suocera, e la inducesse con ogni sorta di delicate perifrasi a recarsi qualche ora nel legale domicilio per ivi prendere un po' di riposo. Le due famiglie abitavano a così breve distanza che Andrea si sarebbe in due salti recato a chiamare la suocera, qualora Olga o il neonato avessero sentito la necesità de' suoi lumi superiori.

La signora Iacopucci annuì finalmente ad assentarsi per poche ore, e si allontanò senza degnarsi neppure di fare al genero nessuna raccomanda-

zione, tanto elle era convinta della sua perfetta dappocaggine.

Allorchè se ne fu andata Andrea provò il bisogno di sgranchirsi le membra. Allungò le braccia e le gambe, girò in lungo ed in largo le quattro stanze del suo appartamentino, si sbottonò il panciotto, si sciolse la cravatta, si cambiò le scarpe, bevve una grande tazza di caffè e latte, e tutto ciò egli fece coi movimenti bruschi e decisi di un uomo che possa finalmente dirsi padrone di sè.

E d'altronde questo bisogno impetuoso di moto, questa esuberanza di vita egli li aveva mille volte riscontrati anche in Olga dopo le visite frequenti della terribile signora Iacopucci. Appena i due sposi rimanevano soli, avveniva nell'appartamentino un giocondo sbatacchiar di finestre, un rumoroso aprirsi e chiudersi delle porte; Olga trasportava le seggiole da un angolo all'altro; Andrea rovistava senza scopo nel cassettone della biancheria ed entrambi si parlavano, alzando la voce, quasichè si trovassero sperduti nelle sale di qualche immenso palazzo. Finivano sempre coll'abbracciarsi, col guardarsi negli occhi e col ripetersi a vicenda che la loro casa era un paradiso, e la loro vita una delizia perenne.

— Che santa donna è mia madre! — esclamava poi Olga all'improvviso, forse per soffocare in sè il principio di un rimorso.

— Sorprendente — rispondeva Andrea con ben simulata convinzione, e ridevano di gioia fra loro al pensiero che la santa donna sorprendente fosse obbligata a dividere tra due famiglie le sue me-

ravigliose attitudini di governo. Allora si collocavano insieme alla finestra che dava sul piccolo giardino e rimanevano così senza dirsi nulla; felici di stare accanto, felici di sapere che ci starebbero sempre, felici nel presente e per il futuro, trovando perfino indiscreto il ramo di gelsomino rampicante che, salendo dal muro e oscillando nel vano della finestra, tentava insinuarsi fra le loro teste.

Olga gli piaceva sopratutto quando la vedeva girare per casa di mattina con un camice lungo, a crespe, coi capelli snodati, il volto ilare, i gesti alacri, intenta a spazzolare i mobili con un piumino di penne scure. Andrea se ne stava intanto seduto a leggere il giornale per fare l' ora di andare all'ufficio, e spesso Olga gli strappava il foglio di mano esclamando: — Smetti di leggere e aiutami piuttosto a spolverare la cimasa della specchiera, tu che sei un uomo.

Ecco: quelle parole di sua moglie gli riempivano l' anima di orgoglio, essendosi abituato fin da bambìno a sentirsi ripetere da tutti quanti ch'egli era nato uomo per isbaglio. Il colore degli occhi e della pelle, la sua timidità, l'amore dell'ordine, la nettezza meticolosa, i vocaboli stessi che egli prediligeva, costituivano una menomazione permanente alla sua dignità mascolina ed era stata davvero una grande fortuna il trovare una donnina più piccola, più dolce, più assennata e meticolosa di lui.

Ma adesso la piccola donnina giaceva immersa nel sonno e la casa gli sembrava deserta, molto

più che anche il bimbo rimaneva immobile e muto, simile a un involtino di biancheria lasciato cadere sul letto per distrazione.

Andrea spalancò la finestra, acciocchè la piena luce del meriggio inondasse la stanza allegramente e il vento facesse volare le carte sparpagliate sopra la scrivania.

Era di aprile e il giardinetto sottostante pareva tutto un'aiuola. L'aria odorosa e mossa faceva piegare i fiori sui loro steli e sospingeva il ramo del gelsomino rampicante verso l'interno, quasi a scrutare per qual ragione la piccola regina del luogo si ostinasse a dormire, mentre la primavera esultava intorno, lasciando piovere petali di rose dai lembi della veste screziata.

Andrea comprese la tacita interrogazione del ramo oscillante, e rispose ad alta voce:

— E' stanca; ha sofferto tanto ieri! - e sollevò nelle braccia il bimbo che si dette a vagire con voce fievole e prolungata. I vagiti del bimbo gli misero in cuore una straordinaria allegrezza. Quella faccina informe, rossa, grinzosa, senza occhi, nè ciglia, nè sopracciglia, grossa poco più di una mela e nascosta dalla cuffietta, assumeva una espressione comicissima nelle contrazioni muscolari del pianto, e quei due piccoli pugni, che si agitavano come sotto l'azione di una molla, gli provocavano l'ilarità.

Quante lunghe risate avrebbero fatto tra lui ed Olga, allorchè di sera dopo l'ufficio si sarebbero seduti accanto, collocandosi in mezzo il marmocchietto!

Depose il bimbo vicino alla bella mammina e sedette sopra la sponda del letto, resistendo a fatica alla tentazione di scuotere Olga per farle aprire gli occhi, quei dolci occhi umidi e scuri, simili a due mammolette bagnate dalla rugiada, che si volgevano da oltre due anni a lui col placido tremolìo di un sorriso fidente, e che ora si ostinavano a rimanere celati dietro le palpebre, come se dita invisibili vi premessero sopra.

Ma egli vinse la tentazione e cominciò a fantasticare. Se la vita non gli aveva mai dato nulla di buono, se egli non aveva conosciuto sua madre e se il padre lo aveva amato con molte restrizioni; se da ragazzo i compagni di scuola avevano preso l'abitudine di schernirlo col nomignolo di signorina; se non aveva potuto proseguire gli studi per mancanza di mezzi e se a diciannove anni aveva dovuto legarsi al collo la capezza di un impiego; se la sua giovinezza era trascorsa monotona e grigia, senza avventure, senza gioie, senza amore, tutto questo era stato indubbiamente disposto a ragion veduta dal suo buon genio, acciocchè egli potesse assaporare meglio le consolazioni della vita presente. Erano appunto due anni, un mese e ventitrè giorni che il commendatore Iacopucci, venuto a cognizione dh'egli si dilettava di suonare il flauto, lo aveva invitato in casa propria nell' occasione di una solennità domestica. E Andrea aveva accettato l'invito e aveva fatto il suo ingresso nel salotto, tenendosi sotto il braccio l'astuccio di pelle nera dove il flauto era custodito.

L' alta persona della signora Iacopucci gli era apparsa talmente circonfusa di austerità che egli aveva subito abbassato lo sguardo, e allora lo sguardo gli si era andato a posare sulla piccola persona della signorina, la quale gli aveva rivolto un sorriso amichevole, fissandogli in volto gli occhi color di viola. Una grande luce si era fatta all'improvviso dentro di lui, proprio come se gli occhi della signorina gli avessero acceso dentro il petto un raggio di sole. Aveva accettato subito di suonare, la signorina si era seduta al piano per accompagnarlo, egli si era portato alle labbra la canna di ebano e, mentre gli orecchi degli astanti venivano lacerati da stonature senza esempio, Andrea aveva creduto di rapirli nell'estasi di melodie divine. E da quella sera memoranda quanta musica aveva massacrato insieme ad Olga!

— Mi favorisca un *la*, signorina — egli diceva con galanteria; e la signorina picchiava coll'indice sul tasto corrispondente alla nota richiesta; ma ciò non serviva a nulla, perchè le note acute del flauto fuggivano da una parte e gli accordi bassi del pianoforte si dileguavano dall' altra, senza che note ed accordi riuscissero ad intendersi mai, nemmeno per combinazione.

— E' inutile, non possiamo andare d' accordo — aveva egli esclamato una sera in preda allo sconforto, ma la signorina aveva avuto un riso di tanta graziosa malizia che il cuore di Andrea si era stemperato per la dolcezza.

E si erano infatti messi d' accordo, e pochi mesi dopo si erano trovati soli in una stanza d'albergo,

soli, col permesso dei parenti e con l'autorizzazione della legge.

A questo punto della rievocazione Andrea non potè più contenersi; sollevò con impeto la testa di Olga e se la strinse forte nelle braccia. Rivedeva la stanza d'albergo col colore arancione della tappezzeria; risentiva il *tic-tac* dell'orologio nel taschino del suo panciotto e il martellare frequente del cuore di Olga che gli si abbandonava tutta nelle braccia, fissandolo cogli occhi ridenti, resi più fulgidi e più umidi per l'incarnato acceso delle gote. Dio! che momenti! Andrea, stringendo adesso la testa di Olga, ripensava al terrore quasi sacro da cui era rimasto sopraffatto quella sera in quella camera d'albergo. Un turbinìo di pagliuzze d'oro davanti agli occhi abbarbagliati, un rombo d'acqua precipitante nelle orecchie, uno stordimento, la sensazione di vedersi mulinare intorno le pareti della stanza e, ben distinta in mezzo a tale scompiglio, la dolcezza ineffabile di sentire quel corpicciuolo fragrante e tepido, che diventava nelle sue braccia sempre più peso e più inerte. Dio! che momenti! E Andrea scoccò due baci sulle gote della mogliettina addormenmentata! Ebbe paura di averle fatto male e lasciò ricadere sul guanciale la testa di lei, mortificato di averle interrotto il sonno così brutalmente; ma il sonno di Olga non era stato punto interrotto e Andrea seguitò a edificare castelli per il futuro dopo aver ricostruito il passato. Egli vedeva il proprio avvenire come una successione ininterrotta di punti luminosi.

Perchè il ramo del gelsomino agitato dal vento, si ostinava a rispondergli di no, piegandosi da dritta a manca nel vano della finestra? Egli sarebbe stato sempre felice! Fra sua moglie e suo figlio la sventura non avrebbe mai avuto il co raggio di toccarlo! Il vento trasvolò con più impeto e il ramo del gelsomino oscillò più rapido da dritta a manca, ripetendo con energia di no e poi di no.

Andrea si dette allora a pensare quali disgrazie avrebbero potuto spezzare la sua felicità.

— Potrei morire — egli diceva mentalmente, come rispondendo al ramo dell'irrequieto gelsomino. — Potrei morire. Ma una delle due, o esiste l'immortalità dell'anima e allora deve esistere anche il paradiso in favore dei galantuomini: o l'immortalità dell'anima è una frottola e allora, col cessare della mia vita, sarebbe per me tutto finito. —

Ma il ramo del gelsomino si muoveva con tale irritazione in atto di diniego che una riga di ombra andava e veniva furiosamente in senso orizzontale sulla coperta azzurra dell'ampio letto. — Capisco — proseguiva Andrea fra sè e sè, mentre i tondi occhi a pallottola gli si sbarravano per il terrore. — Capisco, potrebbe morire Olga, ma il ricordo di lei sarebbe una felicità; amara e straziante, ma pur sempre una felicità. —

Il ramo del gelsomino si contorse e, come scosso da ruvida mano invisibile, urtò le due pareti della finestra, poi oscillò con moti lenti, proiettando una striscia di ombra sul viso impassibile di Olga.

Un baccano indiavolato di stoviglie cadute in terra con orribile fracasso venne dalla cucina, i vetri della finestra tinnirono, il letto tremò, il bimbo ebbe un sussulto, ma il sonno di Olga continuò indisturbato.

— Infelicità somma — proseguiva Andrea nel suo pensiero — sarebbe quella di non essere più amato da Olga. —

Ma anzitutto ciò non era possibile. Olga gli aveva preso il pensiero, poi il cuore, poi il nome; ogni mese gli prendeva lo stipendio e ogni giorno gli prendeva qualcuno de' suoi gusti e delle sue abitudini. Dunque Olga aveva fatto della persona di lui la propria persona e ciascuno deve necessariamente amare sè stesso. D'altronde anche se il fatto mostruoso accadesse, anche se Olga non lo amasse più, ella non avrebbe potuto sradicarsi dalla memoria quei due anni di amore, e quei due anni chiusi nel pensiero di lei come dentro un'urna, avrebbero costituito il tesoro di Andrea.

Un re detronizzato rimane sempre re nel concetto di quelli stessi che lo hanno cacciato dal trono e re Lear, con lo scettro di canna e la clamide cenciosa, incute terrore alle figlie ingrate che lo rinnegarono. Dunque? Dunque Andrea, ergendosi baldanzosamente sopra i due anni della sua felicità come sopra di uno scoglio che sarebbe rimasto incrollabile all'accavallarsi ed al frangersi delle onde più minacciose, guardava con aria spavalda il ramo del gelsomino e lo sfidava a dire quale forza avrebbe potuto togliere a lui ciò che era già stato e che perciò non poteva

non essere. Il ramo, che da qualche momento rimaneva immobile, si curvò pian piano in avanti e così ripiegato, coll'estremità ornata da un gruppo di foglioline verdi, proiettò sul pavimento una striscia verticale di ombra in forma di punto interrogativo.

Andrea non ebbe agio di scrutare il mistero di quel geroglifico, perchè un sospiro lungo uscì dal petto di Olga e la testa di lei si sollevò, ricadendo subito all'indietro pesantemente.

— Guardate che dormigliona! — esclamò Andrea con voce allegra — si sveglia a mezzogiorno come una principessa.

Olga tuttavia con le palpebre abbassate, tese l'orecchio al suono della voce di suo marito e un velo di stupore le si diffuse per il volto pallidissimo.

— Andiamo, scuotiti! Non dormire più! — e Andrea le immerse lievemente le dita fra le ciocche dei capelli scomposti. Olga aprì gli occhi di nuovo, si guardò intorno con sguardo ancora più dubbioso, e richiuse le palpebre, mentre la fronte le si corrugava come nello sforzo di afferrare qualche cosa di sfuggevole.

— Che ora è? — ella chiese, inarcando con atto stanco le braccia e lasciandosele cadere incrociate dietro la testa.

— Mezzogiorno — rispose Andrea — anzi, mezzogiorno e venti minuti.

Olga ebbe un moto di spavento. Alzò con impeto il busto, spalancò gli occhi color di viola, scrutò intenta ogni angolo della stanza e si com-

presse infine le tempie nelle palme delle mani. Ella sognava senza dubbio, eppure il sogno aveva tutte le apparenze della realtà. Perchè si trovava in quella stanza piena di sole, se la stanza sua di fanciulla dava sopra un cortile buio? Perchè giaceva in quell'ampio letto dalla coperta azzurra, se il letticciuolo suo aveva una coperta di maglia bianca? E la porta, che nella sua stanza si apriva nella parete a sinistra del letto, perchè si apriva adesso nella parete di fronte? E donde veniva quell'insistente vagito? E chi era l'uomo mingherlino e calvo che stava lì in piedi e che le parlava con tanta famigliarità? Ella voleva illudersi di sognare, ma le sensazioni erano in lei così nitide e la coscienza della realtà così precisa che dovette convincersi di esser ben desta.

Ebbe paura, s'incrociò le braccia sul petto e cominciò a tremare, sbirciando di sottecchi l'uomo piccolino e biondo che la guardava sorridente con inesplicabile disinvoltura.

— Hai visto quanto è bello il bambino? — disse con una strana voce lo strano individuo, aggiustandole le coltri intorno alla persona.

— Il bambino? — ella interrogò smarrita e si ritraeva per evitare il contatto di quelle mani maschili, per sottrarsi alla vicinanza di quell'intruso.

— Si, è un bambino! — esclamò Andrea lietamente. — Ho perduto la scommessa e sono prontissimo a pagarti — e cingendo con le braccia l'esile persona di Olga, le scoccò sulle gote due grossi baci.

Olga mandò un grido alto di terrore e, svincolatasi dalla stretta, cominciò a chiamare affannosamente sua madre.

— Mamma! Mamma! Dove sono io? Ho paura! Mamma! Papà!

Andrea la stringeva più forte, quasi per difenderla da un pericolo ignoto.

— Olga — egli ripeteva in preda a uno smarrimento che gli strozzava le parole in gola — Olga mia! Perche fai così? Perchè dici questo?

Olga si dette a supplicare con l'accento umile e flebile di un bimbo spaurito:

— Non mi faccia male. Non mi stringa! Chiami la mamma! Io ho paura!

— Paura di che, amor mio? — chiese Andrea, mentre grosse stille di sudore gli rigavano il cranio color di rosa. — Guardami in faccia, Olga! Io sono Andrea! Io sono tuo marito!

Un pensiero terribile solcò il cervello di Olga. L'uomo che le stava vicino era sicuramente un pazzo e nessuno si trovava lì per difenderla.

— Vada via! Vada via! Io non la conosco! Io voglio mia madre!

Andrea allargò la stretta delle braccia, e indietreggiò vacillando come se Olga gli avesse confitto un pugnale nel cuore con le sue piccole mani.

L'ammalata si cacciò in fretta sotto le coltri, si rannicchiò, fissando affascinata gli occhi color di viola su quel viso color di rosa.

Andrea, dalla porta della stanza, gridò alla domestica:

— Corri a chiamar mia suocera e dille che venga subito. La signora sta male!

La domestica uscì di casa a precipizio e Andrea rimase presso l'uscio, inchiodato dallo sguardo supplice e sgomento di Olga, che tremava, tremava, battendo i denti per la paura.

A più riprese egli tentò di avvicinarsi al letto; ma ad ogni suo movimento vedeva la fisonomia di Olga alterarsi con segni di tale angoscia spasmodica, che egli finì col rimanere immobile, trattenendo perfino il respiro.

Il sole meridiano empiva di luce la stanza; dal giardinetto saliva il profumo acuto delle giunchiglie; una campana suonava a rintocchi affrettati, e la gallina, la loro gallinella bianca, chiusa in giardino dentro la stia e a cui Olga aveva fino a ieri offerto il becchime, innalzava giubilante il suo coccodè di trionfo dopo aver fetato.

Misurando l'enormità dell'abisso esistente tra l'uniforme placidezza delle cose circostanti e la catastrofe onde la sua vita sarebbe forse rimasta infranta, Andrea sentiva dolersi le pareti del petto per l'ambascia che gli martellava il cuore.

— Cosa c'è? Cos'è successo? — gridava la signora Iacopucci col fiato monco per la rapidità vertiginosa della corsa. Ed ella fece irruzione col cappello piantato di sghimbescio e la stoffa del corpetto più che mai rimborsata fra le due scapole.

Il viso contratto di Olga si spianò e un incarnato leggero dette color di vita alla faccia marmorea.

— Mamma — ella disse sottovoce — chi è quello?

Cosa vuole da me? — e, dopo avere indicato Andrea coll'indice teso, si strinse alla madre aggrappandosele alle vesti con dita convulse.

— Chi? di chi parli? — domandò la signora Iacopucci al colmo dello stupore.

— Quello! Quello! — ripeteva Olga, ed accennava di nuovo ad Andrea, che si era addossato allo stipite della porta, sentendosi incapace di più reggersi in piedi.

— Ma quello è Andrea! Quello è tuo marito!

— Anche tu vuoi ingannarmi? Perchè mentite tutti? Dio! Dio! Mi sembra d'impazzire! — e, celato il viso nel petto di sua madre si dette a piangere dirottamente.

— Il medico! Presto! Il nostro medico di famiglia! — supplicò la signora Iacopucci.

E il medico giunse infatti dopo una mezz'ora, senza essersi potuto render conto di nulla, tanto arruffate e incoerenti gli erano apparse le parole di Andrea.

Egli, entrando nella stanza, trovò Olga tutta in lacrime. Si ostinavano a volerla convincere di una cosa assurda; volevano convincerla che quel bimbo giacente presso di lei era suo figlio e che quell'uomo calvo e biondo, a lei sconosciuto, era suo marito. Ma se ciò fosse, ella certamente avrebbe dovuto saperlo e invece non sapeva nulla, non si ricordava di nulla.

— Mi aiuti lei, dottore — ella supplicò protendendo le mani giunte in atto disperato.

— Si calmi, si calmi — disse il dottore con accento pacato, rendendosi conto immediatamente

del fenomeno patologico che sommergeva nel vuoto una porzione della memoria di Olga.

— Si calmi e vedrà che riusciremo a convincerla.

Ma l'ammalata non si calmava; anzi ella parlava con labbra smorte e tremanti, facendo sforzi inutili per dominare la propria agitazione.

— Io so e sento di essere perfettamente in me. Io riconosco lei, riconosco mia madre; ricordo gli episodi più insignificanti della mia vita, eppure so di non aver mai visto quell'uomo.

Il dottore obbligò l'ammalata a distendersi nuovamente sui guanciali, fece cenno ad Andrea di socchiudere le imposte della finestra per mitigare la luce troppo viva e si assise tranquillamente vicino al letto. La signora Iacopucci si era lasciata cadere affranta su di una poltrona e Andrea cullava appassionatamente il bimbo nelle braccia. Egli sentiva di sommergersi dentro l'onda di una tristezza senza fondo e voleva almeno che il bimbo restasse con lui.

— Vediamo — diceva intanto il dottore, rivolgendosi all'inferma — pensi bene prima di rispondere alle domande che io le rivolgerò.

Olga posò la gota sopra la palma della mano sinistra e fissò il dottore attentissima.

— Come si chiama lei?

— Io mi chiamo Olga Iacopucci.

— Non ricorda di avere un altro cognome?

— No, non ricordo — rispose l'ammalata senza ombra di esitazione.

Andrea fu sul punto di protestare con un grido

di ambascia; ma un cenno imperioso del dottore lo dominò.

— In che anno è nata lei?

Olga precisò la data ed il dottore interrogò con lo sguardo la signora Iacopucci, la quale vivamente annuì.

— Chi è la signora qui presente?

— E' mia madre.

— Chi sono io?

— Il dottore Minti.

— E quel signore lì, chi è? — interrogò il dottore lentamente. — Rifletta bene prima di rispondere. Chi è quel signore?

Andrea stava diritto in fondo al letto e protendeva il busto perchè Olga potesse vederlo in piena luce.

L'ammalata posò a lungo lo sguardo sul viso contratto di Andrea, poi rispose con voce chiara e ferma: — Io quel signore non lo conosco.

— Ma come puoi rinnegarmi così? — esclamò Andrea fra il dolore e l'indignazione. — Non ricordi di avermi sposato? Non ricordi che questo povero bambino è figlio tuo? Figlio mio?

Olga rispose desolata:

— No, no, non ricordo.

— Ebbene, facciamo una prova — disse il dottore all'ammalata. Si accosti al seno quella povera creaturina che vagisce: se dal seno le sgorgherà latte, lei non potrà rifiutarsi di credere a quanto le asseriamo tutti.

Olga si sottopose alla prova con docilità; lasciò che la madre scostasse i merletti della sua

camicia da notte e che il dottore le posasse il neonato sulle ginocchia.

Le labbruzze del bimbo si apersero, aderirono al seno della giovane e Olga sentì un'onda tepida scenderle a rivi dalle vene del petto e fluir dal capezzolo nella bocca del poppante. Ella cadde riversa sui guanciali, ripetendo fra i singhiozzi:

— E' vero, è vero, ma io non ricordo, no, non ricordo.

E il fatto le appariva così mostruoso e inesplicabile che chiuse gli occhi e si portò le mani alle orecchie per non vedere più nulla, per non ascoltare più nulla.

— Il caso è raro, non unico — spiegava il dottore ad Andrea, mentre la signora Iacopucci si affaccendava intorno al letto della figliuola. — Il Ribot nel suo libro sulle malattie della memoria cita un caso di amnesia parziale assolutamente simile a questo. Nella memoria dell' ammalato si apre ad un tratto come una lacuna, dove un periodo di esistenza rimane sommerso. E' lucido il ricordo dei fatti anteriori: lucida è la coscienza del presente, ma un anno, due anni, tre anni — sempre quelli più cronologicamente prossimi — scompaiono per sempre dalla memoria —

L'abisso profondo e nero, che si era aperto nella memoria di Olga, si apriva anche più nero e profondo nel cuore di Andrea.

— E che cosa sarà di me, che cosa sarà di mia moglie e del mio bambino? — egli chiese coll'atteggiamento umile e affranto che in lui era abituale.

— Sua moglie, di cui le facoltà mentali sono completamente intatte, si lascerà convincere dall'evidenza. D'altronde questi due anni lei li ha già vissuti e se la signora ne ha perduto il ricordo, poco male. Penserà lei a farglieli ricominciar da capo — e tranquillo sul conto dell'ammalata, convinto di aver fatto sorridere Andrea con la sua frase piena di arguti sottintesi, il dottore se ne andò, promet tendo di tornare in giornata.

Andrea non ebbe il coraggio di avvicinarsi a sua moglie. Una disperazione passiva e stanca gli fiaccava l'anima.

Egli tornava a sentirsi l'essere umile e rassegnato su cui la vita si era compiaciuta di gravare sempre col peso schiacciante di un macigno.

Il tesoro di ricordi, ond'erano stati ricchi i due anni trascorsi, giaceva oramai sepolto per sempre; e nemmeno un bagliore fugace di oro scintillava fra la massa grigia della terra improvvisamente caduta sopra il passato.

Ma perchè tutto questo? Perchè la vita si mostrava tanto prodiga cogli uni, tanto avara cogli altri?

Perchè? Perchè?

E Andrea guardò per istinto nel vano della finestra, dove il ramo del gelsomino oscillava tacitamente, quasi a significare che anch'esso rimaneva dubbioso di fronte ai bizzarri capricci del destino.

MADAMA.

Madama senza scomporsi, inesauribilmente dolce e corretta, ripeteva per la decima volta le stesse cose alla signora baronessa, la quale, con ciglio aggrondato, studiava nell'ampio specchio a triplice sportello le particolarità più minute del vestito di broccato color fragola che ella si stava provando.

— La signora baronessa abbia la compiacenza di girarsi un pochino e guardarsi poi di profilo — suggeriva Madama, aiutando con lieve gesto la cliente irritata a collocarsi nella posa che meglio avrebbe dato risalto alla squisita armonia delle pieghe scendenti unite dai fianchi e ricadenti, aperte a ventaglio, in ricco strascico sopra il tappeto.

L'abito da ballo era perfetto nel taglio, sapientemente intonato nella sfumatura delle tinte, lussuoso per le incrostazioni color avorio, bizzarro di originalità e discreto di signorile buon gusto per la foggia del corsetto arditamente scollato e per l'arcaico piccolo paniere sovrapposto alla gonna e riprodotto con sagaci modificazioni da un figurino settecentesco; ma perchè la signora baronessa

avesse potuto mostrarsene soddisfatta, sarebbe stato necessario che lo specchio si fosse prestato gentilmente a mentire e lo specchio invece era di una sincerità schernitrice, dicendo alla signora, senza perifrasi, che la pelle di lei era troppo appassita per sostenere con vittoria il vivo colore della stoffa e che le forme di lei si dilatavano con soverchia esuberanza sotto gli sbuffi del paniere. Questo lo specchio diceva e questo appunto la signora baronessa non voleva intendere a nessun costo. Ella si girò a più riprese, mosse alcuni passi, si rizzò sulla punta dei piedi per giungere ad abbracciarsi tutta con l'occhio, dalla nuca all'estremo lembo dello strascico, e poi disse con accento di fastidio:

— No, no, il figurino non è così ».

Madama ebbe un piccolo sussulto, che le scosse la solida persona proporzionata, mentre un velo fugace di rossore le imporporava il pallido viso dolente. Parve che le parole della signora la scuotessero da un sonno ipnotico ed ella torse lo sguardo dal largo cerchio d'oro brillantato che stringeva il polso della prima commessa, inginocchiata tuttora sul tappeto e intenta a correggere con dita esperte ogni più fuggevole indocilità del sonante broccato color fragola.

— Mi vada a prendere il figurino, signorina. — ordinò Madama con tremito leggerissimo nella voce, tremito che provocò un riso quasi impercettibile di trionfo sulla rosea bocca della prima commessa, la quale nell' alzarsi fissò per un attimo gli occhi azzurri e vividi negli occhi scuri e

velati di Madama. Ebbero forse entrambe lo stesso pensiero, perchè entrambe guardarono rapide il largo cerchio d'oro brillantato, dopo di che la commessa sparve e riapparve, portando il figurino richiesto.

Madama strappò quasi con impeto il cartone dalle mani della commessa, poi, diventando pallidissima per lo sforzo del dominio esercitato sopra di sè, tornò placida e cortese ad occuparsi della nobile cliente in cui frattanto la collera si era addensata sempre più.

— Prego la signora baronessa di osservare che il figurino è stato scrupolosamente riprodotto ».

Quantunque la cosa fosse evidentissima, la signora baronessa non volle convenirne. C'è modo e modo di riprodurre un figurino!

Si può essere precisissimi nell' imitazione eppure tradire il modello, come ci si può scostare dal modello lontano le mille miglia, eppure serbarne tutto il carattere.

Insomma la signora baronessa non era soddisfatta e mai avrebbe indossato un abito da ballo che la faceva somigliare ad una cuoca mascherata da gran dama.

La prima commessa, molto giovane e vezzosa, si ammirò di sfuggita nello specchio e con occhi lampeggianti di malizia paragonò la snella grazia del suo corpo sottile all'ampio viluppo di trine e broccato che si agitava con moti impazienti, mentre Madama, stanca, annoiata, timorosa di non più giungere a celar lo spasimo d'ira e gelosia onde era assillata, si appigliò al partito estremo di stor-

dire la cliente con le grandi parole della terminologia parigina.

— La signora baronessa ha ragione. Il *panier* non è abbastanza *plat* sul davanti. Il *trainage* deve *trainer* con maggiore abbondanza. L'*échangrure* del *corsage* va maggiormente accentuata. Corregga, signorina, e rimandi la toilette in laboratorio. La signora baronessa stia sicura che, in seguito a queste piccole correzioni le *hanches* saranno più *tombantes*. Ci vuole più *élan*! Ha capito, signorina? E sciolga il *panier* sopra la *jupe* ».

Madama parlava così meccanicamente, senza convinzione, decisa a non togliere nè aggiungere un punto all'abito da ballo, quando il visetto arguto della seconda commessa sorrise con discrezione dall'apertura dell'uscio.

-- Madama, la desiderano.

— Madama, per istinto ebbe un tuffo al sangue.

Oramai ella palpitava sempre di terrore se la chiamavano all'improvviso.

— La signora baronessa permette? — ed uscì, accompagnata dal fruscio sommesso della sua ricca veste di seta nera. Attraversò una stanza dove, nella penombra, i manichini rivestiti di stoffe preziose stavano in fila senza testa, ed entrò nello studiolo silenzioso, parcamente ammobigliato di una gigantesca scrivania e poche seggiole.

Madama richiuse l'uscio dietro di sè e, fatto col capo cenno di saluto all'ignoto visitatore, stette in attesa ch'egli parlasse. Fosse l'alito snervante della primavera, fosse l'odore acuto dei giacinti che Madama portava alla cintola o fosse che lo

stanzino somigliava a una gabbia o fosse anche pel riflesso giallognolo che il muro di fronte del cortile angusto diffondeva sulle pareti, Madama ebbe un leggero capogiro e si appoggiò con la mano all'orlo della scrivania, battendo a più riprese le palpebre.

— In che posso servirla? — ella disse con freddezza e intanto l'arietta melanconica di una barcarola, suonata in lontananza, le scendeva al cuore come la voce di qualcuno che dentro di lei agonizzasse e gemesse flebile pel rammarico della vita fuggente.

La faccia bonaria del visitatore si rischiarò di un sorriso gioviale ed egli trasse premuroso dal portafogli una lista di carta che offerse a Madama con gesto pieno di cordialità.

— Ecco; sono quattromiladuecento lire che lei deve pagare.

Madama prese la striscia di carta senza comprendere.

— Quattromiladuecento lire? Non capisco.

Il notaio ebbe una schietta risata di umore giocondo. Oh! le signore! Egli le trovava impareggiabili, ed allorchè, nella sua qualità di fattorino, doveva recarsi a presentare a qualche cliente femminile una cambiale in protesto, egli ci si divertiva da non credere.

Gli uomini in genere, nel vedersi presentare quelle striscioline di carta, o impallidiscono, o assumono il tono di una serenità esagerata, o imprecano, o si accasciano, a seconda delle circostanze e del temperamento; ma le donne, in si-

mili casi, diventano straordinarie. Talune si mettono a piangere, quasichè il pianto si scontasse agli sportelli delle banche; talune si mettono a ridere e quelle che ridono se la cavano quasi sempre con disinvoltura; talune vogliono spiegare per filo e per segno, le ragioni complicatissime del mancato pagamento quasichè un fattorino facesse il confessore; talune, simulando una ignoranza che non hanno, fingono di piovere dai regni della luna.

Comunque, il presentar cambiali in protesto a clienti di sesso femminile è per un uomo di allegro umore la più prelibata fra le distrazioni. Eccone una, per esempio, che si aggrappava alla strana risorsa di non capire.

— Io ho già pagato — balbettò Madama con labbra livide e stringendo nelle dita convulse la terribile carta.

Il fattorino allora intuì subito come stavano le cose e spiegò con affettuosa bonomia.

— Forse lei non ha pagato; lei ha fatto pagare.

— Si, si, ho fatto pagare.

— Vede bene che non è precisamente la medesima situazione. Se avesse pagato da sè a quest'ora l'effetto sarebbe nelle sue mani; avendo affidato ad altri l'incarico di pagare, l'effetto si trova viceversa nelle mie », e l'argomentazione gli parve talmente limpida e solida ch'egli si aspettava di vedere la scontista aprire il cassetto della scrivania par trarne fuori la somma necessaria.

Madama invece, sopraffatta da smarrimento, ripeteva piano:

— Mio Dio! Mio Dio!

Il fattorino raccolse allora con sollecitudine piena di tatto la cambiale caduta in terra, se la rimise nel portafogli e scomparve, a punta di piedi, senza nemmeno infliggere alla cliente la noia del saluto.

Madama provò un senso ineffabile di sollievo nel trovarsi sola almeno per qualche minuto. Col viso celato nelle mani bianche ripeteva a lunghi intervalli:

— Dio mio! Dio mio! Dio mio! — e sopra ogni altra sensazione dolorosa la martoriava il bagliore del largo cerchio d'oro brillantato ch'ella aveva visto poc'anzi scintillare intorno al delicato polso della prima commessa.

Pareva che l'oro di quel cerchio diffondesse per la stanza una tinta gialla; pareva che pulviscoli gialli, a miriadi, turbinassero davanti alla finestra spalancata e Madama aveva l'impressione che d'ora innanzi tutto sarebbe stato giallo per lei nella vita e che mai più le rose avrebbero avuto il loro gaio colore, mai più i meriggi si sarebbero ammantati di azzurro, nè i tramonti di porpora. Mai più! Le note della barcarola, suonata in lontananza, si confondevano ancora con la voce di qualcuno agonizzante dentro di lei e desolato di dover morire.

A un tratto Madama si scosse, reagendo contro l'ambascia. Voleva difendersi e salvarsi. Giulio le apparteneva, lo aveva sposato, gli aveva donato gli ultimi anni della sua matura giovinezza, lavo-

rava per lui, tollerava ch'egli oziasse, si divertisse, si sbizzarrisse; lo cullava nell'agiatezza, lo circondava d'indulgenza, aveva cura che nulla di superfluo gli mancasse, chiudeva deliberatamente gli occhi per non vedere l'ombra di fastidio che le carezze di lei gli facevano scendere sulla fronte, si turava le orecchie per non udire la eco delle sue infedeltà, obbligava la propria mente lucida a non misurare quanto egli fosse subdolo, imponeva alla propria coscienza integra di non iscandagliare quanto egli fosse vile, accettando le menzogne di lui, ella che non mentiva mai, sopportando i suoi disordìni, ella metodica e proba, sottomettendosi con rassegnazione dolente al giogo ch'ella medesima si era imposto e tutto ciò pure di vederselo accanto, di raccogliere, a guisa di accattona, le briciole d'amore ch'egli lasciava talvolta cadere per lei con beffarda e interessata condiscendenza. Ma adesso bastava! L'amorazzo fra suo marito e la prima commessa era un insulto che non doveva più oltre venire tollerato. Frodare il danaro della moglie per coprire l'amante di gioielli, questo no, no!

Mentre pensava così, una nuova idea tagliente e implacabile, si districava dal brusio delle altre idee tormentatrici e scorazzava pel cervello di Madama, isolatamente.

— Come farò a pagare le quattromila lire? Ci sono altre scadenze in sospeso, le note delle clienti sono quasi tutte saldate. Come farò, Dio mio, come farò?

Ma l'idea isolata venne ghermita, assorbita dal viluppo delle altre idee più imperiose, e Madama uscì dallo studiolo e si diresse verso la sala di prova, incrollabilmente decisa a licenziare su due piedi la prima commessa.

Attraversò la stanza dove i manichini senza testa si allineavano e, spingendo con impeto l'uscio, entrò nella sala di prova.

La cliente blasonata non c'era più; ma la prima commessa stava in piedi davanti alla finestra e rideva, sostenendo sul braccio sinistro l'abito di broccato color fragola. Vicino a lei Giulio, elegantissimo, ilare, con la piccola testa biondiccia lucente di pomata e il torso agile piegato verso la commessa, rideva anche lui di un riso grasso e sonoro.

Madama si avanzò terribile, quasi volesse abbattersi su quei due e stritolarli; ma Giulio le dardeggiò il lampo freddo de' suoi cangianti occhi verdognoli, ond'ella ristette di colpo; anzi chinò il viso umiliata ed un acceso rossore le imporporò le gote. Rimasero un attimo così: Giulio diritto, implacabilmente sereno nella consapevolezza dell'esercitato dominio; la prima commessa ridente, col musetto aguzzo di topolino vorace irraggiato di trionfatrice furberia; Madama tanto accasciata sotto il peso della collera e della vergogna che la statura di lei pareva impicciolirsi ad ogni istante. Avrebbe voluto sprofondarsi e scomparire, pure di sottrarsi allo spettacolo della propria abiezione.

Ella ruppe il silenzio con voce opaca:

— Signorina, abbia la bontà di passare alla

cassa. Io non ho più bisogno di lei — e così dicendo, fissava Giulio con occhi a un tempo supplici e minacciosi.

Giulio rimase impenetrabile; la prima commessa assentì con lieve cenno ed uscì in fretta col suo passo saltellante e leggero.

Appena rimasta sola insieme a Giulio, Madama provò una bizzarra impressione di smarrimento, quasichè la scomparsa della giovane commessa le allontanasse anche maggiormente suo marito. Chiuse la finestra che era spalancata, abbassò le doppie cortine di merletto, si assicurò che l'uscio fosse ben chiuso e poi tornò a collocarsi di fronte a Giulio, il quale attendeva tranquillo, nel centro della sala, con le mani dietro il dorso, il sorriso benevolo, la fronte liscia non solcata da veruna ombra di pensiero. Nulla avrebbe dunque impedito a Madama di stringere Giulio nelle braccia, scuoterlo, aggrapparsi a lui, soffocarlo di rimproveri e di carezze, minacciarlo di abbandono, supplicarlo di non ischiantarle il cuore, chiedergli conto della somma frodata, obbligarlo a misurare l'abisso ch' egli andava scavando e in fondo a cui si appiattavano fallimento e miseria. Eppure ella non trovava nè un gesto, nè una parola. Rimaneva muta, isolata nel suo dolore, come dentro il segno di un circolo magico.

— Hai qualche cosa da dirmi? — Giulio domandò incoraggiante.

— Si, ho qualche cosa da dirti — ella rispose ed il silenzio tornò di nuovo ad imperare.

— Allora, parla — Giulio insistette dopo una lunga pausa.

Madama disse, avvicinandoglisi di un passo e tremando per lui di vergogna:

— Perchè non hai pagato quella cambiale di quattromila lire?

— Ho perduto la somma.

— Perduto, e come?

— Come non so. L'ho perduta ieri. L'ho perduta recandomi alla banca.

— E non hai pensato a farne ricerca?

— Sarebbe stato inutile. Quattromila lire non si ritrovano.

— Perchè non dirmelo?

— Te lo avrei detto oggi.

— La cambiale è già nelle mani del notaio.

— Ah! si? — E Giulio ebbe un moto fugacissimo del mento come per dire che le sorti della cambiale non lo interessavano affatto.

I due si guardavano intensamente e, mentre le parole di menzogna uscivano dalle loro labbra, parole di sincerità uscivano dai loro occhi.

Gli occhi velati di Madama dicevano:

— Bugiardo! Bugiardo! Io so dov'è andato gran parte di quel danaro e so anche dove il resto dovrà finire. Ma ti amo, ti amo ugualmente e voglio perdonarti.

Gli occhi freddi e malvagi di Giulio rispondevano:

— Perchè dunque impormi la noia della menzogna? Fingi di credermi, e ringraziami di mentire.

— Come fare adesso? — ella mormorò.

— Esigi dalle tue clienti.

— Ho ben poco da esigere ed altre scadenze si avvicinano.

— Impegna i tuoi gioielli.

Madama lo guardò interrorita. Spogliarsi de' suoi gioielli e l'altra intanto se ne rivestiva!

Giulio capì la ribellione muta di quello sguardo, ma si limitò ad aggiungere evasivo:

— Il sagrificio è piccolo. A ogni modo i tuoi gioielli tu non li porti mai.

Madama lasciò cadersi le braccia e curvò la testa sotto il peso della fatalità. Giulio prese il cappello di feltro chiaro, giacente sopra una seggiola, e prima di uscire dalla stanza disse pacato:

— Ascolta un mio consiglio e prega quella commessa di rimanere. Le clienti sono contente di lei. Ha un gusto parigino.

Quando Madama si volse per rispondere di sì, che lo avrebbe ubbidito, egli era già scomparso.

Madama rimase immobile presso la finestra, lungamente. Ella tendeva l'orecchio e impallidiva per terrore. Tendeva l'orecchio ad ascoltare. La voce che nello studiolo ella aveva sentito gemere dentro di sè, era spenta e adesso ella percepiva dentro di sè il rumore lontano, ancora incerto, di uno scricchiolio minaccioso come di qualche cosa che si sfasci e stia per crollare. E veramente si andava sfasciando in lei tutto l'edificio di forza e fierezza edificato con tanta cura e che fra poco sarebbe stato ridotto a un mucchio di rottami. Ella sentiva questo, sentiva la miseria avvicinarsi a lun-

ghi passi taciti, assiderandole già le membra col soffio gelido; sentiva intorno a sè il vuoto della solitudine e sotto di sè l'oscillare di un terreno friabile; ma sentiva anche di non potersi difendere, di non potersi salvare.

A più riprese balbettò smarrita, torcendosi le mani: Oh! mio Dio! mio Dio!

UN SOGNO TROPPO BELLO.

Ranuccio Bravura, nato da circa mezzo secolo a Fabriano ed impiegato da oltre cinque lustri al Ministero delle finanze, era funzionario integerrimo, addetto agli uffici delle privative, il che gli forniva argomento, da ben venticinque anni, di ripetere con successo d'ilarità una barzelletta ereditata da un antico compagno di lavoro, scomparso ai vivi. Ranuccio Bravura dunque soleva dire, nelle ore di giovialità: — Io sono un grasso borghese adibito alle privative, cioè no, mi sbaglio, adibito alle privazioni — e rideva discretamente di un riso contenuto, indicando col pollice la propria persona allampanata e girando lo sguardo intorno per accertarsi che tutti avessero colto l' umorismo del felice bisticcio di parole a doppio senso.

Ma quella sera, scendendo le molte scale della sua casa, Ranuccio Bravura non era troppo in vena di giovialità. Quantunque egli fosse di udito grosso e dovesse, in genere, mettere la mano dietro l'orecchio per ascoltare i discorsi altrui, aveva un'ora prima sentito benissimo le parole di minaccia e di vituperio con cui un fornitore non soddisfatto lo

aveva investito nell' anticamera buia del suo piccolo domicilio e anche adesso, attraversando il pianerottolo del terzo piano, sentiva gli strilli acutissimi di cui empiva l'aria la sua nepotina, una bimba famelica di sette mesi.

Quella bimba, sangue del suo sangue perchè figlia dell'unica sua figlia, lo irritava terribilmente, sopratutto pel tramite della balia, una grossa donna montagnola, la quale spadroneggiava, occupava tutto lo spazio delle minuscole stanze, mangiava con formidabile appetito, si ornava di nastri e di spilloni, ed a suo dire ella faceva tutto questo all'unico scopo di trovarsi a ogni ora fornita di latte abbondante e sostanzioso, mentre viceversa la poppante teneva sempre spalancata la boccuccia con l'atto vorace di un uccellino implume che manchi di cibo.

Ranuccio Bravura, varcando la soglia del portone, si fece piccolo ed evitò con destrezza d'imbattersi nel portinaio, che aveva abitualmente da consegnargli qualche laconica letterina da parte del proprietario dello stabile. Superato tale scoglio e toccato l'asfalto del marciapiede, egli si sentì più libero e potè riflettere con maggiore agio alle infinite malignità del suo destino. Avrebbe potuto vivere agiato e si trovava ad essere povero per colpa di suo padre, il quale, morendo, aveva lasciato il modesto patrimonio sommerso nei debiti; ma si vede che il far debiti era una malattia organica nei discendenti maschili della famiglia Bravura, giacchè lo stesso Ranuccio si era abbando-

nato a una simile perniciosa inclinazione fin dagli anni più belli della sua vita.

E su questo punto egli non accusava nessuno e nemmeno il suo destino; ma perchè l'unica sua figlia, bellina e mite, in luogo d'innamorarsi di un giovane ricco, si era innamorata di un giovane povero ed aveva voluto sposarselo ad ogni costo, portandoselo in casa con lei, laddove sarebbe stato molto più logico ch'ella se ne fosse andata a stare in casa con lui? E perchè sua moglie, la brava Peppina, era morta da undici mesi, dopo aver combinato l'allegra faccenda di quel matrimonio, che andava maturando così bei frutti? Non v'era da supporre ch'ella fosse morta a tempo per liberarsi da ogni impiccio, chè anzi la povera donna quando era in vita si faceva un piacere di dipanar le matasse dopo averle arruffate e la balia, ad esempio, troverebbe pane per i suoi denti se la defunta potesse per un solo minuto sollevarsi dalla sua tomba.

Il pensiero della moglie precocemente scomparsa lo intenerì ed egli dovette soffiarsi il naso, spiegazzando il fazzoletto di fina tela, che avrebbe preferito conservare intatto per tenere fronte con esso ad ogni eventuale circostanza durante il banchetto.

Ranuccio Bravura infatti si recava nei locali di un lussuoso *restaurant* per ivi prendere parte a un banchetto, organizzato dal suo capo sezione in onore del suo capo divisione, insignito testè della commenda; onorificenza ben meritata e largita all'egregio uomo di *motu proprio* del re.

La quota d'iscrizione al banchetto era di lire quindici, ma, appunto perchè il Bravura si trovava in pessime acque, non poteva mostrarsi taccagno, giacchè i poveri diavoli non debbono permettersi la sincerità di rifiutarsi alle spese inutili se non vogliono correre il rischio di apparire miserabili, mentre i notoriamente benestanti possono esimersene con disinvoltura senza che nessuno ci trovi a ridire.

Egli entrò per il primo nella grande sala decorata di piante e dovè aspettare lungamente avanti di assidersi a tavola, dimodochè si divertì, nell'attesa, a contare il numero dei bicchieri di varia dimensione e, assorto sulla minuta delle vivande, fece un calcolo mentale approssimativo per sincerarsi che la quota preventiva delle lire quindici non sarebbe stata superata.

Nella minuta erano compresi i liquori, era incluso il caffè e fu dunque con animo propenso a bene sperare che Ranuccio Bravura prese posto all'estremità della lunga tavola, proprio nel punto alquanto incomodo, dove i camerieri, andando e venendo, s'incontravano e facevano ressa. Questo leggero inconveniente non tolse peraltro sapore alle vivande e Ranuccio gustò di tutto, bevve di tutto e si fece colmare tre volte il bicchierino della *chartreuse*, in conseguenza di che un certo demonietto arzillo, che egli non sospettava di albergarsi in petto, si era destato quella sera e gli faceva luccicare le pupille, gli accendeva le gote, gli teneva in continuo moto i muscoli della fronte e gli distendeva sopra la faccia un velo di

beatitudine, che avrebbe dovuto dargli alla fisonomia una espressione più intelligente e che, nossignori, gli dava una espressione ridanciana e attonita confinante coll'ebetismo.

Nel tornarsene verso il domicilio, a tarda sera, guardava i fanali, guardava le stelle e ripensava con gioia orgogliosa al ponderato discorso del caposezione, il quale aveva, con felice similitudine, paragonato i funzionari del regno a un esercito compatto in marcia per la conquista della civiltà, e ripensava alla risposta alata del capodivisione, il quale si era profondamente commosso, come di dovere, e il quale aveva asserito altamente che la gerarchia non implica la disuguaglianza e che ciascun funzionario rappresenta una molla necessaria nel vasto macchinario della officina sociale. E il capodivisione era stato anche spiritoso, quando aveva esclamato con enfasi: « Ci chiamano *travetti!* Ebbene sì, noi siamo le travi, grandi e piccole, che sostengono la volta dell'edificio nazionale! senza di noi, o signori, l' edificio crollerebbe! ». Tutti avevano applaudito con foga allo sbocciare di questo bel fiore oratorio e Ranuccio Bravura, camminando, provava un senso di fierezza nel sapersi una molla, nel sapersi una trave; e forse per questo egli rinchiuse con impeto il battente del portone, senza nessuna paura del portinaio, molto più che il portinaio a quell' ora dormiva di sonno placido al fianco della sposa e circondato dalla prole.

Anche la balia dormiva, tutto era silenzio nel piccolo appartamentino del quarto piano, onde il

sonno scese con tanta leggera sollecitudine a velare le palpebre di Ranuccio, ch'egli entrò nella meravigliosa regione dei sogni senza nemmeno accorgersi di avere già abbandonato il paese della realtà. Sognò dunque così:

Era giovane e indossava un vestito di tela bianca, come gli era accaduto una volta, di estate, sull'età dei vent'anni; era giovane, eppure segretario di prima classe al ministero delle Finanze, e il suo capodivisione in *redingote* e con cardenia all'occhiello, proprio come lo aveva veduto al posto d'onore alla tavola del banchetto, gli camminava accanto e gli parlava confidenzialmente. Si trovava sulla spiaggia del mare, una barca veniva dal largo e Ranuccio vedeva qualche cosa di rosso oscillar nell' aria piena di luce ed avvicinarsi, rapida come il volo di un uccello, alla riva, dov'egli si trovava in mezzo a una folla di gente allegra. Il capodivisione rideva, appoggiandogli un gomito sopra una spalla e Ranuccio rideva anche lui, per deferenza, quantunque la spalla gli facesse male. La barca filava sempre e Ranuccio, pieno di stupore, si accorgeva che quell'ala rossa non era una vela, come aveva supposto in principio, ma era un largo ombrellino di seta, e sotto l' ombrellino brillava il viso di una sua cuginetta ricca, da lui amata in silenzio, e che poi era morta dopo essere andata a marito. Ranuccio si ricordava perfettamente che la cuginetta era morta da tanti anni, ed anzi diceva a sè stesso che solo morendo giovani è facile conservare fino quasi alla vecchiaia i capelli biondi come l'oro e

gli occhi splendenti come stelle. La cuginetta gli faceva gran festa, a guisa di persona che torni da un da lungo viaggio, ed egli l'abbracciava e la baciava sulla bocca, provandone in tutte le vene una frescura, un benessere, una letizia, una esaltazione ed un accasciamento, per cui le braccia stringevano forte il corpo odoroso della cugina, mentre i ginocchi gli tremavano e le gambe gli si piegavano per l'eccesso della dolcezza. Il capodivisione, lì presente, non diceva nulla, ma si toglieva e si rimetteva il cappello a più riprese. Allora egli si fece coraggio e domandò al superiore quando finalmente avrebbe ottenuta la gratificazione richiesta, a lui così necessaria, e la cugina, bella come un sole, accennava di sì con l'ombrellino rosso e il capodivisione continuava a scappellarsi.

Una consolazione simile Ranuccio non l' aveva mai provata in vita sua e fu con una insostenibile amarezza nell'anima e nella bocca che egli, destandosi, comprese di aver sognato.

Si vestì in fretta, perchè era assai tardi e, giunto all'ufficio, provò un rimescolamento per tutto il sangue nel sentir dall'usciere che il caposezione aveva suonato due volte, domandando di lui. Forse il cavaliere aveva male dormito, certo non aveva sognato bene, giacchè egli accolse il segretario Bravura con un viso arcigno, con maniere piene di sussiego e, dopo avergli consegnata una pratica da espletare sollecitamente, gli fece comprendere che, quando si aspira a una gratificazione, bisogna sapersela meritare. Ranuccio non era troppo perspicace, ma il suo fiuto

di vecchio topo di registri lo avvertì che la gratificazione gli era stata negata e che il caposezione metteva, come suol dirsi, le mani avanti con i suoi rimproveri, per impedirgli finanche il magro conforto delle lamentele.

Era un crollo, era una catastrofe. La gratificazione avrebbe dovuto provvedere a mille cose e, anzitutto, avrebbe dovuto tacitar la balia, che attendeva il compenso di due mesi, ovverossia la cifra tonda di lire sessanta e Ranuccio pregustò con l'immaginazione il pianto silenzioso della figliuola, la cera rabbuiata del genero, gli strilli acuti della nepotina e le prolisse, altosonanti querimonie della balia.

Nella esistenza succede spesso che la immaginazione ci dipinge le cose più grandi del vero, laddove per Ranuccio accadde che l'immaginazione gliele aveva rimpicciolite, perocchè egli, ad esempio, non avrebbe supposto di trovare in casa sua, all'ora del desinare, il marito della balia, un ometto segaligno, dalla chioma lanosa, i denti bruni sospinti all'infuori e la giacca corta di stoffa grossa, da cui emanava un forte odore selvatico di caprigno. Egli, da pecoraio educato, non rifiutò di assidersi a tavola e non rifiutò nemmeno di mangiare abbondantemente; anzi colse l'occasione propizia che tutta la famiglia si trovava raccolta intorno al desco per dichiarare con parola sentenziosa che chi dà latte dà sangue e il sangue va pagato; ragione per cui egli era deciso a ricondurre la sua donna alle native montagne se i quattrini dovuti non fossero stati sbor-

sati subito. La figliuola di Ranuccio, invece di limitarsi a piangere silenziosamente, venne assalita da convulsioni assai rumorose, il genero sbatacchiò la porta della cucina, facendo andare in pezzi due cristalli, e la balia singhiozzava, stringendosi al petto la creatura e chiamando assassini i genitori di lei.

Ranuccio Bravura prese il cappello ed uscì.

Era già l'ora del tramonto e una buona arietta frizzante circolava per le vie; al disopra delle terrazze le rondini si divertivano senza pensieri; una ciociara passò con una canestra ricolma di giacinti e due cantori girovaghi intonarono presso a un quadrivio una dolcissima canzone d'amore.

Ranuccio ricordò il sogno della notte precedente e tutta l'anima gl'insorse contro la tirannia del suo destino. Oh! respirare a pieni polmoni egli che aveva respirato sempre l'aria povera della sua stanza d'ufficio! Oh! camminare, come nel sogno, in riva al mare e sentirsi baciato sulla bocca da una morbida bocca femminea! Mille desideri ch'egli non sapeva di possedere vennero alla superficie del suo pensiero, con una foga, con una bramosia tale di sbocciare tutti in una volta e di espandersi che Ranuccio Bravura, non sapendo in che modo soddisfarli, decise di morire. Si fece portare dalla tramvia al Lungo Tevere e si mise, cauto, per la prima scaletta che egli vide deserta; ma poichè egli discendeva sospettoso e dal suo aspetto traspariva lo smarrimento, una onesta guardia municipale l'osservó, lo pedinò, lo raggiunse e gli pose lá mano sul

braccio in quella che Ranuccio rimaneva un istante in atteggiamento meditativo, prima di spiccare il salto.

Ranuccio Bravura, il quale non si era mai ribellato a nessuno durante un buon mezzo secolo di vita, si ribellò all'onesta guardia che gl' impediva il suicidio, e cominciò a dibattersi, a vociferare, ad attirar l'attenzione dei cittadini. Fu dunque condotto al prossimo commissariato di polizia, ove si vide costretto a declinare le proprie generàlità, e allora il signor Commissario, redarguì severamente il nominato Ranuccio Bravura e si fece promettere da lui, con solennità, che mai più egli avrebbe attentato a' suoi giorni, così preziosi per la famiglia, per la società, per il regio governo.

Ranuccio Bravura promise, pentito, umiliato, e, spendendo altri venti centesimi per la tramvia, si ricondusse a domicilio.

DOVE SERGIO RIPOSA.

Quando Sergio Stepanoff scomparve misteriosamente dalla faccia della terra non ebbe onori di pianto, nè si alzarono voci di stupore dolente a deprecarne il fato immaturo. Anzitutto Sergio viaggiava molto ed a lungo, onde gli abitanti della sua piccola città natale, piccola città di un vastissimo impero, lo avevano più volte creduto morto per vederlo più volte risorgere improvviso e non gradito ai parenti che attendevano di essergli eredi; oltre a ciò i nobili della città lo disprezzavano, perchè egli li aveva disprezzati nei loro vizi e nella loro infingardaggine; gli umili lo schernivano, perchè egli li aveva scherniti, chiamandoli inetti, degni della loro miseria, incapaci di sollevarsi dal fango della loro abiezione; le donne non lo amavano, perchè egli non le aveva amate e perchè gli occhi di lui, chiari ed assorti, cercavano la bellezza unica ed eterna del sogno invece di appagarsi in bellezze multiformi e fuggevoli.

Forse, dal cimitero silenzioso oltre la cerchia della piccola città, gemiti di richiamo erano sorti

dalla tomba materna a implorare lo scomparso, a implorarlo perchè cercasse pace sotto la pietra nuda che Sergio aveva per anni abbellita di fiori in primavera e che adesso, allo sciogliersi delle nevi, rimaneva disadorna fra le altre pietre inghirlandate; ma, seppure tali gemìti si erano alzati durante le notti invernali, essi avevano mesciuto il loro lamento all'urlo lamentoso delle tempeste e nessuno li aveva uditi. Dunque, nella piccola città del grande impero, la memoria di Sergio Stepanoff calò subito a toccare i fondi limacciosi dell'oblìo come un ciotolo cade e si perde tra la fanghiglia di uno stagno. Eppure la vita di Sergio Stepanoff, quantunque chiusa nel breve giro di sei lustri, avrebbe offerto materia di curiose indagini ai superstiti e avrebbe potuto invogliare uno psicologo a studiarne le ascose vicende spirituali e i meandri. Infatti la vita di Sergio Stepanoff si era svolta, maturando la sua precoce morte, così:

Da piccolino sua madre, mite creatura incerta, proclive al terrore ed alle lacrime, lo faceva pregare davanti a immagini di legno nero, rigidamente austere nei volti pur tra il barbaglio dei fregi aurati; poscia se lo raccoglieva nelle braccia e intonava, con esigua voce, canzoni di melanconia. Sergio reclinava la fronte sotto il peso triste di quelle cantilene e si addormentava per ridestarsi a colma notte ed ascoltare i confusi racconti dei venti discordi, che parlavano fra loro con strano metro di steppe desolate e di mari in travaglio. Raggiunta la florida adolescenza, Sergio

aveva continuato a pregare davanti alle immagini di legno nero, di cui le fattezze avevano assunto per lui una espressione, giacchè egli cominciava a ricercarne il significato nel turbamento del proprio cuore ansioso. Le parole dei libri ch'egli leggeva cadevano in pioggia feconda sopra il suo pensiero e piccole idee ne germogliavano, odorose e timide, simili a violette presso i margini d' un ruscello. Sergio reclinava la fronte sui libri, come già nel grembo materno, e come allora, destandosi, tendeva l' orecchio alle voci del vento, che adesso parlavano un più preciso linguaggio di città lontane, fervorose di moto, e gli portavano l'ansito d'ignoti petti gonfi di orgoglio nello sforzo della operosità. La esigua voce materna, cantando canzoni di melanconia, era diventata per lui un filo del passato; filo impercettibile, eppure tenacissimo tuttavia, che vinçolava l'anima sua giovinetta, impaziente ed ardente, all'anima sua infantile timida e pavida. Ma il filo si spezzò, la esi ua voce si spense e Sergio, dopo essersi divincolato dalle strette del suo rammarico, varcò con la fronte inghirlandata di speranze la soglia d'oro che mette nei regni della giovinezza. Molto egli si riprometteva dalla vita, giudicandosi fasciato di vigore e tale da misurarsi con tutt'i cimenti. Credeva conoscere gli umani cuori da lui studiati nei libri dei poeti, e dalle istorie gli arrivava in volto il soffio largo che arriva dal mare e dalle strofe saliva a battergli la fronte l' ala di mistero che sale, rombante, dagli abissi. Amò con ardore gli uomini da lui chiamati fratelli, li amò tutti di uno

stessa fervido amore, incurante di razze e di caste; amò anche gli uomini che furono e che gettarono le fondamenta degli edifici che noi fabbrichiamo; amò quelli che saranno e che i nostri edifici coroneranno di torri.

Volendo studiare le meraviglie dell' organismo umano, perfetto e fragile strumento delle nostre conquiste, si dedicò alla medicina, frequentò vigilmente le corsìe degli ospedali, stette curvo sopra le tavole marmoree delle sale anatomiche, ammirando nel corpo umano la sapienza della struttura, per cui ogni minuscolo nervo è parte ed è tutto, domina l'insieme ed all'insieme ubbidisce; noverando le insidie innumerevoli che all'organismo tendono agguati e le innumerevoli risorse con cui l'organismo combatte e si difende.

L'intelletto di Sergio si concentrò, sempre più appassionato di esame, ed il cuore gli divenne irrequieto per la brama di raccogliere in sè le pulsazioni di tutt'i cuori. Gli divenne affannosamente insostenibile l'idea che esseri, simili nelle origini e nella fine, entranti nella vita col suono di uno stesso vagito e nella morte col soffio di uno stesso respiro, sottomessi tutti alle medesime fatalità dell'istinto ed alle identiche funzioni essenziali, stessero collocati nella esistenza come sui gradini di una scala, alcuni pochi in cima con la fronte nel sole, i moltissimi in basso con la fronte nel fango! Sensi tumultuosi di pietà e di amore lo sollevarono e l'amore in lui generò l'odio. Pensò con ira e disgusto che nel grande impero, dove si trovava la sua piccola città natale, un uomo solo teneva

il piede sopra milioni di uomini e, legatosi per giuramento ad esseri tenebrosi che suscitavano talvolta fragori di tuono e pioggia di sangue, Sergio si offerse di entrare nel nido dell'aquila, farlo deserto, schiacciarne i nati e le uova per mandare poi fiero ed alto il grido della liberazione agli uomini della sua razza.

Egli non riflettè che avrebbe potuto trovare ostacoli insormontabili, e per questo gli ostacoli furono da lui superati, giacchè spesso accade che la impossibilità di quanto ci appare impossibile risiede esclusivamente dentro di noi e che molte barriere ci sembrano irremovibili, perchè noi ci soffermiamo a considerarle invece di sospingerle. Seppe che la donna di quell'uno spaventosamente temuto, languiva di strano malore e si presentò per offrire le sue cure. Interrogato rispose con franchezza, perchè franco era il concetto che lo guidava, scrutato sostenne l'esame con placidezza perchè placidamente definitivi erano i suoi propositi, ed evitò i tranelli sapienti dell'altrui diffidenza perchè ad essi oppose il sereno disprezzo del pericolo.

— Cosa volete? gli fu chiesto.

— Portare lenimento a chi soffre — egli rispose e nelle sue parole vibrava la sincerità perchè egli manifestava infatti l' essenza ultima del suo pensiero.

I cancelli gelosamente custoditi si apersero dunque davanti a lui ed egli si chiamò intorno a raccolta tutte le forze del suo odio. Ma trovò quello che non avrebbe creduto e che non avrebbe vo-

luto. Trovò un uomo signore di cento milioni di uomini e che cento milioni di uomini signoreggiavano, che faceva tremare un numero sterminato di creature umane e che tremava pel terrore di ciascuna di esse, che segnava, spesso riluttante, sentenze di morte e che si sentiva in potere di occulti giudici pronti a trasformarsi in carnefici; trovò una madre dolente, di cui l'anima era assiderata più che se tutte le nevi ed i geli del suo freddo paese la tenessero sepolta. Gli occhi dell'afflitta si alzarono verso di lui, mescendogli in petto il liquore della pietà; egli distolse il capo acciocchè la sua ira non si menomasse ed altri due occhi, velati di sconforto, lo fissarono colmi d'interrogazioni pavide:

— Chi sei? — dicevano le immote pupille dell'uomo da lui condannato. — Chi ti ha sospinto verso di noi? Quale premio attendi? Quale inganno ci ordisci? — e la folle paura dell'ignoto fece guizzare lampi brevi di ferocia iu quelle pupille dove Sergio aveva dianzi colto il tremolio mal rattenuto di una ingenua curiosità quasi infantile.

I propositi di Sergio vacillarono, le idee gli si confusero e poi gli si ottenebrarono, la coscienza, illuminata fino allora da una sola fiaccola, cominciò a punteggiarsi di tante piccole luci, che si accendevano in essa, si spegnevano, si riaccendevano, ora sopraffatte, come da un sole, dalla cruda luce diffusa della sua volontà, ora benefiche e suadenti a guisa di fiammelle nutrite di aromi dentro lampade d'oro appese in giro attorno a un altare.

L'ammalata gli si mostrava docile, sollevando verso di lui la faccia muta di parole, eloquente di espressione, e sospirava faticosamente, premendosi con la mano il petto. Sergio, al gemere di quel sospiro, si accigliava, perchè quel sospiro vicino gli copriva la eco dei tanti sospiri lontani ch'egli si era proposto di far cessare, e giorno venne in cui egli rimase annichilito, riconoscendo che la mano di quell'unico da lui odiato picchiava sommessa alle porte del suo vasto cuore e che il suo cuore con sollecitudine rispondeva e gridava: « o fratello ».

Allora Sergio chiamò in soccorso la propria ragione, imponendole di rinnovare ammonimenti e consigli; tentò ripetersi con ira gli argomenti che lo avevano indotto alla gigantesca impresa e dovette convincersi che la ragione assume sempre il colore dei nostri affetti e che ogni argomento, a noi già parso inconfutabile, diventa irrisorio quando in noi è spenta la passione che lo aveva acceso. Lo sconforto si adunò sopra di lui ed egli non potè più scernere il vero dal falso; la vita gli somigliò a una cosa tetra e confusa; l' umanità, ch'egli aveva amato di così pura passione, gli si atteggiò in forma di mostro infelicissimo che, per esistere e prosperare, ha bisogno di squarciarsi il seno e nutrirsi delle sue stesse viscere, che ha milioni di occhi per piangere e di cui ciascun occhio, sotto il velo delle proprie lacrime, deve mirare con gioia cupida il gonfiarsi di alcuni rivi di pianto se vuole impietosirsi al dilagare di alcuni altri; che ha milioni di cuori per la bontà e di cui

la bontà, se vuole essere attiva e feconda, deve mischiarsi di fiele e veleno.

Sergio aveva accettato con lieto orgoglio la vita, finchè l'aveva contemplata limitatamente, alla stregua di una sua vista e di una sua prospettiva; ma, quando volle rendersi ragione di tutto, quando volle conciliare l'inconciliabile, assurgere all'amore unico, alla universale pietà, quando ogni fibra del cuore gli si contrasse, dolorando, pei molti ed i pochi, comprese che egli, volendo superare i confini delle umane leggi, doveva prima toccar la soglia del divino, accettare il martirio e consacrarsi alla morte.

Un filo di suono lo trasse, durante una notte tempestosa solcata di lampi, alla conquista di uno scoglio irto, a picco sopra il ruggente mare, dove gli urli dell'aria e delle acque parlavano di elementi in eterna lotta, di uomini in eterna guerra; il filo di suono gli si svolgeva frattanto dall'imo de' suoi ricordi infantili e susurrava di eterna pace.

Sergio protese le braccia, mandò alla notte in tempesta un'alta voce di saluto, mandò ai fratelli in discordia, ch'egli abbandonava per averli troppo amati, un'alta voce di rimpianto, poscia si precipitò a cercare pace tra la schiuma livida dei flutti in sommovimento.

IN SANTA PACE.

L'esistenza di Ottavia non si era svolta, come suol dirsi, sopra un letto di rose o, seppure, le spine erano state pungenti assai più di quanto i petali fossero stati odorosi.

Ella aveva voluto procedere nella vita battendo in tutto e sempre la strada del dovere e, naturalmente, la strada non era stata agevole; anzi in certi punti le era apparsa così difficile e sassosa che Ottavia aveva dovuto far sosta per riprendere fiato, guardando intanto con melanconia altri passeggeri camminare disinvolti e allegri attraverso viottoli o scorciatoie, senza l'ingombrante bagaglio di superflui scrupoli.

Ma la brava signora non si era lasciata scoraggire; dopo soste e stanchezze riprendeva il suo fardello e ricominciava a percorrere il medesimo sentiero, dicendosi con fede ingenua che la via maestra è la più sicura per arrivare alla mêta o prima o poi e che il bagaglio degli scrupoli pesa qualche volta, ma serve anche di punto di appoggio ed è una ricchezza che nessun ladro

desidera di rubare, nessun parente prossimo di ereditare.

D'altronde ella, essendo una donnina di testa e di polso, non aveva la sciocca abitudine d'imprecare al suo destino; cercava invece di adattarselo intorno, di dargli, nei limiti del possibile, la foggia de' suoi gusti, il taglio delle sue abitudini e poi, quando ciò non le riusciva, si rassegnava di buona voglia, concedeva alla sorte ciò che la sorte non voleva concederle e così, un poco prendendo, un poco donando, aveva finito con lo stabilire un amichevole equilibrio fra il suo temperamento e le vicende della propria vita.

Non bisogna credere per questo che Ottavia fosse un portento di antipatica saggezza o che non si coltivasse in cuore mille germi di speranze ardite, non volasse con la immaginazione dietro il volo di mille desideri irrequieti.

No, ella nei giorni di vacanza, quando le era concesso di rimanersene a letto una mezz'ora di più, edificava con le sue speranze magnifici castelli in aria, li modificava a seconda delle circostanze, li ornava in relazione allo stato del suo spirito, si dilettava a mirarli, a confrontarli, ne sceglieva uno, più degli altri confacente alle sue esigenze, superava sulle ali del desiderio la distanza enorme che intercede fra la realtà ed il sogno, varcava trionfalmente l'arco maestoso del suo castello incantato, ne sceglieva il luogo più bello, vi si collocava simile a una regina sopra il suo trono e quivi, al tocco di una bacchetta magica, faceva scaturire per sè la pensione intiera

di maestra elementare, per suo marito la nomina a capo sezione e la croce di cavaliere, due sposi onesti ed agiati per le sue care figliuole, una laurea di professore in iscienze fisiche per l'unico figlio maschio, ch'essa amava come la pupilla de' suoi occhi e forse più.

A tale orgia di fantasticherie Ottavia si abbandonava di rado, mentre c'era in lei un desiderio umile, ma costante, un'aspirazione pedestre, ma tormentosa: il desiderio e l'aspirazione di lasciar correre le giornate senza preoccuparsi dell'orologio, che da oltre un quarto di secolo la schiacciava sotto una implacabile tirannia, da cui non riusciva a svincolarsi nemmeno la notte, durante il sonno, perchè anche nel sonno ella contava i tocchi dell' orologio a pendolo o, se per caso l' orologio a pendolo si fermava, Ottavia, dormendo, diventava orologio ella stessa ed a quel precisissimo minuto determinato ella si destava di soprassalto, e nell'inverno allungava il braccio fuori delle coltri per accendere il lume, nell'estate voltava il capo sul guanciale per interrogare lo spiraglio della finestra, dicendosi con riprovazione indignata:

— Dio mio, ancora in letto e dovrei già essere in piedi, a preparare il caffè! — giacchè Ottavia non si contentava di fare la maestra, voleva anche fare la massaia; non si contentava di servire il municipio, voleva anche servire le persone della propria famiglia, nè in questo trovava ostacolo da parte de' suoi, i quali dando prova di molta

adattabilità, lasciavano ch'ella si facesse in cento per il benessere comune.

Ottavia dunque, uscendo di casa si precipitava per le scale, incalzata dall'ossessione di non frodare l'orario scolastico, molto più che ella, non provando in genere il bisogno dell'indulgenza, aveva abituato i superiori a non usarne verso di lei nemmeno nelle circostanze in cui l'indulgenza sarebbe stata giusta ed opportuna; poscia, tornando in famiglia, ascendeva turbinosamente i gradini de' suoi cinque piani, sollevata e trasportata dalla smania di non tradire l'orario dei pasti cotidiani, molto più che, avendo abituato i suoi a giudicar naturale ch'ella bastasse a tutto, se li vedeva davanti ostili ed ironici, se a completare il tutto mancava per disgrazia qualche cosa.

Un anno dopo l'altro, fra lo svolgersi uniforme di tali minute vicende, i fati si maturarono e, poichè la vita è più logica di quanto gli scontenti vanno predicando, le fantasticherie di Ottavia si concretarono pian piano una alla volta. Le due figliuole si accasarono decorosamente ed il signor Minervini assurse al grado di caposezione, fregiandosi, per conseguenza, lo scarso torace della medaglia al valor burocratico, acquistata cogli eminenti servigi resi ai topi dei molti archivi ministeriali; l'unico figliuolo maschio ebbe la sua brava laura, vinse il suo bravo concorso, s'insediò nella cattedra di un istituto tecnico a dimostrare formule chimiche ed a scrutare le varie fasi di un corpo che insieme ad un altro corpo si precipiti e si confonda dentro una fiala.

In ultimo, a coronar di gloria l'edificio, venne per Ottavia la pensione intiera, quella benedetta e cara pensione ove si appunta dalla prima gioventù l'ansia di chi lavora e che finalmente, quando arriva, porta nell'esistenza di chi ha lavorato un sentimento indefinito di melanconia.

Ed Ottavia infatti, nella casa diventata troppo grande per lei ed il cavaliere Minervini, trascorreva adesso lunghe ore in tristezza stanca e dolce, domandandosi la mattina, prima di alzarsi, perchè mai la giornata le apparisse sotto forma di una galleria gelida e buia; domandandosi la sera, prima di coricarsi, perchè mai adesso che poteva dormire in santa pace, senza preoccupazioni per il *tic-tac* dell'orologio a pendolo, il sonno le sembrasse meno gustoso ed ella provasse lo strano senso di giacere sul vuoto, priva così della subcoscienza, che dandole in passato la misura confusa del tempo in marcia, conferiva sapore di frutto proibito a ogni minuto di pigrizia strappato in più.

Durante il pomeriggio Ottavia, dopo mille piccoli preparativi, dopo aver deposto sul tavolo l'astuccio degli occhiali e il paniere da lavoro, il giornale cotidiano e la rivista pedagogica, dopo essersi munita di un enorme ventaglio o di un discreto scaldapiedi, in conformità delle stagioni, e avere appeso al sole la gabbia dei canarini, e rivolte parole di saviezza al passerotto ammaestrato, sedeva accanto alla finestra e si divertiva ad ascoltare il rumore sempre uguale delle tramvie che si avvicinavano con rombo sordo, poi con aperto

fracasso e che si allontanavano pesantemente per ricominciare pochi minuti dopo la stessa canzone dell'umana instabilità.

Ma, fortunatamente per Ottavia, ogni minuscola esistenza ha i suoi minuscoli fastidi che appaiono giganteschi in proporzione dell'angusto ambito e che pungono, irritano, concentrando sopra di sè le forze del pensiero, trasmettendo all'anima più circoscritta un rapido movimento rotatorio.

Nel letto del Sibarita inerte e molle c'era il fastidio insostenibile di una foglia di rosa; nella scatola ovattata di Ottavia ci fu il tormento di non riuscire a trovare una domestica modello: una domestica che fosse giovane di anni e di robustezza, vecchia di senno e previdenza; piacente quanto bastava a rallegrare gli occhi dei padroni e brutta quanto era necessario ad allontanare gli occhi degl' insidiatori; energica nell' adempimento de' suoi molteplici doveri; remissiva nella interpretazione de' suoi limitati diritti; amante dell'economia in quanto concerneva la spesa giornaliera e l'uso delle provviste raccolte in dispensa, disinteressata fieramente in quanto si riferiva alla entità del salario. Insomma una di quelle perle, di cui la conchiglia che le produce si può trovare appena negli oceani del mondo della luna.

Eppure Ottavia credè un bel giorno di averla scovata.

Era di maggio, quando fioriscono le rose, e nelle prime ore di una mattinata tutta raggi e trilli; Ninetta si presentò in casa Minervini, senza che si riuscisse a capir bene da parte di chi veniva. Otta-

via credè che l'avesse mandata la provvidenza; forse invece l'aveva mandata il destino, comunque Ottavia ne rimase immediatamente soggiogata.

La ragazza era mingherlina, raccolta come per freddo ne' suoi straccetti, con le rosse trecce appuntate solidamente dietro le orecchie, i rossi polsi nudi a buona testimonianza della sua vigorosa solerzia nello risciacquare lenzuola alla fontana e lucidare stoviglie dentro l'acquaio.

Ninetta possedeva un vocabolario limitatissimo, contenuto in due o tre laconiche frasi, che assumevano varietà per la maniera diversa della modulazione e che offrirono a Ottavia un concetto llimitato delle doti morali ond'era fornita la nuova domestica.

L'interrogatorio fu sbrigativo e concludente.

— Come ti chiami?

— Ninetta

— Quanti anni hai?

— Ventidue

— Cosa sai fare?

— Sissignora

— Cosa pretendi di salario?

— Sissignora.

— Questo significa che sai fare di tutto e ti contenti di poco.

— Sissignora.

— Sei lunga di lingua?

La ragazza tacque ed il silenzio fu vantaggiosamente interpretato.

— Ti alzi presto la mattina?

— Benissimo.

— Allora ti prendo.

— Sissignora.

— Ti prendo subito.

— Benissimo.

Ninetta entrò in funzione e l'andamento della casa ne fu accelerato. Ella odorava di giovinezza lontano un miglio e quel buon odore diffondeva intorno un'allegrezza nuova, forse anche perchè era di maggio e dal cielo scendevano canti, dalla strada salivano odori.

Le finestre erano sempre tutte spalancate; i mobili, rimossi con impeto, perdevano la loro musoneria accigliata e assumevano un aspetto gaio di capriccio, disponendosi ciascuno per proprio conto, sdegnosi di simmetrica immobilità, orgogliosi di vedersi trattati burlescamente senza le solite cerimonie di strofinacci e piumini.

La polvere intanto, dopo avere turbinato con mille giuochi dentro la bionda luce del sole, si adagiava lieve e tacita, assumendo la forma dei vari oggetti, cancellando con affrettata malizia le orme delle dita imprudenti o distratte.

Ottavia, presa da un poco di stordimento, rideva spesso e dimenticava di ascoltare il rumore delle tramvie per ascoltare con benevolenza il fracasso di bicchieri cozzanti e di posate gettate alla rinfusa.

— Che diavolo di ragazza! — ella diceva allo sposo, fissandolo intenerita.

Il cavaliere terminava di centellinare il suo vin pretto, si forbiva i grossi baffoni grigi, poscia,

assentendo del capo con un gesto di gravità concentrata, diceva anche lui:

— E' un diavolo di ragazza! — e, dopo una lunga pausa meditativa, si mesceva con insolita spavalderia altro vino dal fiasco e asseriva, guardando la moglie con decisione.

— E' una ragazza d'oro!

Ottavia approvava ed entrambi orgogliosi, soddisfatti, si passavano amichevolmente lo schiaccia noci, ed a pasto finito giravano in fretta i cucchiaini nelle tazze del caffè, ripetendosi a vicenda con pacata beatitudine:

— Ma che diavolo di ragazza!

Le cose andavano talmente a seconda che non potevano a meno d'ingarbugliarsi, ed infatti giunse un telegramma del figlio maschio, il quale era caduto ammalato e chiedeva l'assistenza della madre.

Figurarsi lo scompiglio della partenza improvvisa e impreveduta! Fu una ridda di valige e borse, di consigli e supplicazioni scambievoli tra il cavaliere e la signora.

Per buona sorte c'era Ninetta, onde Ottavia salì in treno col cuore affranto per la malattia del figliuolo, ma con lo spirito sereno in merito all'andamento della casa ed al benessere materiale di suo marito.

***

Un mese trascorse, il figlio guarì ed Ottavia tornò a prendere il suo posto nel suo guscio; ma fino dal primo istante provò un disagio inespli-

cabile e si pose ad osservare gli oggetti con perplessa curiosità.

Tutto le appariva cambiato; ciascun oggetto, pur essendo indiscutibilmente quello stesso di un mese fa, aveva in sè come una voce di ostilità secreta, una voce strana ed ironica, sommessa e confusa, che Ottavia percepiva senza riuscire a comprenderne il senso.

E' probabile che tale fenomeno accadesse per il riflesso dei volti, i quali avevano davvero cambiato espressione.

Il viso di Ninetta prendeva colore dalle rosse trecce non più solidamente fermate, ma appuntate sul collo mollemente, e la bocca appariva fresca, rosea, come le gengive di una malvagia gattina quando stringe i denti e solleva il labbro per baloccarsi col sorcetto prigioniero. Ella aveva adesso per intercalare il motto:

— Va bene così? — e pronunciava tale frase in tono ambiguo, fra interrogativo e affermativo, con accento tra furbesco e sardonico, specie rivolgendosi al cavaliere Minervini, di cui l'ossuta faccia era solcata dai guizzi impercettibili di una gioia petulante e orgogliosa, mentre le sopracciglia sempre corrugate, denotavano lo sforzo della volontà, in guardia per impedire le imprudenze del pensiero.

Le circostanze erano tali, allorchè nelle ore torride di un pomeriggio estivo, Ottavia, che si era addormentata, si destò prima del solito e, guidata da un maligno istinto, varcò la soglia della propria stanza e vide cogli occhi della sua fronte

uno spettacolo di abbominazione, per cui avrebbe preferito di essere nata cieca o, almeno, di morire fulminata lì per lì.

Non gridò, nè fece scandali; si limitò a mettere alla porta Ninetta, lusingandosi con ciò che tutto fosse liquidato; ma la sera, sedendo a tavola e fissando gli occhi atterriti negli occhi gelidi del cavaliere per farsi perdonare da lui di dovergli largire un perdono incondizionato, si vide davanti una faccia oscura e fosca, impenetrabile e massiccia come una porta chiusa, rafforzata da grosse sbarre.

Comprese tanto bene ch'ella sarebbe da quel momento rimasta fuori del cuore di suo marito, al buio e al gelo, senza ottener mai più l'elemosina di un rifugio, che nel sangue le si fece un grande rimescolìo, nel petto un gran vuoto ed essa ammalò di languore.

Le figliuole, impensierite di vederla così deperire, si davano il turno per tenerle compagnia e si ridussero ad acquistar di tasca loro i medicinali, perchè il cavaliere che oramai trascorreva in casa le sole ore del sonno, era diventato taccagno al punto da rifiutare perfino il necessario, ed esigeva che la pensione della moglie andasse ad impinguare il suo proprio stipendio, asserendo con bronzeo volto, ch'egli si era imposto a vantaggio dei figli, l'onere di una cospicua assicurazione sulla propria vita.

Anche il giovane professore venne, chiamato dalle sorelle, e tutti e tre stavano amorevolmente intorno alla madre, chiedendole con tenera voce:

— Mamma, cos'hai? Adesso che potresti vivere

in santa pace perchè ti accasci? Cos'hai, mamma?
— Ella rispondeva:

— Non ho niente — e ripeteva a più riprese la parola niente con la desolazione ostinata di chi è fermo nel proposito di serbarsi chiuse in cuore cose atroci.

Le sue condizioni peggiorarono ed un consulto medico si tenne vicino al letto, dov'ella giaceva bianca e muta coi capelli a benda, lisci sopra le tempie, con la bocca sottile stretta e stanca sotto la pressione del silenzio, ch'ella si era imposta a guisa di suggello.

Le finestre erano spalancate, l'amabile sole di ottobre entrava e le si distendeva sui piedi tepido e lucente; il rumore delle tramvie arrivava, saliva, fuggiva con rombo di allegrezza fervida e Ottavia guardava, ascoltava, gridava con acerba passione dentro di sè, ed era appunto quel grido incessante, a cui non dava sfogo, che arrestava in lei il soffio della vita.

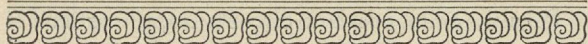
I medici interrogavano, si scambiavano brevi frasi ed ella intanto fissava, a volta a volta, le facce ansiose dei figliuoli e la faccia del marito; provò l'ultimo schianto nel constatare con la perspicacia di chi soffre ed ama, che l'ansia degli uni indicava speranza trepida di guarigione, l'ansia dell'altro indicava speranza cupida di liberazione.

Ottavia abbassò allora le palpebre a velar le pupille che troppo avevano veduto e, mentre due grosse lacrime scendevano a rigare le gote, ella propose di lasciarsi morire per adagiarsi definitivamente in santa pace dentro il sepolcro.

PARTE TERZA

La bestia che dorme - Il marchio

Verso l'abisso - La storia di un becchino

Fuoco - La voce del fantasma.

LA BESTIA CHE DORME.

Eusebio infossò le gote, traendosele con ira dentro le mascelle, e posate le mani aperte sul davanzale della piccola finestra, rimase fermo in quello cha era l'atteggiamento delle sue ore di profondissima concentrazione.

Che cosa corre per il mondo? Automobile, piroscafo, treno o vapore; indubitatamente.

Ma le due prime parole *automobile* e *piroscafo* erano da escludersi perchè troppo lunghe, e fra treno e vapore Eusebio prediligeva le due sillabe di treno, giacchè anche uno studioso di sciarade ha le sue predilezioni letterarie. Dunque bisognava fermarsi lì e non divagare.

— E' un articolo il secondo.

Di solito Eusebio trattava gli articoli con disinvoltura; sugli articoli aveva il fiuto sicuro e la mano felice; li sceglieva si può dire alla cieca e non fallava mai, afferrando per istinto quello che faceva al caso e incastrandolo da provetto artista là dove l'articolo sarebbe andato logicamente a cadere da sè.

Peraltro nella presente circostanza, gli articoli si mostravano ribelli, di una ribellione irriverente, e più Eusebio li prendeva uno alla volta per appiccicarli alla parola treno, più ciascuno di essi si ostinava a non significare proprio nulla.

Eusebio, che cominciava ad irritarsi, chiuse la finestra e riaprì il giornale, dopo avere a due riprese battuto le nocche della mano sinistra, sull'orlo del piccolo tavolo per imporsi la calma e raffermarsi nel proposito di non cedere alla collera, la quale si divertiva talvolta malignamente a trascinare il pensiero di Eusebio lontano le mille miglia dalla retta via.

La cameretta, spoglia nelle pareti, senza cortine e con pochi mobili, pareva la cella di un monaco meditativo, che si fosse compiaciuto di scegliersi un luogo di quieto rifugio nel centro di Roma.

Il sole, specie d'inverno, entrava assai di rado per la finestra di quel basso primo piano, a disturbare l'ombra con la petulanza ardita della sua luce; l'aria tenuta in soggezione dalla doppia fila delle case e incanalata dentro l'angusto spazio della strada, circolava con circospezione, lasciando che nelle stanze rimanesse indisturbato l'odore pacifico di cose che ammuffiscono lentissimamente in sonnolenza rassegnata. La stessa primavera, verso cui Eusebio nutriva d'altronde un rancore giustificabile, era percorsa da sottili brividi trasvolando su quella via, dove mai faceva cadere il petalo di un fiore e di dove si lanciava con allegrezza giovanile a rivestire di novelle fronde

le colonne spezzate del fôro e fabbricare nidi in mezzo alle rughe dell'arco di Settimio Severo.

E' naturale dunque che quella casuccia, dimenticata tra i confini della Roma che fu ed i confini della Roma che è, appoggiata in basso con timidezza pavida sopra gli avanzi giganteschi di portici e templi, rannicchiata paurosamente sotto la mole dei palazzi capitolini, che dall'alto le gettavano addosso ombra e silenzio, è naturale che ospitasse persone taciturne, amanti d'isolamento, sconosciute le une alle altre, di assoluta incuranza reciproca, rapide nell'isolarsi ciascuna dentro la propria nicchia, decisissime a non uscirne se non per motivi legittimi e personali.

Eusebio vi dimorava da parecchi anni e, in seno alla pace propizia della cameretta disadorna, nella compagnia provvida e discreta dei pochi utensili disposti nell'attigua, minuscola cucina, egli aveva risolto un numero incalcolabile di sciarade, di cui in genere, svolgeva con metodo le fila, preparandosi i cibi e di cui, spesse volte, aveva poi l'improvvisa rivelazione a pasto finito, mentre si stuzzicava i denti con lo stecchino o mentre masticava distratto la buccia della mela, mondata poco prima con meticoloso accorgimento.

Eppure, sebbene quel giorno i preparativi del desinare fossero stati più lunghi e complessi del consueto, ed Eusebio fosse rimasto seduto davanti alla tavola per uno spazio di tempo indeterminato, assaporando adagio le vivande insolitamente prelibate e trattenendosi in bocca ogni sorso di vino per meglio umettarsene il palato e gustarne

l'aròma, nessun lampo di genio era venuto a rischiarargli improvvisamente il cervello, nè la parola misteriosa gli aveva risuonato all'orecchio precisa, limpida come se una voce amica la pronunciasse per fargli piacere.

Ciò lo seccava enormemente, perchè gl'impediva di recarsi a trascorrere il pomeriggio nel modesto caffè di piazza Traiana, dove un gruppo di brave persone morigerate trascorreva economicamente le ore dei giorni festivi, giuocando a tressette con la posta di un ventino o discutendo con assennata pacatezza del teppista accoltellato o della ragazza sedotta, che si era buttata nel Tevere a ripescarvi forse la perduta verginità.

Eusebio non giuocava, nè discuteva; ordinava un bicchiere d'acqua con estratto di menta glaciale e poneva in evidenza con ostentazione, dalla tasca della giacca o del soprabito, la metà del giornale elegantemente ripiegato.

C'era sempre qualcuno della compagnia che gli domandava in tono sardonico:

— Ebbene, come va oggi la sciarada? — alla quale domanda Eusebio fingeva di accigliarsi e rispondeva con simulata indifferenza:

— Ho altro per la testa io! Ad ogni modo si può vedere — ed estraeva il giornale, faceva le viste di cercare coll'occhio il posto in cui la sciarada era stampata e, dopo un istante di apparente studio mentale, gettava la parola dovuta con la indifferenza alquanto dispregiativa di uomo abituato a ben altre soddisfazioni. Tale soperchieria, per quanto innocua, aveva finito coll'urtare i nervi

di quei signori, che possedevano anch'essi il loro amor proprio e la loro ombrosa dignità e che, per conseguenza, provavano una certa stizza nel vedersi trattati così dall'alto. Si era formata dunque una fitta rete di bizze, di motti pungenti, di maldicenze, e invisibili rancori entro cui Eusebio si trovava invischiato, ostinandosi peraltro, come succede, a non volersene liberare con un buono strappone, preferendo impaniarvisi ogni giorno più per orgoglio e trovando adeguata ricompensa nel fatto che dieci volte su dieci spettava a lui la palma della vittoria in quell'arringa di sillabe da accozzarsi logicamente.

Le vicendevoli animosità erano arrivate a tal punto che Eusebio nei rari giorni di sterilità mentale preferiva condannarsi all'isolamento anzichè esporsi alle risate insultanti della compagnia, la quale, spietatamente, gl'indirizzava a domicilio un cartello collettivo di sfida, invitandolo con un biglietto postale di cinque centesimi a pagare un giro di consumazioni per solennizzare il trionfo della parte avversa.

In fondo sono punzecchiature che fanno male, giacchè, a bene considerare le cose, l'umiliazione di un grande capitano, ad esempio, che perda una battaglia non si differenzia troppo dall'umiliazione di un povero diavolo incapace di risolvere una sciarada, se entrambi, il capitano ed il povero diavolo, mettono in giuoco la loro riputazione; nè lo scienziato celebre, che in un austero consesso di gente dotta, non riesca a toccare il fondo di qualche arduo problema, soffre in sè maggior

bruciore di vanità ferita di quanta ne provi un balordo che non riesca a spiegarsi una balordaggine fra un'accolta di imbecilli.

Insomma Eusebio uscì di casa non sapendo che fare di sè e del suo tempo. In istrada si ricordò di aver dimenticato sul tavolo il giornale e già si preparava a risalire, quando riflettè che sapeva a memoria la sciarada e che, qualora per eventualità, avesse incontrato taluno de' suoi persecutori, poteva sempre dire che non aveva comperato il foglio nella supposizione che il giorno di Natale i tipografi facessero riposo.

« Il primier corre pel mondo.
É un articolo il secondo.
In cucina la servetta
Coll'intier le cose affretta ».

Eusebio ripeteva dentro di sè i versi meccanicamente, ma il pensiero non seguiva il senso delle parole. Ogni sforzo genera stanchezza e l'intelligenza di Eusebio si aggirava da ore dentro la chiusa gabbia della quartina senza riuscire a trovare una via di uscita.

A lenti passi percorse via Bonella ed entrò nel fôro, ampio, soleggiato come un mare. Le colonne spezzate sembravano alberi di navi sommerse; i rottami sembravano avanzi di una flotta sbaragliata e l'arco di Settimio Severo faceva pensare ad una nave ammiraglia che s'indugi superba, quantunque malconcia, nelle acque dove ha riportato una vittoria lungamente contesa.

Eusebio non prestava attenzione a queste cose;

egli sapeva in confuso che i romani antichi erano state persone turbolente e manesche, pronte a impugnare la lancia contro i popoli vicini, sempre in assetto di viaggio per accorrere con rapidità a domare i ghiribizzi nelle teste dei popoli lontani; aveva letto o sentito raccontare che gli antichissimi romani antichi vestivano male e mangiavano peggio, mentre quelli più moderni si coprivano di vesti costose e si nutrivano con lingue di pappagallo; ma tutto ciò gli era indifferente ed il fôro gli appariva simile a un libro scritto in una lingua ignota, che a lui non interessava affatto d'imparare.

I custodi, seduti al sole, chiacchieravano fra loro indifferenti anch'essi; i visitatori cittadini passeggiavano adagio, guardavano i sassi e li giudicavano troppo ruvidi per farsene sedile e riposare; gli stranieri, a schiere, camminavano decisi con fare incuriosito e imperativo, irritandosi energicamente e dicendo male dell'Italia quando la struttura o la giacitura delle rovine non rispondeva in maniera adeguata alle descrizioni stampate nelle guide; le coppie innamorate sorridevano, guardando il cielo con occhi assorti, e pensavano che i ruderi riescono utili e dilettevoli se offrono rifugio alle rapide espansioni amorose contro gli sguardi burberi o indiscreti.

Due popolane, col petto luccicante di ori, passarono accese in volto, parlando e ridendo forte insieme a un uomo maturo, largo di faccia, tondo di ventre, col soprabito sbottonato e la bocca spalancata a un riso di non frenabile giocondità. Si

sarebbe detto che il mondo fosse da vendere e che quel paffuto omaccione lo volesse comperare.

— Allegria! Allegria! — egli gridò, incontrando Eusebio davanti all'ingresso del Palatino, e fece sosta col ventre in avanti, le mani tese, forse nell'intenzione di offrire ad Eusebio una bevuta nella vicina osteria.

Eusebio allungò la faccia, affrettò il passo e non volle riconoscere l'individuo che faceva baldoria, avendo il sabato precedente vinto un terno al lotto, e che fra qualche settimana avrebbe impegnato giacca, orologio, biancheria per restituire al governo le poche centinaia colte a volo sulla ruota della fortuna.

Le donne afferrarono, una a destra l'altra a sinistra, le braccia dell'individuo ben provvisto e proseguirono, gridando in coro: — Allegria! Allegria!

L'incontro giovò ad Eusebio, chè lo distolse dalla sua idea persistente e gli trascinò la fantasia in campo più vario e più vasto. Egli, senza volerlo, senza saperlo, aveva acquistato una esperienza rara nel conoscere le abitudini e il carattera dei frequentatori del banco lotto, nel quale era commesso.

Qualora ne fosse valsa la pena Eusebio avrebbe potuto appuntare l' indice contro il petto di ciascun cliente e dirgli, senza paura di prendere abbaglio:

— Tu, donnetta segaligna, che hai fiamme negli occhi e sei irsuta di capelli, giuochi per cupidigia! Tu, giovanotto spensierato, che tremi d'inverno e

sudi di estate dentro i medesimi panni e che mi domandi con gaiezza su quali numeri devi puntare, sei un ragazzone capace di perderti la polizza della giuocata e non curarti della vincita! Tu, muso tetro, che mediti prima di arrischiare il solito biglietto da dieci lire, sei un disgraziato coperto di marachelle e un terno a secco te le dovrebbe ripulire! Tu, signorina snella, che entri ed esci col frullìo di un uccellino, ambisci piume, ambisci nastri. Vuoi nonpertanto conservarti onesta e cimenti mezza lira tutti i mercoledì per adornarti e farti vaga, con la fantasia, sino al momento dell'estrazione.

Eusebio per altro non si dava la noia di esporre i suoi giudizi; cifrava la madre, stancava la figlia e mostrava ai clienti una fronte impenetrabile, dilettandosi talora di chiamarseli intorno spiritualmente, quando era solo, per rivolgere loro gli epiteti ingiuriosi o le amene considerazioni che mai avrebbe manifestato col suono della sua voce.

Un tratto di muricciuolo più liscio di un divano, quasi dimentìcato da un piccone frettoloso, e situato fra la piazzetta del Velabro e piazza Bocca della Verità, presso un cantuccio che il sole illuminava e scaldava, gli suggerì il desiderio di fare una sosta. Tale desiderio era in lui non comune, perocchè Eusebio amava il moto e detestava la luce; amava il moto forse per isfuggire alla persecuzione di certi ricordi incresciosi, che gli stavano di continuo alle calcagna e che lo circondavano, lo opprimevano se egli rimaneva in oziosa immobilità nei luoghi aperti; detestava la luce, rie-

vocandogli essa un giorno lontanissimo di una lontana primavera, allorchè egli sull'orlo vellutato di un viottolo suburbano aveva prima veduto lampeggiare il cielo e aveva gonfiato le nari per aspirare l'odore fresco della menta, poi, all'improvviso, aveva veduto scendere un velo oscuro sopra tutte le cose, udito urli di esecrazione, sentito il capo rintronargli per la gragnola di colpi che gli piovevano addosso. Si era svincolato, era fuggito, era stato raggiunto e da quel giorno la sua vita era stata segnata da una parentesi di giorni oscuri e circoscritti.

Questo era così lontano da potersi oramai confondere con le vicende di un tetro sogno, e infatti Eusebio pensava ad altro allorchè, dopo avere disteso il fazzoletto sul muricciuolo ed essersi accuratamente accomodate sulle ginocchia le falde del pastrano, sedette e si ritrasse le gote dentro le mascelle per accingersi a una qualsiasi pacata meditazione.

Stava appunto per rintracciare e raccogliere le trame del suo pensiero allo scopo di ordirne un solido canovaccio e ricamarvi a bell'agio inutili ghirigori, quando una frotta di monelli irruppe nella piazzetta, se ne impadronì per assalto e la fece campo di pazzesche imprese. Parevano diavoli; quelli più grandetti con le giacche troppo larghe, i berretti smarriti dentro la massa dei ciuffi scomposti; quelli più piccolini cogli zinaloni svolazzanti, le scarpe slacciate, le calze ammucchiate sui polpacci segnati da graffiature. Le femminucce impazzavano anche di più e dentro il turbinìo delle

loro sottanine corte pareva che le membra agissero ciascuna per conto proprio, le mani appoggiate al suolo, in aria le gambette irrequiete, le teste guizzanti come teste di lucertole in cerca di preda.

Evidentemente i genitori avevano vuotati molti bicchieri, di cui la ragazzaglia si era ingegnata di succhiar gli sgoccioli, perchè senza l'aiuto di un poco di alcool non sarebbero state possibile le fantastiche ridde alle quali si abbandonavano, emettendo voci discordi, quei piccoli selvaggi. Si accapigliavano per un'arancia. Il bel frutto, tondo e aurato, balzava, spariva, rotolava capricciosamente ed i monelli saltavano in aria anch'essi agitando le braccia, si buttavano carponi, formando viluppo, si picchiavano, si mordevano, si rialzavano frementi e cupidi, correvano all' impazzata per raggiungere l'arancia, che dopo essersi fermata trattenuta da un ciotolo, riprendeva il suo andare, sospinta dall'urto delle mani imprudenti. Gira e rigira, l'arancia andò finalmente a cacciarsi fra i piedi di Eusebio, il quale, al colmo dell'esasperazione, la raccolse e la scaraventò lontano con violenza, oltre un gran mucchio di sassi. Un coro d'imprecazioni lo investì; ma la frase che trovò più fortuna e che i monelli ripeterono interminabilmente, con innumerevoli variazioni di trilli acuti fu: « Grugno secco! »

Glielo dissero, glielo ridissero, gli fecero sberleffi, gli fecero corna e poi scomparvero, obliosi del frutto conteso, orgogliosi di gridare con tutto

il fiato delle loro gole: — Grugno secco! Grugno secco!

Una sola bimba rimase e si avvicinò ad Eusebio, dicendogli imperiosamente:

— Ridammi l'arancia, grugno secco.

Eusebio, senza nemmeno volgere il capo, le allungò uno scapaccione; ma la bimba niente affatto intimorita, ripete:

— Dammi l'arancia.

Eusebio ritrasse le gote e guardò la bambina, che spavaldamente lo guardava. Ella portava i capelli di un rosso acceso raccolti strettamente in due ciuffi e legati da nastri neri presso le tempie. Le cocche irte dei nastri sembravano cornetti ed il viso lungo, roseo della bimba ne acquistava espressione di malizia diabolica. Ella era invece molto semplice, quantunque ardita, tanto vero che credette di riuscire a spaventare il brutto uomo, facendo le viste di montare in furore

Pestò i piedi, colpì ad Eusebìo le ginocchia coi pugni e di peggio lo minacciò:

— Allora pagami. L'arancia è mia. L'ho presa nella bottega di mia madre. Dammi due soldi o chiamo tata.

— Dov'è tuo padre? — Eusebio domandò, raccogliendosi meglio le falde del pastrano, perchè un senso di gelo gli dava pena.

— E' all'osteria — la bimba rispose, e subito, con infantile mobilità, cambiò idea e discorso.

— Dove hai bottega tu?

Eusebio, irritatissimo, stava per alzarsi ed andarsene, quando una voce non sua, una voce che

egli non si conosceva e che lo empì di terrore, disse alla bimba con mellifluo accento.

— Ho bottega in via Bonella. Vuoi venire?

La bambina, prima di decidersi, volle esaurienti spiegazioni.

— Cosa vendi in via Bonella?

— Il diavolo che ti porti! — esclamò Eusebio, scuotendosi dallo strano torpore che a poco a poco lo avvinceva.

La bimba rise e le gengive delicate apparvero bucate quà e là pei dentini che le mancavano. Quella boccuccia sdentata in quel visetto di porcellana provocò un tremito nelle mani di Eusebio, che si dette a camminare a gran passi, quasi fuggendo.

La bimba si mise a correre per tenergli dietro.

Un accenditore di fanali passò con la sua lunga canna ed Eusebio gli parlò nella speranza di trovare aiuto.

— Fa freddo — egli disse con una espressione indicibile di spavento nelle pupille.

— Eh! già — il lampionaio rispose laconicamente e, acceso il fanale, riprese la strada fischiettando, mentre Eusebio rimaneva come di stucco nel breve cerchio luminoso, ubbidendo a una volontà estranea, ma terribile.

— Chi aspetti? egli si chiedeva dentro di sè.

— Aspetta, devi aspettare — gl'imponeva un essere malvagio dal fondo stesso delle sue vene ed Eusebio, a cui le ginocchia tremavano, attese che la bambina lo raggiungesse.

— Cosa vendi? Zucchero d'orzo? — essa gli do-

mandò e sollevava verso di lui i grandi occhi chiari, lieti e limpidi. I due nastri neri annodati alle tempie, ed il mento aguzzo formavano triangolo, ed Eusebio strinse forte le mascelle, sentì di essere altro uomo, deciso e cupido, ardente e cauto, pronto a sfidare l'universo per appagare la sua brama.

Rispose con astuzia:

— Vendo zucchero d'orzo e confetti. Te ne darò finchè vuoi. Andiamo.

La bimba fece due giri intorno a sè, a guisa di arcolaio, poi mise la piccola mano ghiaccia nella mano scottante di Eusebio.

Camminavano in fretta; Eusebio a lunghi passi uguali, la bimba a passettini frequenti e saltellanti.

Tacevano, sospinti entrambi dalla loro cupidigia, la bimba immaginando enormi barattoli pieni di confetti, scatole senza fondo ricolme di zucchero d'orzo; Eusebio, pregustando con brividi spasmodici di gioia, il benessere che avrebbe risentito in tutte le membra, allorchè l'essere ch'egli portava in sè avesse finalmente ottenuto il pasto che reclamava.

Fiancheggiarono il fôro. sommerso nella oscurità, imboccarono via Bonella, infilarono il portoncino tetro e cominciarono a salire i gradini della scala viscida.

La bambina all'improvviso ebbe paura e si divincolò con impeto per liberarsi dalla mano adunca che la teneva e la stringeva.

— Mamma, tata! — ella gridò e, mentre con la fantasia vedeva la faccia ilare della madre, il ru-

bicondo faccione del padre, si sentì sollevata di peso da due braccia di acciaio, e sentì una grossa mano coprirle il viso. Si dibattè, invano cercò di mordere e di graffiare. Una porta si aprì; si richiuse; fu tutto silenzio, tutto buio e la bimba, sotto il peso immane che la schiacciava, calò giù giù, in fondo, in fondo e rimase irrigidita, turgido il volto, aperta e violacea la boccuccia, dove la giocondità aveva fino allora scherzato e di dove parole di gaiezza avevano fino a quell'ora sciolto il volo.

*
* *

Eusebio, disperato, scosse la bimba dolcemente e la chiamò sottovoce:

— Teresina, Teresina, vuoi lo zucchero d'orzo? Andiamo, usciamo, Teresina.

Le dava a caso un nome qualsiasi e la chiamava Teresina, perchè quel nome gli suonava all'orecchio straordinariamente carezzevole. Ma, anche supposto che la bimba si chiamasse davvero così, ella non poteva rispondere.

La piccola anima aveva abbandonato il piccolo corpo e migrava adesso nello spazio priva di nome, priva di forma, atomo fra atomi innumerevoli.

Eusebio, ignaro, sospettava che la bimba si ostinasse nel silenzio per cattiveria, onde preso dal bisogno di ascoltarne la voce, raccolse dal letto il corpicciuolo e gli parve che la stanza tremasse, che i pochi mobili si sconquassassero quando sentì la testa della bambina rovesciarsi

inerte e le braccia spenzolare dentro le maniche della vestuccia a maglia, come, tra la morbidezza delle piume, le ali di un uccelletto che non volerà più.

Stette per gridare il suo spavento, per invocare aiuto, ma l'istinto, accorto, trattenne il grido sulle labbra già dischiuse ed împose ad Eusebio di alleggerire il passo, di muoversi cauto, di non provocare in alcun modo il sospetto, che poteva tenersi in agguato al di là delle pareti, al di sopra del soffitto, oltre la finestra, oltre la via, dovunque, e destarsi all'improvviso, precisare il delitto con mille segni.

Eusebio, con lucidezza, secondò gli astuti consigli dell'istinto; depose di nuovo sopra il letto il fardello inanimato, lo ricoprì del proprio pastrano, accese il lume, scrutò coll'occhio ogni angolo, ricollocò a posto una seggiola smossa, si assicurò che la finestra fosse ben chiusa e rimase poi, in piedi, nel centro della stanza con le gote tirate dentro le mascelle,a guardarsi le mani aperte, a contarsì meccanicamente le dita, le tozze dita, che, sotto l'impulso di una forza feroce ed estranea, si erano strette dianzi intorno ad una gola pulsante e che adesso, si arcuavano appena, flosce nelle giunture, tonde e livide nei polpastrelli.

Eusebio, contemplandosi le dita sempre più fissamente, provava l'impressione di una solitudine sconfinata, che si andasse allargando e che lo isolasse anche dal tempo.

Che cosa faceva in quel punto l'essere imperioso, che appena un'ora prima gli aveva trasfuso

impeto, accelerandogli il moto del sangue, centuplicandogli l'energia vitale? Eusebio non lo sentiva più vivere ed agire dentro di sè; l'essere malvagio, stava certamente tuttavia in lui, ma sazio, placato, era caduto in letargo e col suo peso di cosa morta gli paralizzava il senso della vita. Che terribile desolazione sentirsi abbandonato nel vuoto, cercare con l'anima atterrita di riscaldarsi ancora alla fiamma che lo aveva investito, e non trovare più nemmeno la cenere. La forza era caduta, la fiamma era spenta, il tumulto del sangue sedato, tutto diventava sogno; quei minuti di follía non erano più, come se mai fossero stati, e intanto una cosa vera, implacabilmente restava; il cadavere della bimba, arrivata dal mistero, dileguata nel mistero.

La candela si consumò quasi tutta, la stanza si empì di gelo, la via divenne tacita, a poco, a poco; un lampionaio, forse quello stesso incontrato da Eusebio in prima sera, passò fischiettando, spense i fanali e la mezzanotte si annunziò dall'alto del Campidoglio con nitido suono.

Eusebio, che stava rannicchiato su di una seggiola, tenendosi le mani fra le ginocchia, balzò in piedi, sferzato dal terrore.

Mezzanotte. E la mattina dopo?

Che cosa sarebbe accaduto la mattina dopo?

Per un fenomeno di autosuggestione ascoltò distintamente la voce nota della giornalaia gridare, prolungando le sillabe:

— La scomparsa della bambina! Una bambina scomparsa in piazza del Velabro!

Eusebio scendeva, comperava il giornale e subito l'occhio correva alla soluzione della sciarada. *Ventola*. Sicuro, sicuro, come diavolo non ci aveva pensato?

Era di una semplicità puerile.

« Il primier corre pel mondo,
E' un articolo il secondo.
In cucina la servetta
Coll'intier le cose affretta ».

Eusebio, rivedendosi con l'immaginazione quale era solito essere e quale avrebbe dovuto essere anche la mattina dopo, ebbe la rivelazione completa del suo stato spaventosamente miserevole. Le ore della giornata prossima gli si sarebbero strette intorno, ammassandosi le une sopra le altre, uguali e monotone, senza staccarsi, nè distinguersi, tutte dense di ombra e grevi di minaccia, e frattanto per l'altra gente tranquilla esse sarebbero trascorse varie, leggere, feconde di operosità, dispensatrici di serenità o gaiezza. Rivide come in una ridda le facce schernitrici dei compagni adunati nel piccolo caffè, il cappellone fiorito della signorina snella, la quale deponeva i cinquanta centesimi e fuggiva impaziente di moto. Simili minuscole cose abituali e insignificanti assumevano per lui in quel momento lo splendore magico di grosse gemme scintillanti al sole. Privo di esse che farsene dell'esistenza? Egli non riflettè che le cose stesse, i medesimi avvenimenti sarebbero stati per lui diversi d'ora innanzi; riflettè invece che le sue abitudini co-

stituivano il suo tesoro e che bisognava riporle in salvo.

Aprì con indicibile cautela uno sportello della finestra, guardò, ascoltò, avvolse la bambina nel copripiedi del suo letto e scese trattenendo il respiro.

Le colonne del fôro si tenevano diritte con austerità, il buio ne prolungava l'altezza; sotto l'arco di Settimio Severo l'oscurità si adunava e forse gli spiriti dei nostri antichi si compiacevano di aggirarsi invisibili tra quegli avanzi.

Eusebio depose il fardello e si allontanò a passi lunghissimi; poscia tornò indietro a riprendersi il copripiedi, pensando con acuti brividi quale imprudenza sarebbe stata di lasciare sul corpo della vittima quel terribile indizio.

Riprese la via della sua casa definitivamente e gli parve inconcepibile che il corpicciuolo abbandonato gli pesasse ancora nelle braccia, quasichè non volesse mai più distaccarsi da lui e fosse diventato di pietra. Alzò gli occhi disperatamente in cerca di protezione, ma nulla gli rispose. L'aria volteggiava con placida incuranza sulle rovine, la notte si distendeva sempre più quieta in attesa dell'alba e le stelle si scambiavano sorrisi di gioconda malizia, irridendo l'ingenuo mortale che invocava da loro lenimento alle sue pene.

IL MARCHIO.

Al quinto piano di un vasto casamento di via Mazzini, viveva da anni la signora Enrichetta Mezzatesta, moglie del neo-cavaliere Mezzatesta, segretario di prima classe al Ministero di agricoltura e commercio.

Abitualmente, la signora Mezzatesta superava di un fiato le quindici rampe di scale, essendo donnetta asciutta, anzi piuttosto incartapecorita, di cui il cuore funzionava con pacata uniformità. Eppure, in quel tetro e piovoso pomeriggio di novembre, la signora Mezzatesta fece una sosta sul pianerottolo del terzo piano, stretta alla gola dall'indignazione che la soffocava. Era assolutamente necessario che ella riordinasse le idee prima di assumere atteggiamento di giudice implacabile al cospetto della propria domestica Benedetta; della propria domestica, che per undici mesi l'aveva mistificata a tal segno, da indurre lei, la moglie del cavalier Mezzatesta, a citare quale prodigio di bontà e di onestà una ipocrita e sfrontata ragazzaccia.

La signora, dopo avere investigato la scala con

rapido sguardo ed essersi resa certa di una completa solitudine, appoggiò a un ferro della ringhiera l'ombrello grondante acqua, sollevò il velo nero del cappello grigio e rimase in atto di profonda meditazione, nonostante il freddo che entrava dalla grande finestra aperta sul cortile umido e fosco, e nonostante il rumore impetuoso della pioggia cadente con fragore di mitraglia sulla invetriata del lucernario.

Ma per quanto la signora frugasse nella memoria, per quanto s'industriasse a ricostruire giorno per giorno, ora per ora, gli undici mesi trascorsi, ella si sentiva obbligata a riconoscere che la sua diffidenza istintiva e la sua naturale incontentabilità erano rimaste debellate dalla condotta esemplare della ragazza. Non solo Benedetta si era limitata a chiedere un salario di dodici lire, mentre ai tempi che corrono la più zotica e inesperta villana esige almeno il doppio; non solo Benedetta evitava ogni discussione circa la quantità e la qualità del pane quotidiano, quantunque la signora Mezzatesta fosse una di quelle donnette che tengono, come suol dirsi, la bilancia nelle dita; ma Benedetta era anche uscita incolume dagl'innumerevoli tranelli, che a lei aveva tesi la sospettosa padrona, con la ferocia volpina di un inquisitore. Invano la signora Mezzatesta aveva sgualcita e gettata sotto il cassettone una carta da cinque lire, o aveva sapientemente collocata una impercettibile lista di carta nella zuccheriera, o aveva simulato di rassegnarsi alla perdita di un anello che, viceversa, era stato da lei nascosto sotto il

traversino del letto matrimoniale. Queste ed altre consimili insidie erano scivolate sull'animo onesto di Benedetta, come pallottole levigate sopra un piano inclinato di cristallo.

Quasichè tutto ciò fosse poco, Benedetta odiava le ciarle come il fumo negli occhi e diguazzava allegramente nella fatica come un'anitra in uno stagno. Per il bucato poi non c'era l'eguale in tutto l'enorme casamento, e la stessa signora Enrichetta, la quale soffrendo di mal di fegato non era proclive all'allegria, cedeva alle blandizie di una certa ilarità contegnosa ogniqualvolta paragonava il nitore immacolato delle sue proprie lenzuola, alla bianchezza dubbia delle lenzuola appartenenti ai coinquilini. In quanto a rigidezza di costumi, era questo un argomento sul quale la signora non ammetteva celie, onde se ella permetteva che Benedetta accompagnasse a scuola Nannina, l'unico rampollo dodicenne dei coniugi Mezzatesta, bisognava proprio dire che Benedetta fosse un giglio di castità. Ed ecco che adesso la ragazza portento, l'araba fenice, la mosca bianca, la ragazza citata ad esempio da tutte le padrone del vicinato e conseguentemente odiata a morte da tutte le altre domestiche, si trasformava all'improvviso in un sepolcro imbiancato entro cui pullulava la verminaia di una corruzione superante ogni possibile sforzo immaginativo di una donna rispettabile quale la signora Mezzatesta poteva vantarsi di essere.

Che cosa era accaduto? Il figlio della portinaia, soldato di artiglieria e in licenza per otto giorni,

aveva riconosciuto nella ragazza l' antica ospite di una casa di via Paolina, di una di quelle case che non si nominano.

Egli aveva comunicato subito il fatto alla madre, la quale si era affrettata a prevenire la signora Mezzatesta, molto più che l' incauta Benedetta non si era mai data cura di garantirsi la protezione della portinaia con doni o pettegolezzi.

Appena la signora ebbe spinto rabbiosamente il bottone del campanello, la porta si dischiuse con premurosa sollecitudine, e nell'interno della soglia apparve la bella figura di Benedetta.

— Signora mia, come ti sei bagnata! Mi sembri una pecora spèrduta in una notte di temporale — esclamò la ragazza, servendosi, come sempre, del suo linguaggio sonoro e immaginoso di contadina dell' alto Abruzzo. Ella veniva da un piccolo paese in quel d'Antrodoco e prodigava, parlando, una leggiadra fioritura di metafore piene di colore.

La signora Mezzatesta protese l' ombrello per evitare che la domestica le si avvicinasse e domandò con viso arcigno:

— Nannina dov'è?

— La signorina è in camera sua che legge. La Madonna s'è tirata dalla tua parte quando tu hai messo al mondo quella femminella. É quieta come le stelle in cielo, che tu le vedi rilucere, ma non le senti.

— Non parlare di mia figlia tu! — esclamò la signora con accento iroso.

— Perchè m'insulti così, signora mia? In che

t'ho fatto scorno? — domandò la ragazza balbettando, mentre le gote, su cui ridevano i lieti colori della giovinezza e della salute, le divenivano smorte:

— Ipocrita! Ladra! — disse la signora a denti stretti.

La ragazza da bianca come un giglio, divenne rossa come una fiamma.

— Ladra? Perchè mi chiami ladra, signora mia? Nemmeno la luce per vedere, nemmeno l'aria per vivere io ti vorrei rubare! — esclamò Benedetta, giungendo le mani in atto fra supplice e indignato.

— In cucina! In cucina! Non voglio che mia figlia ti veda! — e, così dicendo, la signora spinse Benedetta entro la piccola cucina, che dava sull'anticamera; e dopo essersi recata a chiudere la porta della stanza dove Nannina studiava, entrò in cucina ella stessa.

— Raccogli i tuoi stracci e vattene.

— No, signora mia, per l'amore della Madonna Santissima, non mi ricacciare in bocca al lupo! — esclamò la ragazza con accento d'inesprimibile terrore, stendendo le belle braccia robuste verso la scarna persona della signora.

— Fuori, fuori subito di casa mia! Torna nel luogo di dove sei venuta!

Benedetta si buttò in ginocchio e nonostante gli sforzi iracondi della signora, le si aggrappò alla gonna disperatamente.

— Stammi a sentire, signora, io ti voglio parlar sincera come al confessore in punto di morte —

ella balbettava col petto scosso da singulti affannosi, mentre due rivi di pianto le cadevano dagli occhi neri e lucenti.

— Non voglio sentire niente. Le tue bricconate non mi riguardano. Fuori, fuori di casa mia — ripeteva la signora Mezzatesta, cercando sfuggire alle mani di Benedetta, la quale adesso, trascinandosi carponi, le si era avvinghiata alla cintola, coll'atto impulsivo di un naufrago che, per non essere sommerso dai flutti si tenga stretta al petto la tavola che lo sostiene a galla.

— Si, è vero, io non sono nemmeno degna di baciare la terra dove tu metti i piedi! Tu sei una santa che non conosci il peccato, e a me il peccato m' ha presa per le treccie; ma non è stata colpa mia, signora, te lo giuro per quella buon'anima di mia madre che mi rinnegherebbe. L' innocenza mia me l'hanno strappata a tradimento, come si può strappare una pianta dalla terra dov'è nata — gridava Benedetta nel parossismo della vergogna e dello spasimo, ora gettandosi in terra quasi bocconi, come per urtare la fronte sul pavimento, ora ergendosi impetuosamente sul busto e rovesciando indietro, con moto rapido del capo, la massa foltissima dei magnifici capelli bruni. Nella violenza cieca del suo dolore, obbligò la padrona a sedersi sopra una seggiola e narrò fra lunghi gemiti la sua storia pietosa.

— Tu sai, signora mia, che a me le braccia mi si straccano nel riposo. Per me la fatica è come l'acqua per una pianta, che la rinfresca e la rinverdisce. Dunque al paese, dopo la morte dei geni-

tori, io non trovavo niente da lavorare, che quando sei orfana, senza fratelli nè sorelle, stai peggio di un cane senza padrone. Allora m'era nato l'avvilimento che mi pareva che il mondo, ch'è tanto grande, fosse piccolo per me come un grano di miglio. Al paese non mi ci potevo più vedere e decisi di venire a Roma. Vendetti l'arca di mia madre con cinque lenzuola che ci tenevo dentro e con quei pochi quattrinelli me ne venni a Roma. Non ero mai uscita dal paese e quando mi vidi sperduta per queste strade cittadine, mi pareva di essere un uccello sopra una campagna senz'alberi e ricoperta dalla neve. Non sapevo dove posarmi. Il cuore e le gambe mi si fiaccavano. In quante case bussai, signora mia! Se mi avessero detto di spazzare la terra con la lingua, io l'avrei spazzata; se mi avessero detto di portare l'acqua con le orecchie, io l'avrei portata. Nessuno mi voleva! Accusavano la persona mia di essere troppo robusta e gli occhi miei troppo splendenti. Oh! Gesù Cristo mio, perchè non mi hai fatto nascere uno scorpione? — ella gridò con tale impeto di spasimo nella voce e nel gesto da sciogliere a pietà un cuore di macigno. E un cuore di macigno, forse, si sarebbe commosso; ma la signora Mezzatesta era una donna di carattere e in difesa de' suoi principii avrebbe incendiato il mondo. Bisognava sentirla discutere di morale! Su tale materia ella dava dei punti perfino all'antico e al nuovo testamento. Ella vi diceva, per esempio, che avrebbe senz'altro messo alla porta il figliuol prodigo, non che ammazzare un vitello

grasso per festeggiarne il ritorno; vi diceva che avrebbe lasciato lapidare l'adultera, prontissima a lanciare ella stessa la prima pietra, e che, se Maria di Magdala si fosse presentata a lei con un vaso di unguento per ungerle i piedi, ella avrebbe afferrato per i capelli la peccatrice e l'avrebbe trascinata giù, giù, lungo tutti i cinque piani della sua casa. A labbra chiuse e con le sopracciglia aggrottate, udiva dunque forzatamente, senza ascoltarle, le parole di Benedetta.

— Così fu che una donna di via Rattazzi mi accompagnò in una casa che si trova in una strada vicino a una caserma. Pare una strada di un paese, ma il nome non me lo ricordo, signora mia. Dunque tu devi sapere che in quella casa mi faceva l'effetto di essere in un mondo nuovo. Si mangiava e si beveva a ogni ora del giorno e della notte, la gente andava e veniva come in un porto di mare, e le cinque nepoti della padrona parevano tante regine incipriate. Dopo tre giorni che stavo in mezzo a tutta quella grazia di Dio, che le pietanze si sprecavano e il vino dei bicchieri dovevo buttarlo nello sciacquatore, la padrona dette una gran cena. C'era tanto vino come se il sugo d'uva si potesse prendere con la conca alla fontana. La padrona mi fece sedere a tavola vicino a un uomo grosso. Quell'uomo mi fece mangiare e bere, bere e mangiare, finchè io, disgraziata, diventai come una pecora pazza, che corre per l'ovile e batte la testa per i muri. Tutti ridevano, strillavano, cantavano, e anch'io strillavo, cantavo, ridevo; ma, quando volli urlare

per chiamare aiuto, mi sentii metere una mano sulla bocca.....

A questo punto le parole mancarono all'infelice ragazza e mentre singhiozzi profondi e rapidi le scuotevano il petto dolorosamente, ella, con atto d'inconscia leggiadria infantile, si ravvolse la testa nel grembiale, quasi per sottrarsi alla visione insostenibile di un sozzo atroce fantasma.

La signora Mezzatesta ne approfittò per alzarsi con impeto e allontanarsi da Benedetta, la quale, tenendo il volto sempre nascosto, proseguì con accento straziante:

— Per un mese ho fatto quella vita da bestia. È vero, signora, non te lo nego; vedi che non te lo nego; ma dentro il petto portavo come una spada aguzza che mi dava strazio, e mi pareva che, nel toccarmi, io stessa mi schifassi della persona mia. Fuggii un dopopranzo che c'era tanta gente e nessuno pensava a me. Non mi curai di quei pochi stracci che m'ero portata dal paese; non mi curai di niente e scappai come un assassino dopo il delitto. Fu l'anima di mia madre che mi guidò per questa strada; fu la Madonna Santissima che mi accompagnò nella tua casa. Che il Signore ti possa dare tanto bene per quanto è grande la potenza Sua! Dimmi, signora — chiese Benedetta con voce sommessa di pianto, umile e dolce — in questi undici mesi non ho fatto sempre il tuo comando? T'ho negato mai di lavorare? T'ho mai risposto una parola amara? T'ho mai mostrato ingordigia nel mangiare? Ho mai fatto la sfacciata? Dimmelo, dimmelo tu, signora mia! —

così implorando sollevò le palme e la fronte, col viso irraggiato dal barlume di una speranza.

Ma la signora Mezzatesta, ch' era uscita dalla cucina, ricomparve in quel punto con l'involto dei panni in una mano e una carta da venticinque nell'altra.

— Ecco la tua roba ed ecco il danaro che ti devo. C'è una lira di più; te la regalo; ma vattene — ella disse con accento imperioso e breve.

— Sì, me ne anderò, signora mia! — rispose la ragazza alzandosi da terra — ma non mi cacciare così come una ladra. Fallo per amore della figlia tua. Cercherò subito padrone! Dove vuoi che io vada così spersa? Roma è tanto grande! Piove, signora mia, non vedi come piove? È quasi notte, fa scuro! Domani! Abbi compassione fino a domani!

— No, subito, via subito! Se non te ne vai subito, mando a chiamare due guardie — e la spinse sul pianerottolo.

— E dove vuoi che io vada a quest' ora? — esclamò la ragazza in un grido angoscioso di suprema distretta.

La signora Mezzatesta chiuse la porta con impeto, trasse il catenaccio e infilò la catena di sicurezza.

Intanto la notizia dello scandalo si era diffusa in un attimo per l' intiero casamento, circolando da una finestra all' altra, dall' una all' altra porta. Come? La signora Innocentina, la duchessa del Nonmiguardate, la principessa del Nonmitoccate era proprio una di quelle? Corbezzoli! Non bi-

sognava perdere la scenetta della partenza! E Benedetta trovò, infatti, aggruppate davanti alla portineria tutte le serve di cui ella era stata per undici mesi esempio molesto di fedeltà e di rettitudine!

La comparsa della ragazza fu accolta da un coro di risate canzonatorie, mentre la portinaia, un donnone dal petto cascante, affettava di spazzare l'androne con una vecchia scopa, quasichè Benedetta si lasciasse dietro un solco d'immondizie. Ella passò tra gli scherni a testa bassa, con la rassegnazione muta e passiva, trasmessa alle femmine della gleba dallo snervamento di una servitù secolare.

L'acqua cadeva sempre, e le fiammelle dei lampioni testè accesi si perdevano nell'incerta luce di quello spettrale crepuscolo.

Benedetta svoltó per via Principe Amedeo, e cominciò a çamminare senza mèta, sostenendo col braccio sinistro il grosso involto dei panni e stringendo nella destra il biglietto da venticinque lire. Giunta sull'angolo di via Cavour, si avviò istintivamente verso la gradinata di Santa Maria Maggiore, dove sostò, per togliere dall'involto uno scialle, con cui difendersi la testa dall'acqua che cadeva assidua.

A chi rivolgersi? Ella non conosceva nessuno, nè sapeva dove trovare rifugio per la notte imminente. Rimase una buona mezz'ora presso l'obelisco di piazza dell' Esquilino, finchè, attratta dalla doppia fila di lumi che, di sera, fanno somigliare via Cavour a una lunga e vasta galleria,

si diresse lentamente da quella parte. Ella si guardava intorno attonita e spaurita per l'ampiezza della strada, per il vocio dei passanti, per l'abbagliante luce delle vetrine, per il fragore dei carrozzoni elettrici, che le mettevano nelle vene un senso di terrore quasi superstizioso, allorchè si avanzavano con la rapidità del fulmine, suscitando dal suolo un fantastico luccichìo di pallide scintille. Ciascuno forse di quei fuochi misteriosi era l'anima di qualche misera creatura perduta nella selva del vizio e dannata per l'eternità a contorcersi sotto il peso schiacciante di quella macchina diabolica.

La ragazza smarriva il senso della realtà ; ella si sentiva travolta come un povero fiore di campo, quando è fatto preda dell'onda gonfia e torbida di un fiume straripato.

Impiegò circa mezz'ora a percorrere il tratto che va da Piazza dell'Esquilino allo svolto di via Giovanni Lanza. A un certo punto, poichè a ventidue anni lo stomaco esercita i suoi diritti imperiosamente, ella entrò nella bottega di un fornaio per comperarsi del pane. Chi sa che il fornaio stesso non potesse indicarle un padrone ,o almeno un temporaneo rifugio per la notte !

Varcò la soglia coll'aria timorosa di un uccelletto che la fame sospinge sul davanzale di una finestra in cerca di cibo.

— Datemi mezzo chilo di pane — disse Benedetta, deponendo sul banco la carta da venticinque lire.

— Non avete spiccioli ? — le domandò il for-

naio, il quale andava servendo due popolane, certo due sorelle, dai menti aguzzi e gli occhi grifagni.

— No, non ho che queste — rispose la ragazza.

— Allora non posso servirvi: ho cambiato adesso un biglietto da cinquanta a un altro avventore.

Benedetta esitò, lottando fra il bisogno e la soggezione: ma poi, fattasi animo, domandò con voce peritosa:

— Conoscereste nessuna signora che cerchi una ragazza da prendere a servizio? Io faccio di tutto; cucino, pulisco le camere, vado in fontana. La fatica e io si può dire che siamo nate insieme.

— Siete stata mai al servizio? — domandò il padrone della bottega fissandola.

— No, mai! vengo adesso dal paese — balbettò Benedetta; ma fu una bugia sprecata, perchè le gote le s'imporporarono casì vivamente che il fornaio rispose asciutto:

— No, non conosco nessuno. Poi sono sempre brutti impicci — e si rivolse a servire una bambinetta, che domandava due libbre di maccheroni.

Benedetta uscì, traendo un lungo sospiro di sconforto.

Poco dopo sentì chiamarsi dalle due donne ch'ella aveva incontrato nella bottega del fornaio:

— Cercate padrone, quella ragazza?

Fu come se Benedetta udisse la voce di un angelo.

— Si, cerco padrone.

— C'è appunto una signora che vuole una ragazza, ma subito.

— Anche adesso, — rispose Benedetta, sentendosi riavere.

— Allora facciamo così. Quella signora abita a due passi, noi vi ci accompagneremo; ci darete una lira per l'incomodo — e si avviarono in gruppo verso un villino di via Giovanni Lanza. Arrivate al cancello, la più anziana delle due donne disse a Benedetta:

— Voi aspettatemi qui con mia sorella e non vi movete. Tenete l'ombrello mio e datemi l'involto; lo lascerò un momento dal portinaio. Vedrete che combino tutto in due minuti — e, strappato l'involto dalle mani di Benedetta, varcò il cancello, dopo avere scambiato con la sua complice una rapida occhiata d'intelligenza.

— Intanto che aspettiamo, volete che vada io a comperarvi il pane? Non è creanza entrare affamata in una casa nuova. Così vi cambio il biglietto per dare a mia sorella la lira che ci avete promesso.

Benedetta esitava a consegnare il danaro.

— Non vi fidate? — disse colei con bonomia melliflua. — Da una parte avete ragione. Girano tanti malviventi per il mondo! Io lo dicevo per voi, per farvi un piacere. Del resto fate pure il comodo vostro.

La ragazza incerta e stordita allungò il biglietto da venticinque lire verso la donna, la quale, dardeggiando un'occhiata cupida, strinse il biglietto nelle dita adunche e, fattosi consegnare l'ombrello, si allontanò verso la chiesa di San Martino, dopo aver detto:

— Non vi movete: se scende mia sorella ditele di aspettarmi.

Passò un quarto, passò una mezz'ora senza che l'una nè l'altra donna ricomparisse.

Benedetta, stretta al muro per ripararsi dall'acqua sotto la sporgenza del tetto, aspettava tremante di ansia, di freddo, di fame e di paura. Ogni minuto che trascorrreva rendeva più folte le tenebre della sua mente e più dolorose le contrazioni del suo stomaco digiuno.

Finalmente si decise a varcare la soglia del cancello e, saliti tre gradini, attraversato un corridoio tortuoso ed angusto si trovò di fronte allo stanzone della portineria, dove un uomo sonnecchiava col berretto calato sugli occhi.

— A che piano abita quella signora che cerca una donna di servizio? — chiese Benedetta sporgendo la bella testa, ancora avviluppata nello scialle grondante.

— Qui non c'è nessuna signora che cerca una donna. Andate pei fatti vostri — rispose il portinaio.

Benedetta esclamò con voce rotta dal pianto.

— Allora fatemi la carità, restituitemi l'involto dei panni.

— Quali panni?

— L'involto dei panni miei, che hanno lasciato qui poco fa!

Il portinaio, completamente desto ora, comprese di che si trattava.

— Ve l'hanno fatta. La persona dell'involto sarà entrata dal cancello di via Giovanni Lanza

e sarà uscita dal portoncino di via Sforza. Queste doppie uscite sono la cuccagna dei birbaccioni. Provate a guardare nell'osteria di via Sforza. Alle volte non si sa mai. Il diavolo insegna a rubare non a nascondere — ed accompagnò egli stesso la ragazza fin sulla strada, indicandole un'osteria, donde usciva confuso un clamore di voci irose. La disgraziata passò davanti alla bettola, senza trovare il coraggio di mettervi il piede.

Nella sua testa vuota di pensieri la disperazione circolava coll'urlo acuto e flebile del vento quando s'inabissa nelle gole di un monte. Se in una notte di bufera ella si fosse smarrita in qualche selva de' suoi Abruzzi e, tra il mareggiamento dei rami squassati dalle raffiche, tra lo scrosciare ripercosso del tuono, avesse corso anelante, incalzata da un branco di lupi famelici, ella si sarebbe sentita meno indifesa e misera che lì nel cuore di una civile e grande città.

All'improvviso sostò, portandosi la mano al petto. Aveva riconosciuto, in via Paolina, il lurido portone di quella casa, di dove era fuggita undici mesi prima e davanti a cui il destino, beffardo e spietato, l'aveva ricondotta per mano.

Mentre ella rimaneva incerta, sul punto forse di allontanarsi fuggendo, nell'interno del portone illuminato apparve una donna tarchiata e grassa, dal volto rubicondo e le chiome grigiastre benissimo ravviate.

Benedetta sporse il capo nella luce e colei la riconobbe.

— Sei tu? — ella disse bonariamente, senz'ira, nè stupore. — Entra. Piove a catinelle.

Benedetta entrò.

La donna la scrutò tutta in un attimo e, nel ritrovarla anche più florida, cogli occhi profondi e limpidi come acqua di fonte cupa, ombreggiata da densi rami, con le gote di melograno e la persona tonda e soda, assunse un tono d'affettuosità.

— Avvicinati, non aver paura. Vedi? Io nemmeno ti domando di dove vieni e dove sei stata in questi mesi. Mi facesti un'azione indegna andandotene via, senza nemmeno dirmi crepa; ma la gioventù è capricciosa e io sono bonacciona. T'ho sempre portata in core e sapevo che mi saresti tornata da un momento all'altro. Cosa ti mancava in casa mia? T'ho forse maltrattata qualche volta? Vieni, vedrai come ti terrò bene. Mi fai pena, poverina, così tutta bagnata. Vieni! Vieni!

Mentre le parole fluivano dalle labbra carnose con tanta placida cordialità, la tentatrice fissava pertinacemente la sua vittima coll'occhio fascinatore del serpe.

Benedetta, a poco a poco, s'inoltrò nel portoncino lurido, lasciandosi inghiottire dal baratro, e questa volta per sempre.

VERSO L'ABISSO.

L'arrivo improvviso dell'ispettore aveva provocato nei locali a pianterreno della Banca d'Italia, fra gli impiegati della Sede di Roma, quel bisbigliare sommesso, quel rapido incrociarsi di vicendevoli interrogazioni, quel cauto circolare di notizie tendenziose che mettono sempre il fermento in una qualsiasi amministrazione, allorquando un avvenimento straordinario sopraggiunge a interrompere la uniformità delle abitudini e a ridestare le avidità latenti delle ambizioni in agguato; ma adesso la stanza spaziosa della contabilità, la stanza e gli sportelli dello sconto, la stanza rettangolare dei conti correnti, giacevano avvolte nella penombra che fluttuava negli angoli e che, ammassandosi, si trasformava in oscurità minacciosa nelle altre stanze più remote e nel fondo degl'interminabili corridoi taciti e deserti in quell'ora della mezzanotte.

La sala della tesoreria era illuminata, e nell'ufficio del cassiere principale si trovavano raccolti in quel momento, il direttore della sede, il cassiere capo della tesoreria, e l'ispettore, che era

stato delegato dalla direzione generale della Banca d'Italia a indagare come avesse potuto aver luogo l'invio di molte cedole alterate, spedite dall'ufficio di tesoreria, annesso alla banca stessa, agli uffici del debito pubblico.

Il direttore, un bell'uomo alto, grasso, a cui l'abitudine dei forti pensieri e l'austera incrollabile saldezza del carattere avevano impresso una linea sdegnosa, quasi angolosa, nel gesto, nella parola, nell'atteggiamento della fisonomia, misurava la stanza a passi concitati; l'ispettore piccolo, nervoso, dai movimenti volubili, contava a mezza voce i pacchi delle cedole annullate, che si ammonticchiavano sul tavolo massiccio; il cassiere Luigi Bora, un magnifico tipo d'ufficiale in ritiro, dal volto maschio, illuminato da una pacata e bonaria giocondità, andava interrogando un gigantesco registro, irto di cifre. Dalla stanza attigua, di cui la porta era socchiusa, giungevano, a intervalli, le voci dei due giovani impiegati, adibiti anch'esssi a quello snervante lavoro di controllo.

Durante l'intiero pomeriggio e durante la prima parte della serata, l'ispezione si era svolta con regolare placidezza, ma, a mano a mano che riuscivano infruttuose le ricerche per rintracciare l'errore di addizione dietro cui dovevano celarsi indubbiamente le centocinquantamila lire in apparenza mancanti, nessuno dei tre funzionari giungeva più a vincere e dissimulare l'inesplicabile malessere da cui ciascuno si sentiva invaso.

— Non pare anche a lei che qui dentro si soffochi? — domandò Luigi Bora all'ispettore.

— Sì, i caloriferi sono troppo aperti: qui ci deve essere una temperatura di almeno trenta gradi — rispose l'interrogato, mentre il cassiere estraeva dalla tasca il fazzoletto di batista, con cui si asciugava la fronte madida.

— Lei suda — osservò il direttore, arrestandosi di faccia a Luigi Bora.

Questi ebbe un lampo fugacissimo nei grigi occhi taglienti, che scansarono con moto istintivo gli occhi neri e limpidi del direttore, poi rispose:

— Sudo freddo per la rabbia.

— Dica la verità, Bora, lei comincia ad essere impensierito — domandò a sua volta l'ispettore, appoggiando la mano aperta sull'orlo del tavolo e sporgendo la faccia arguta verso la faccia pallida del cassiere.

— Impensierito no, ma seccato. Non è divertente passare l'ultima sera di carnevale alla ricerca di un errore di addizione. Avevo promesso a mia moglie di accompagnarla al Costanzi coi due ragazzi maggiori.

Ciascuno s'immerse di nuovo nelle proprie occupazioni o nei proprii pensieri, finchè l'usciere di servizio si presentò dicendo:

— Signor cassiere, la sua signora ha telefonato per chiedere se può intanto andare al Costanzi, dice che la vettura attende già da tre quarti d'ora all'ingresso del villino.

— Va bene — rispose il Bora — si facciano trovare verso le tre nel salone dei concerti. Uscendo di qui andrò al Costanzi anch'io.

Allorchè l'usciere fu scomparso, regnò nella

stanza un momento di silenzio assoluto. Nell'aria circolava un soffio gelido, leggerissimo, quasi impercettibile, che insinuandosi inavvertito nelle anime dei tre uomini le irrigidiva, le isolava, ne paralizzava ogni moto di simpatia comunicativa, tantochè il fluido, emanante dai loro pensieri e che, fino allora, aveva impresse alle loro azioni l'impulso di un movente unico, si era insensibilmente disperso e ciascuno aveva adesso una propria idea ed un proprio giudizio, discordante, se non ostile, coll'idea e col giudizio degli altri due colleghi.

Le fronti, dianzi spianate, erano contratte, le parole, dianzi copiose ed aperte, cadevano adesso misurate e circospette, e il malessere era sul punto di convertirsi in sofferenza acuta, quando i due impiegati apparvero trionfanti nel vano della porta, spalancata con impeto. Uno di essi esclamò:

— Abbiamo scoperto l' errore delle ventiduemila lire.

Parve che quella gioconda voce giovanile rompesse il perfido incantesimo di una malia. Il direttore e l'ispettore si guardarono a vicenda negli occhi, stupiti e umiliati del sospetto di cui ciascuno si sentiva colpevole a carico di Luigi Bora, il quale domandò il permesso di accendere un sigaro, per ingannare la stanchezza, che ormai cominciava a pesargli sulle palbebre.

— Rimane sempre da snidare l'altro errore più grave delle centoventottomila lire — disse il cassiere, accendendo il sigaro con un cerino che l'ispettore stesso si era fatto premura di porgergli.

— Lei è sicuro, assolutamente sicuro de' suoi impiegati non è vero, Bora? — domandò l'ispettore.

Il Bora rispose, scandendo bene le sillabe. — Sono tanto sicuro de' miei impiegati, che se la somma mancasse, non avrei potuto sottrarla che io.

L'ispettore respirò a pieni polmoni, quasi che uscisse da un luogo dove l'aria gli fosse stata contesa, poi rivolgendosi al direttore disse:

— Allora io proporrei di rimettere a domani il seguito della verifica.

— Rimettiamola a domani, allora — annuì il direttore, e, nella ripetizione di quell'avverbio, era chiusa tutta la fede cieca, assoluta, incondizionata che il Bora aveva saputo inspirare a superiori e colleghi.

— Vadano pure — disse il direttore ai due impiegati subalterni, i quali salutarono e si allontanarono, facendo echeggiare pei corridoi silenziosi il suono affrettato dei loro passi e il suono giocondo delle loro voci.

Poco appresso anche i tre funzionari uscirono, e quando si trovarono sul marciapiede di via Nazionale avvenne uno scambio di saluti cordiali, dopo di che il direttore svoltò per via Mazarino, l'ispettore si incamminò verso Magnanapoli, e Luigi Bora, il quale occupava con la famiglia un villino fuori di porta Pinciana, si avviò dalla parte di piazza delle Terme.

Dal cielo chiuso e basso l'acqua cadeva instancabile e le lampade elettriche, sospese nel centro della via, somigliavano ad altrettante lampade fu-

nerarie rischiaranti di luce fioca la galleria di qualche cimitero monumentale.

Il Bora, appena fu solo, chiuse l' ombrello che teneva aperto. Quell'ombrello pesava tanto che il braccio non era valido a sostenerlo. Pareva che tutte le membra si fossero adesso congiurate per rifiutare al Bora l'ufficio loro. Le braccia non trovavano la forza di sollevarsi, le gambe si trascinavano con passo fiacco e nella testa gli si era fatto un gran vuoto, un vuoto pauroso e tetro, dove le idee correvano senza nesso nè meta, simili a poveri uccelli sbandati e raminghi sopra una sconfinata landa maledetta. Forse ciò proveniva dalla debolezza, perchè il Bora non aveva ancora desinato. Egli entrò dunque nella pasticceria Giuliani e si lasciò cadere sopra un piccolo divano azzurro collocato presso la porta, rimanendo nella posa accasciata ed inerte di un bruto sopraffatto.

— Comanda? — chiese distrattamente il cameriere.

Il Bora lo fissò un istante con le pupille atone, poi, scuotendosi, disse:

— Delle brioches e un bicchierino di marsala.

Quando le consumazioni richieste furono collocate sul piccolo tavolino di marmo, la bocca del cassiere si contrasse per la nausea e la gola gli si serrò istintivamente per la ripugnanza del cibo. No, non aveva fame; era la sete che lo divorava, una sete ardente che a lui pareva inestinguibile e che tre bicchieri d'acqua, bevuti d'un fiato l'uno dopo l'altro, non valsero a mitigare.

Due signori, di cui lo sparato abbagliante di candore brillava sotto il soprabito sbottonato, entrarono accompagnando un domino rosso elegantissimo.

Essi sedettero a due tavoli di distanza dal Bora e cominciarono a bisbigliare fra loro.

Il Bora ne fu turbato, quasi sconvolto.

Perchè tanto mistero? Che ragione c'era di parlare così a bassa voce? E perchè quell'aria di sospetto? Forse a loro pareva strano che egli avesse vuotato la bottiglia dell'acqua, lasciando intatto il bicchiere di marsala?

Infatti ciò poteva richiamare l'attenzione, onde il Bora si alzò, gettò nel vassoio una moneta d'argento, e, senza preoccuparsi di chiedere il resto, uscì e si dette a camminare rapidamente rasentando il muro.

A un tratto si fermò. Qualcuno lo pedinava certamente. A lui già pareva di sentire sulla propria spalla la pressione di una mano imperiosa che lo inchiodasse lì sul marciapiede, impedendogli di proseguire, L' auto-suggestione fu così potente che egli si voltò, preferendo di affrontare l' evento inevitabile; ma la via era deserta, la pioggia cadeva sempre, e il Bora in un ritorno di completa lucidità, capì che l' interno rombo del sangue travisava in lui la percezione dei suoni esteriori. Si eresse sulla persona, aprì l'ombrello con mano sicura e svoltò per via delle Quattro Fontane, camminando sull' orlo del marciapiede per evitare l' acqua che cadeva più copiosa dalle grondaie.

Egli si sentiva oramai padrone di sè; la volontà, che per un istante aveva ceduto, stretta nei tentacoli viscidi della paura, si rinfrancâva e riassumeva l'usato dominio sopra i sensi e gli spiriti smarriti.

D'altronde la catastrofe non giungeva inaspettata. Da tre anni egli la sentiva battere, ora per ora, alle porte del suo destino, e, da tre anni, egli provava la voluttà di renderla sempre più terribile e ineluttabile. La fossa, dentro la quale egli doveva precipitare, stava da tre anni aperta dinanzi a lui ed egli stesso l'aveva scavata, raccogliendo prima una manata di terra, poi raccogliendone ancora, ancora, senza misurare nè riflettere.

A mano a mano che la buca si era venuta allargando e approfondendo, aumentava in lui la vertigine del lavoro macabro: sentiva che l'orlo della fossa diveniva ogni giorno più sdrucciolevole, che ogni giorno più greve e mefitico saliva da essa un odore di cadavere: ma intanto proseguiva a fissare, schernendo, la gente che ignara gli passava accanto; proseguiva a stringere sorridendo, le mani che gli si protendevano fiduciose. La commedia che egli andava componendo e recitando e di cui era unico protagonista e unico spettatore, gli dava talora un godimento tormentoso, ma ineffabile, sopratutto allorchè s'indugiava a contemplare l'antitesi esistente tra la sua fisonomia, quale si rifletteva pacata e bonaria nella retina delle pupille altrui, e la sua fisonomia,

quale si rifletteva atterrita e sconvolta, nel cristallo appannato della sua propria coscienza.

Ora la catastrofe ch'egli aveva preparata, voluta, pregustata si presentava senza più speranza d'indugi e il Bora sentiva già gravarsi sul petto l'enorme fardello di tutta la terra ch' egli aveva scavata e che doveva ricadergli addosso per soffocarlo.

A piazza Barberini, sul punto di entrare in via Veneto, gli giunse sulle ali umide della notte piovosa un odore indistinto di zolle dissodate, di quelle zolle che già brividivano nell' attesa della primavera imminente. Un gemito uscì soffocato dalle labbra del Bora. Quell'indistinto odore di campagna gli aveva trasportato il pensiero al di là delle recenti turpitudini e al disopra dell'ansia presente.

Egli si rivedeva galoppare, libero e leggero, alla testa della compagnia de' suoi soldati, di cui la riga bruna svolgevasi attraverso le ampie strade campestri, lucenti di sole. A destra ed a sinistra i campi si distendevano quieti nella giocondità mattutina; di fronte, lontano fin dove l'occhio poteva arrivare, brillava il verde dei colli; in alto il cielo si svolgeva ampio, profondo, limpido, largendo fulgido spazio ai voli di tutte le speranze più ardite e agli orifiamma di tutti gli ideali più vasti. I cavalli dei suoi soldati scalpitavano, ed egli galoppava a testa alta verso la luce e l'avvenire.

Lo spasimo provocato dal ricordo di tali giovanili e balde speranze della sua vita di ufficiale,

riuscì al Bora tanto insostenibile, ch'egli fu quasi lieto dell'incontro di un gruppo di pulcinelli inzaccherati e briachi, i quali gli passarono accanto schiamazzando. Uno di essi gli buttò in faccia una parola sconcia, mentre gli altri ridevano in modo sgangherato.

La gazzarra dei mascherotti non sarebbe finita così presto, se due carabinieri, avvolti nei loro mantelli bruni, non si fossero staccati dal muro di cinta del palazzo Margherita per avviarsi verso il gruppo degli schiamazzatori, i quali si allontanarono barcollando dalla parte di via S. Basilio.

E' vero; era l'ultima notte di carnevale e sua moglie si trovava al veglione del Costanzi con i due figli maggiori!...

Sua moglie! I suoi figli! Tali nomi, che altra volta facevano germogliare in lui una fioritura di sentimenti soavi, non trovavano adesso nemmeno una fievole eco nel suo cuore. Eppure delle centotrentamila lire da lui rubate alla banca, nemmeno un centesimo era andato sperperato fuori della famiglia.

Le prime duemila lire erano state sottratte per mandare in villeggiatura la moglie, di cui la estrema pallidezza lo preoccupava; poi si era trattato di prendere un villino, dove i sei figliuoli avessero largo spazio pei loro giuochi; poi la signorina di sedici anni aveva voluto un'arpa, poi il maschietto di quattordici aveva sentito l'ardente desiderio di una bicicletta; poi la signora aveva riconosciuto la necessità di tenere tre persone di servizio, poi, a poco a poco, le esigenze quotidiane erano di-

venute sempre più molteplici ed assorbenti. I biglietti da mille passavano oramai con indifferente frequenza dalle casse della banca nelle tasche del cassiere, dalle tasche di questo nell'elegante portamonete della signora, scomparendo poi senza lasciare traccia, quasi si fossero volatilizzati. Ma intanto uno strano fenomeno si andava verificando.

Nell'animo del Bora l'odio contro i suoi si ammassava cupo e sordo. La donna, che egli aveva tanto amata, assumeva al cospetto del suo spirito l'atteggiamento di una nemesi cupida e implacabile; i figli, che erano carne della sua carne, provocavano in lui il ribrezzo istintivo che si prova al contatto degli insetti immondi.

La moglie ed i figli, dal canto loro, covavano da tempo, senza spiegarsi come nè perchè, un acre rancore contro il capo della famiglia. Avveniva talvolta lo scambio rapido e irrefrenato di certe parole grondanti fiele da parte della signora, di certe occhiate bieche e di certi monosillabi da parte dei ragazzi, che cadevano simili a stille di acido corrosivo sul tesoro oramai manomesso degli affetti, già così saldi ed integri. Pareva che ogni cibo squisito, pagato col denaro del furto, si convertisse in veleno; pareva che ogni atto di rapina compiuto dal Bora all'insaputa de' suoi, si trasformasse immediatamente in un attivo focolaio d'infezione per cui deperiva tutto l'organismo spirituale della famiglia.

Adesso l'infezione aveva compiuto l'opera sua deleteria e nella famiglia tutto si sfasciava, come

si disgregano tessuti ed organi, in cui la cancrena si avanzi non contrastata.

Lo sfacelo era così completo che il Bora, varcando la Porta Pinciana, pensava senza ombra di rimorso, nè di rimpianto con quali lacrime roventi la moglie e i figli avrebbero pagato fra poche ore lo sperpero dei tre anni trascorsi.

La pioggia aveva cessato di cadere e solo qualche grossa goccia, trasportata dal vento sciroccale, sferzava a tratti le gote di Luigi Bora, mentre i piedi gli guazzavano nelle pozzanghere fangose cospargendolo di pillacchere fin sulle maniche del soprabito.

Appena entrato nel villino si recò direttamente nella sua camera da studio, che, in quel giorno aveva dovuto servire da laboratorio alla sarta della signora, a giudicare almeno dai ritagli di stoffa sparsi sul pavimento e dai figurini di mode, spiegazzati sulle poltrone e sopra la scrivania.

In terra, presso un angolo, giaceva un grosso pulcinella di carta pesta mezzo sventrato; sopra una seggiola stava la grammatica inglese, ancora quasi intonsa, ma già sgualcita e sudicia, del figlio maggiore; la copertina di un fascicolo di musica era volata in terra ed era rimasta nel mezzo della stanza.

Il Bora, accesa la lampada, girò l'occhio indifferente su tutto quel disordine e guardò l'orologio. Erano le due e un quarto. Egli aveva dunque più di un'ora davanti a sè; si assise di fronte alla scrivania, spazzò con la mano tutte le cianfrusaglie ond'essa era ingombra e scrisse due lettere:

una indirizzata alla moglie, l' altra indirizzata al suo direttore.

Le due lettere accennavano a un proposito di suicidio: ma il Bora mentiva freddamente, deliberatamente, perocchè egli si era già tracciato con precisione il piano della sua fuga.

Chiuse le lettere nella scrivania; si ripose in tasca la chiave, perchè al momento opportuno fosse necessario scassinare il tiretto, si assicurò di avere con sè la fida rivoltella, interrogò attentamente un orario delle ferrovie, poscia picchiò all' uscio della stanza, dove la cameriera dormiva col bimbo più piccolo.

— Chi è? — domandò la cameriera con voce assonnata.

— Sono io. Quando la signora tornerà le dirai che sono andato a coricarmi nella stanza dei forestieri e che mi lasci dormire fino a mezzogiorno.

— Va bene, signore.

Il Bora attese qualche minuto, acciocchè la cameriera si riaddormentasse, dopo di che scese le scale con passo lieve, aprì e chiuse adagio la pesante porta d'ingresso del villino e guatandosi intorno, ristette alquanto nell' atto incerto di un animale astuto e vile, cui la paura faccia rizzare le orecchie ed increspare il pelo.

Sulla campagna il silenzio distendeva le sue ali grevi ed immote; il vento stesso, troppo denso di vapori, trascorreva pigramente e senza rumore, quasi rasentando il suolo.

Allora il Bora rassicurato, s'indirizzò alla volta

del Corso d'Italia, immergendosi, a passi lunghi e cauti, nella tenebra folta.

Il villino, sopra cui la vergogna e la miseria stavano per piombare come uccelli da preda, metteva una chiazza di oscurità più massiccia nella vasta oscurità circostante.

LA STORIA DI UN BECCHINO.

Sicuro — Felice stesso lo affermava ne' suoi rari momenti di espansione — gli avevano dato il soprannome di « Uomo del bosco » pel suo carattere taciturno, scontroso, pieno di astio contro tutti e nemico di ogni socievole consorzio. Sicuro; egli non aveva mai letto i libri di nessun filosofo, anzi egli non sapeva nemmeno leggere, eppure aveva condensato, per suo proprio uso e vantaggio, il succo della sua lunga esperienza in due massime laconiche e profonde:

1° « I parenti sono quelle persone che aspettano la nostra morte nella speranza di ereditare qualche cosa, anche quando non c'è niente da ereditare ».

2° « Gli amici sono quelle persone che vi siedono accanto quando voi bevete, nella speranza di veder colmato il bicchiere loro col liquido spiritoso da voi stesso pagato col danaro vostro ».

Dimodochè Felice, ovvero l'uomo del bosco, il quale, se amava rovesciare fin l'ultimo spicciolo delle sue tasche nelle mani degli esercenti liquoristi, amava poi in compenso di travasare fin l'ul-

tima stilla di acquavite dal suo bicchiere al suo gorguzzule, non si era mai posto intorno l'impaccio di qualche amico, e, quanto ai parenti, egli, allo scopo d'ignorarne l'esistenza, aveva preso grandissima cura di evitare qualsiasi ricerca intorno al luogo, alla data e all'origine della sua nascita.

Non provava il menomo bisogno di comunicare le sue idee per riceverne in cambio delle altre. L'uomo del bosco sapeva bastare a sè stesso: quando era di buon umore scherzava da solo, ridendo col dorso piegato in due e battendosi forte sulle coscie con le palme delle mani; quando era incollerito si picchiava, a gran colpi, sul petto bolso coi pugni ossuti e, quando oscillava dubbioso tra opposti pareri, bestemmiava a intervalli con mutata voce, ora spingendo in avanti il braccio sinistro, ora sollevando in alto il braccio destro.

Simili discussioni, sostenute animatamente dalle due estremità anteriori della propria persona, l'uomo del bosco le espletava, in genere, di sera, lungo la strada, uscendo dallo spaccio del liquorista per tornarsene all'umile dimora solitaria. Ma lo irritava il fatto che ad altre persone fosse lecito camminare dov'egli camminava, mentre egli avrebbe voluto per sè tutta la strada, tanto gli piaceva percorrerla a zig-zag da un marciapiede all'altro in segno di possesso.

Forse per questo, sino dall'infanzia, l'uomo del bosco aveva giudicato che seguire un convoglio funebre era, tra tutti i divertimenti, il divertimento a lui più gradito. Non già che lo rallegrasse la

vista dei grossi cavalli neri i quali facevano gravemente di sì con le teste impennacchiate, quasi ad approvare il viaggio intrapreso dal defunto. No, non era questo e non erano nemmeno le faccie deformate e congestionate dei bandisti, i quali spingevano fuori le note della marcia funebre con tale zelo da svegliare perfino colui che dormiva dentro la bara, se coloro che si addormentano di un tal sonno non preferissero, in genere, di non destarsi più. No, no, non era questo che divertiva il piccolo Felice, e non era nemmeno l'aspetto compunto dei cappelli a cilindro fasciati di crespo, i quali cappelli, scendendo con melanconica solennità sui visi distratti dei componenti il corteo, raccoglievano e serbavano intorno alla loro ombra opaca la tristezza invisibile dei cuori. No, no, non era questo che divertiva il piccolo Felice! Lo divertiva invece il pensiero che al mondo c'era una persona di meno e, conseguentemente, un pò di spazio di più; lo rallegrava, lo esaltava l'idea che, quando anche il morto si fosse pentito di essere morto, il pentimento non avrebbe servito a nulla, dimodochè Felice tornava a' suoi trastulli contento e faceva girar la trottola abbandonandosi ad allegri sgambetti. Coll' andar degli anni peraltro la preoccupazione che i morti avrebbero, forse, potuto tornare in vita cominciò a tormentarlo e l'uomo del bosco prese allora l' abitudine di accompagnarli al cimitero per vederli calare nella buca. Oh! la buona terra, che saltava in alto, poi ricadeva nera, umida spessa, provocando un rumore sordo sulle pareti della cassa.

Egli seguiva attento coll'occhio il luccichìo della zappa, che s'immergeva sempre più giù, poi seguiva anche più attento coll' occhio il luccichìo della pala, che ributtava la terra dond' era stata tolta e, quando la bisogna era finita, egli rimaneva solo a contemplare quel breve spazio di terra smossa e leggermente ondulata. Talvolta ci passeggiava sopra, talvolta vi girava intorno e sempre, andandosene, si rivolgeva indietro a rimirarlo con senso d'inesprimibile soddisfazione.

Ora avvenne che volò a Dio l' anima bella di colui, che, non si sa in quale epoca, non si sa per quale ragione, aveva raccolto il piccolo Felice e gli aveva dato, durante l' infanzia, cotidiane prove d' affetto, bastonandolo di mattina, bastonandolo di sera, ma bastonandolo particolarmente di notte, allorchè rientrava nella sua stamberga dopo prolungate stazioni all' osteria.

Felice, che era già diventato uomo e che aveva già in diverse circostanze restituito al protettore una buona dose delle prove di affetto di cui sopra, non mancò, naturalmente, di scortarlo dove sapete, agitato sopratutto dall'idea fissa che l'uomo potesse rialzare la testa e domandar di nuovo con voce rauca la sua pipa e il suo bicchiere, come aveva avuto abitudine di fare sino all'ultimo respiro. Era stato in vita così burlone colui che poteva benissimo meditare dentro la cassa qualche tiro stupefacente, la qualcosa non avrebbe davvero esilarato troppo l' uomo del bosco. Egli allora, osservando che il becchino scavava la fossa

con braccio fiacco, gli strappò di mano la zappa e cominciò a scavare di lena in sua vece.

Scavò, scavò, ed avrebbe continuato a scavare Dio sa fin quando, se egli stesso non si fosse trovato immerso dentro la terra fino alle ascelle.

Da quel giorno l'uomo del bosco divenne becchino per elezione e, contrariamente di quanto in genere accade, che ciascuno si lamenta della professione prescelta, l'uomo del bosco se ne rallegrava e se ne inorgogliva ogni ora dì più; anzi, nella gioia del suo cuore e nella pace solenne dei silenzi notturni, egli amava, rincasando, enumerare a sè stesso i principali vantaggi del suo mestiere.

— Primo — egli si diceva — io prendo molta polvere. Questo mi secca il palato e mi aguzza la sete, dimodochè, finito il lavoro, più bevo e più posso bere; secondo, io vivo all'aria aperta e questo mi rende la testa leggera, mentre la mattina quando mi sveglio, ho sempre la testa molto pesante; terzo, i clienti da me serviti non si ripresentano mai a tormentarmi con le loro lamentele. A un calzolaio, per esempio, vengono ordinate scarpe su misura. Il calzolaio eseguisce il lavoro e crede il poveretto di non pensarci più. Invece i dispiaceri cominciano allora. Le scarpe vanno larghe, le scarpe vanno strette, le scarpe schiacciano il pollice o massacrano il calcagno. E così per il sarto, così per il cappellaio, così per il muratore che fabbrica le case e via di seguito. Di me nessuno si lagna. Io non mi curo nemmeno di sapere se la clientela da me servita è

contenta o scontenta del fatto mio. Ricchi e straccioni, umili e prepotenti, rimangono dov'io li metto e buona notte.

Questo si diceva l' uomo del bosco nella gioia del suo cuore; ma una sera dovette convincersi che aveva torto.

La mattina aveva calato dentro la buca una gobbetta e la sera stessa, tornando a casa tardi, assai tardi, trovò la gobbetta che trotterellava tra l'uno e l'altro mobile sgangherato della sua tetra stanza.

L'uomo del bosco si arrabbiò, imprecò, minacciò, volle prendere a calci la gobbetta, ma inutilmente, chè anzi, nell'allungare il piede con violenza, cadde riverso sul pavimento e vi rimase fino alla mattina di poi. Quando si svegliò con le ossa rotte per avere dormito in terra e la bocca arida per avere troppo vociferato, la gobbetta era scomparsa, lasciando per altro, a indizio della sua presenza, il piccolo bacile in frantumi e due seggiole capovolte.

Da allora l'uomo del bosco non rimase più solo, di notte, nella sua stanza.

Coloro che di giorno egli aveva serviti, di notte volevano ad ogni costo tenergli compagnia, tantochè egli s'informava con passione del sesso, dell'età, della condizione sociale di ciascun suo cliente.

Ma questo poco gli serviva, perchè fossero giovani o fossero vecchi, fossero uomini o donne, o miserabili o danarosi, di notte, nella sua stanza, diventavano tutti maligni, facendogli dispetti di ogni genere. Soffiavano sulla fiamma della can-

dela e la fiamma della candela oscillava forte davanti agli occhi abbagliati di Felice; ghignazzavano in coro e con tale ostinazione che Felice sentiva nelle orecchie il suono di mille campane, e spingevano la cattiveria fino a trasformarsi in formiche per corrergli su e giù lungo la persona, suscitandogli sulla cute un prurito inestinguibile e lasciandogli poi tutte le membra intorpidite.

L'uomo del bosco non riusciva a cacciarli via, ma teneva loro fronte arditamente. Inveiva, li scherniva, menava pugni in aria, sputava con foga sulle pareti, fracassava i suoi pochi mobili e prometteva, con parole irose, di gettare all'indomani nuova terra sulle loro fosse. E li odiava, li odiava tutti quanti, ma per taluni aveva una predilezione di odio più condensato. A poco a poco la sua ira si ammassò in modo esclusivo sulla buca di un operaio caduto dall' alto di una fabbrica. Gli era stato riferito che l'operaio aveva perduta una gamba e che la testa gli si era quasi spiccata dal busto. L'uomo del bosco si era lusingato che quello almeno non sarebbe sbucato su per andare, di notte, a fargli gazzarra nella stanza. E invece, nossignori, l'operaio fracassato era più turbolento degli altri.

E' incredibile a dirsi quello ch' egli si sentiva capace di fare con una gamba sola. L' uomo del bosco ne rimaneva sconcertato, anche ripensandoci durante il giorno, all' aria aperta, molto piu che, immancabilmente, verso l' ora del tramonto, si presentava al cimitero una biondina malaticcia, vestita di bruno, la quale si trascinava dietro un

ragazzetto pallido e rimaneva a lungo, a lungo, china e piangente verso la fossa dell'operaio. Dovevano ordire tra loro, tra il morto e la viva, Dio sa quali complotti, perchè Felice vedeva benissimo le mani che s'intrecciavano, si stringevano in atto di supplica disperata. Allora l' uomo del bosco prese la decisione di affrontare l' operaio; ma non già di notte in casa propria, dove non ci sarebbe stato mezzo di farlo stare quieto, bensì di sera, precisamente sulla sua buca, appena la biondina se ne fosse andata.

Allo scopo di trasfondersi coraggio, l'uomo del bosco si provvide di una mezza bottiglia di acquavite, ch'egli coscienziosamente sorseggiò e ad ogni nuovo sorso gli aumentavano in petto ira ed audacia; tantochè quando il crepuscolo scese e il campo seminato di croci fu avvolto nel velo grigio dei vapori autunnali, Felice si avanzò spavaldo, tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni, verso il luogo del convegno. Sissignori, del convegno, perchè Felice era certissimo che quell'altro lo attendeva.

In principio le cose andarono bene: l'uomo del bosco parlò in tono pacato e convincente, dimostrando a quell' altro come fosse inutile sbizzarrirsi, dal momento che se la buca in cui si trovava non fosse bastante a tenerlo fermo, egli, l' uomo del bosco, era tipo da cambiargli posto per calarlo dentro una buca nuova e più profonda. Anzi, nel proposito d'intimorirlo gl'indicò una larga fossa, scavata appunto la mattina medesima, lì vicino. Tale minaccia, in luogo di sgomentare l' operaio,

forse lo imbestialì, onde a Felice parve che l'alta croce infitta nel centro del recente tumulo e ornata in cima da una corona, si trasformasse tra i vapori del crepuscolo in corpo stecchito, immobile sopra una sola gamba, con le braccia aperte e la testa oscillante al soffio del vento di tramontana. Fu il colpo di grazia.

L' uomo del bosco avrebbe potuto sopportare ancora per lungo tempo la malvagità dei clienti nel silenzio notturno della sua tetra stanza, ma il sapersi sfidato da essi anche lì, nel recinto del suo dominio, gli trasfuse un senso d'insostenibile terrore per tutte le vene. Indietreggiò a gran passi, barcollando, e andò a cadere all' indietro nella fossa già preparata, dove rimase stecchito senza nemmeno veder le stelle piccoline che cominciavano a punteggiare la volta remota del cielo; senza nemmeno udire la voce del vento, che narrava strane storie alle cime irrequiete dei cipressi.

Cosa poi l'uomo del bosco pensasse per conto suo della terra, quando gli cadde sopra nera, umida, spessa, egli non disse mai, nè io mi permetterò d'indovinare.

FUOCO!

— Lei mi faccia il piacere di andarsene a dormire — disse imperiosamente, con tono quasi iroso, il tenente Maltarelli a suor Veronica, la quale, seduta in un angolo della stanza, andava lottando invano contro la prepotenza del sonno.

— A dire il vero avrei molto bisogno di dormire — rispose la suora con dolcezza, intrecciando fra le dita gli acini massicci della corona che, nell'abbandono del sonno, le era caduta in grembo.

— Ma il bambino sta assai male e da un momento all'altro il Signore potrebbe chiamarlo a sè — poi con voce anche più umile soggiunse: — Sia fatta sempre la sua volontà.

— Vada a dormire — insistette il tenente, allontanandosi dal vano della finestra dove era rimasto a lungo, assorto nella contemplazione immobile del cielo constellato, il cui lembo estremo palpitava adesso per il chiarore diffuso e lucente dell'alba.

La suora si alzò dalla seggiola e si avanzò presso la finestra spalancata, da cui entrava pura e balsamica l'aria di quel ridente albeggiare estivo.

La piccola persona della suora, tutta raccolta nelle pieghe della bruna veste monacale, sembrava anche più grama vicino alla persona poderosa del tenente Maltarelli, e il viso di lei sfiorito e pallido, sembrava anche più diafano paragonato all'altra faccia ossuta, in cui le forti mascelle avevano un perenne moto irrequieto, e sopra cui i grossi mustacchi fulvi stavano arruffati ed irti come le penne di uno sparviero incollerito.

— Non dimentichi d'inumidirgli a ogni poco le labbra con una pezzuola bagnata e, se la volontà del Signore dovesse compirsi, mi chiami subito — e suor Veronica, dopo essersi avvicinata al letticciuolo col suo passo leggero di infermiera ed aver fatto il segno della croce sul corpo del piccolo moribondo, scomparve tacitamente nella stanza attigua e chiuse l'uscio dietro di sè con precauzione.

Il Maltarelli andò a collocarsi presso il letticciolo di Giorgio e, trattenendo il respiro nel timore d'infastidire il figlioletto morente, cominciò a interrogarne le fattezze per iscrutare quali altri segni ancora la zampa furtiva e malvagia della morte avesse lasciato su quell'essere meschinello ch'ella guatava da tempo.

Sulle gote infossate, soffuse di pallore livido, si distendeva già un velario fosco, e le braccia, uscenti nude dalle coltri, cadevano esili e inerti, simili alle alucce spennacchiate d' un povero uccellino agonizzante sopra un campo ricoperto di neve.

Tutto quanto l' infanzia ha di beltà, di esuberanza, di fulgori e di letizia, pareva essere fuggito

dalle misere membra di Giorgio per isbizzarrirsi in fioritura trionfale nella chioma fulva, che si adattava intorno al visino ischeletrito con la regalità imponente di una preziosa mitria dorata, adornante la figura angolare di un martire bizantino.

La faccia del Maltarelli intanto si trasformava nell' ardore della contemplazione. Le mascelle rilassate pendevano adesso quasi inerti e i grossi mustacchi fulvi cadevano spioventi sulla bocca contratta per lo spasimo. Tutto lo sconfinato ed inesplorato tesoro di bontà che giaceva in fondo all'anima di quel colosso astioso e ringhioso in apparenza, brillò negli occhi vividamente.

Per non veder soffrire il piccolo Giorgio, per trasfondere vigore nel corpicciuolo esangue di suo figlio, il Maltarelli avrebbe sostenuto ogni supplizio, si sarebbe lasciato spillare il sangue a stilla a stilla fino a rimanere con le vene vuote. Non solo per amore paterno egli avrebbe fatto ciò, ma per un sentimento di pietà umana che in lui era imperioso e vigile sempre al cospetto di ogni sofferenza e di ogni miseria. E la fatalità, schernendolo, lo aveva condannato a rappresentare nella vita la parte di involontario carnefice.

La madre sua era morta, mettendolo al mondo; suo padre era diventato cieco a forza di copiare e copiare fogli di carta bollata per mantenere lui, giovanetto al collegio militare; sua moglie, una delicata creatura paurosa e scontrosa al pari di una gazzella, era morta di aneurisma in seguito ad una spedizione fatta dal marito contro due feroci briganti sardi; suo figlio agonizzava adesso

e se ne andava, a quattro anni, forse perchè l'esistenza gli appariva troppo ruvida e fredda senza la blandizia e il tepore della carezza materna.

All'improvviso, Giorgio che teneva gli occhi spalancati nel vuoto, ebbe un gemito fioco come di piccolo insetto ferito, agitò in aria le braccia scarne, e il volto minuscolo assunse la espressione tristamente attonita di chi scompare senza nemmeno aver avuto il tempo di interrogare il mistero della vita.

Il misero padre comprese; baciò a lungo la fronte del morticino, gli rialzò le coltri fin sotto il mento cereo; picchiò all'uscio della stanza attigua dove suor Veronica riposava, e poichè un soldato arrivava latore urgente di un ordine del giorno del colonnello, il tenente Maltarelli si mise il cinturino della sciabola, si calcò sugli occhi il berretto, e se ne andò, muto e accigliato, in quartiere, mentre la suora spruzzava di acqua benedetta il letticciuolo di Giorgio.

***

I venti uomini, comandati dal tenente Maltarelli, stavano allineati oltre l'imboccatura del ponte. Dietro le loro spalle c'era, appena varcato il ponte, un gruppo di misere case strette le une alle altre quasi per freddo o paura; di faccia, la strada maestra si svolgeva serpeggiante e ampia, fiancheggiata dai campi ondulati, dove le spighe pervenute a completa maturità, piegavano sugli steli troppo esili, mentre le teste dei papaveri si ergevano altere e fiammanti, pari a grandi occhi accesi.

Il tenente Maltarelli, in tenuta di servizio, con la sciarpa azzurra messa a tracolla e la spada sguainata guizzante nella luce come una serpe, andava e veniva instancabile davanti alla fila dei soldati. La consegna era categorica: impedire che i contadini scioperanti varcassero il ponte e si recassero ad interrompere i lavori di mietitura già cominciati nelle vaste tenute di un ricco proprietario.

L' esiguo drappello stava immobile da circa un'ora, quando in grande lontananza apparve un punto nero quasi impercettibile. Era una densa nube che ingrossava a vista d'occhio e che si avanzava sempre più nera e più minacciosa. Corse lungo la linea dei soldati un brivido lieve che non isfuggì al tenente Maltarelli, il quale volse a' suoi uomini un'occhiata torva e imperiosa. Il punto nero si era trasformato frattanto in una massa compatta, eppure brulicante, che assumeva nello stesso attimo diversi aspetti, ora allungandosi e snodandosi repentinamente per la tortuosa strada a pendio, ora dilagando pei campi circostanti, a somiglianza di fiume torbido e straripato, ora agitandosi come una bestia informe che allunghi e contorca i suoi mille tentacoli. Il tenente scandagliò con lo sguardo esercitato la colonna che si avanzava turbinando e calcolò che egli doveva opporsi con venti soldati all'irrompere di mille e più scioperanti, dei quali si udiva oramai distintamente il rumore dei passi cadenzati con moto ginnastico. A un certo punto la colonna fece una sosta e l'avanguardia si aggruppò, forse per discutere; il centro, incal-

zato dalla retroguardia, si sospinse innanzi con impeto, di modo che quelli che stavano alla coda si trovavano adesso in prima fila. Lo scompiglio doveva essere stato prodotto dalla vista dei soldati, di cui gli scioperanti non avevano potuto accorgersi prima di allora stante la topografia della strada.

Un contadino, forse il condottiero della masnada, si spinse molto avanti, e della mano facendosi visiera agli occhi, cercò discernere quale fosse l'entità della truppa collocata a guardia del ponte.

Le canne dei fucili, lampeggianti al sole di luglio, dovevano ingannare lo sguardo in lontananza, perchè l'esploratore tornò sui suoi passi e si dette a confabulare animatamente coi compagni. Parve al tenente che la colonna stesse per retrocedere, ed un respiro di sollievo già gli dilatava i polmoni, quando un urlo confuso, ma formidabile, gli giunse all'orecchio, e gli scioperanti, dispostisi quasi in ordine di battaglia, ripresero la loro marcia con passo deliberato.

Il silenzio greve della campagna assorta ed immobile sotto il fulgore del meriggio estivo veniva interrotto, or sì ed or no, a seconda delle accidentalità del terreno, dalle note di un canto non bene distinto ancora; era senza dubbio l'inno dei lavoratori, che la turba doveva cantare a squarciagola per incuorarsi allo scontro.

Bastò la supposizione che coloro cantassero l'inno dei lavoratori, perchè un nodo di pianto stringesse alla gola il tenente Maltarelli. Egli stesso aveva pazientemente esercitato il piccolo Giorgio

a ricercare sulla tastiera del pianoforte le note di quell'inno, ed il piccolo Giorgio si trovava adesso stecchito ed abbandonato nel letticciuolo deserto. Il Maltarelli chiuse gli occhi per vedere ancora una volta il cadaverino disegnarsi appena sotto le pieghe del lenzuolo mortuario, e il corpo del piccolo Giorgio, rispondendo all'appassionata evocazione, si mostrò alla fantasia paterna, mentre il visetto sparuto si affacciava di tra il regale volume della chioma fulva.

Allorchè il tenente Maltarelli riaperse gli occhi, la colonna degli scioperanti distava dal ponte poco più di cento metri.

Il canto era cessato, ma si udiva benissimo il respiro affannoso di quei mille petti, entro cui l' odio e la disperazione ruggivano.

soldati, con le fronti grondanti di sudore e le labbra screpolate per la sete, non battettero ciglio per l'approssimarsi di quella paurosa valanga, all'irrompere della quale essi dovevano fare argine coi propri corpi; ma il sudore grondava loro dalla fronte sempre più copioso e le labbra si dischiudevano dolorosamente sempre più aride.

Le mascelle del tenente cominciarono ad essere tormentate dal loro moto irrequieto, ed i mustacchi fulvi si arruffavano minacciosi intorno alle labbra.

Un villano alto e corpulento, con la camicia di grossa tela sbottonata sul petto villoso, si inoltrò solo verso il ponte, accennando agli altri di rallentare il passo.

— Signor tenente — gridò l'uomo, ed agitava in aria il cappello — noi vogliamo passare.

Il Maltarelli, avanzandosi anch'egli di alcuni passi, gridò alla sua volta: — Tornate indietro! Io ho l'ordine di far fuoco sopra di voi, se tentate di varcare il ponte!

Un urlo selvaggio rispose alle parole del tenente.

Bestemmie, ululati, sibili, grugniti, risate clamorose, sghignazzamenti schernitori, voci di minaccia, parole incoerenti di sfida, esclamazioni ingiuriose echeggiavano feroci e discordi per la campagna.

L'uomo corpulento si rivolse ai compagni ed impose loro silenzio con accento di comando.

Il fragore delle voci si quietò all'istante, cangiandosi in brontolìo sommesso e sordo, come di acqua costretta a gorgogliare fra argini troppo angusti.

Il condottiero si avanzò ancora di alcuni passi, agitando sempre in aria il cappello, e cominciò ad arringare i venti soldati con parole enfatiche ed accento declamatorio:

— Voi siete figli e fratelli nostri — egli concluse — non versate il nostro sangue, ma fate causa comune con noi.

Un solo grido proruppe dai mille petti.

— Viva i nostri fratelli! Abbasso le armi! Venite con noi!

Una giovanetta aitante e robusta, dagli occhi scintillanti e le gote in fiore, protendeva le belle

braccia verso i soldati in uno slancio di amore csuberante.

Il tenente Maltarelli, che volgeva le spalle ai suoi uomini, avvertì una corrente magnetica partire dalla folla ed avvolgere i soldati:

« Indietro! Indietro! Di qui non si passa! — egli gridò con tutta la forza de' suoi polmoni e tutta l'energia della sua anima, e poichè vide la folla avanzare impavida, si volse indietro, esclamando: « Tromba, gli squilli! »

Mentre le note, sinistre e minacciose, si ripetevano a brevi intervalli e si prolungavano con gemito lugubre, gli scioperanti della prima fila indietreggiarono con moto istintivo, ma l'impulso non venne secondato dagli altri e la colonna procedette, sospinta da una forza bruta, sopra cui la volontà aveva perduto ogni impero. Il Maltarelli abbracciò con rapida occhiata la pianura pingue di messi e fu sul punto di gridare a quella gente: « Avanti, avanti, la terra è di tutti, il pane che essa matura è di tutti! »

Ma l'omaccione urlò: « A passo di corsa ragazzi! All' acqua i soldati! » e il tenente dette con voce breve e sicura il comando: « Caricate! »

I soldati caricarono le armi in un baleno e rimasero coi fucili *croce-a-tet*.

L'omaccione si precipitò in avanti a testa bassa, come un toro inferocito, la rigogliosa giovanetta dalle gote in fiore si staccò dagli altri, bella e spavalda, con la mano sinistra appoggiata sull'anca, il braccio destro agitante all' aria un fazzoletto rosso, tutte le belle membra sciolte e protese come

nell'armonia di un ballo sacro e simbolico. In lei era tale baldanza di conquista giocosa, che gli cchi le corruscavano nel balenar del riso.

Venticinque metri appena separavano oramai la folla irruenta dai soldati immobili.

Sulla faccia del tenente passò il bruciore di quei mille aliti infuocati; sulla nuca di lui corse il soffio ghiaccio emanante dai venti cuori sospesi nell'a tesa tragica del fato imminente.

« Indietro! Indietro! » egli urlò ancora una volta, poi, senza intervallo, abbassò la sciabola con moto rapido, comandando: « Fuoco! »

Ci fu un rumore secco come di nacchere agitate in fretta. L'omaccione si ripiegò sopra di sè e cadde bocconi pesantemente; la bella giovanetta si chinò in avanti con moto snello e rimase giacente al suolo, col viso nella polvere.

La folla, dopo il primo attimo di sbigottimento. si dette a una corsa pazza di armento sbandato, get'andosi alla cieca in opposte direziomi e lasciando sette cadaveri sanguinosi sotto il grande occhio infuocato e truce del sole canicolare.

*
* *

Due ore dopo, il tenente Maltarelli stava addossato all'esterno di un casale solitario, quando sbucò all'improvviso quasi sorgesse dai solchi, un uomo basso e tarchiato, di cui i lunghi capelli grigi ondeggiavano come una criniera e gli occhi piccoli e rossi sembravano due scheggie di pietra arroventata.

— Cosa cercate? — chiese il Maltarelli, scuotendosi dal torpore e fissando con isguardo smarrito la strana apparizione.

L'uomo si avvicinò col passo cauto e i movimenti obliqui di una fiera che cerchi di assalire e non osi, e rispose a denti stretti:

— Cosa cerco? Te lo dico io cosa cerco. Cerco mia figlia che tu hai fatto ammazzare davanti al ponte.

Il Maltarelli lo guardò con occhi sbarrati e chiese con accento rauco per la intensa commozione:

— Era vostra figlia?

L'uomo esclamò indignato:

— Certo che era mia figlia; se fosse stata la tua le avresti forse cacciato del piombo nella gola, canaglia? Era la figlia mia e ho dovuto caricarmela sulle spalle come una bestia macellata.

L'uomo si accasciò sul terreno, e cacciatosi le mani nei capelli, cominciò a mandare un ululato interminabilmente lungo e sordo come il gemito rimbombante entro il tubo sonoro di una tromba marina.

Il tenente dovette conficcarsi le unghie nel petto per resistere al desiderio di lasciarsi cadere vicino a quell'uomo e di unire all'urlo disperato di lui la propria voce rotta e gemente.

Oh! poter piangere, potersi rotolare nella polvere, mordere la terra, esalare il dolore acuito fino allo spasimo dal silenzio, abbandonarsi con quell'uomo alla voluttà degli urli inarticolati, chiamarlo fratello, fratello nel dolore e per il dolore,

confortarlo ed implorare conforto, stringerlo nelle braccia e cercare un rifugio nelle sue, unire mani e voci per deprecare contro il destino! Che sollievo sarebbe stato!

Tali erano i sentimenti in tumulto; le parole ruvide furono:

— Andate, andate! Se la pazienza mi scappa io vi faccio ammanettare. —

Il villano si alzò e, con le braccia sollevate sul capo nell'atteggiamento implacabile di una nemesi, se ne andò, lanciando un'ultima imprecazione e portando negli occhi, quale visione eterna di odio e di orrore, l'immagine di quella faccia ossuta, in cui le forti mascelle avevano un perenne moto irrequieto e sopra cui i grossi mustacchi fulvi stavano arruffati ed irti come le penne di uno sparviero incollerito.

Il tenente Maltarelli, che era rimasto in piedi al cospetto della campagna muta e solenne, cominciò ad ansimare con moto affannoso, quasichè i cadaveri giacenti presso al ponte maledetto assorbissero per le piaghe aperte tutto l'ossigeno dell'aria e quasichè il sole, trasformato in cometa, diffondesse intorno vapori maligni e, invece di luce, lasciasse cadere sopra la terra una densa pioggia di sangue vivo e fumante.

LA VOCE DEL FANTASMA.

Simile all'aquila, che tante volte ella aveva udito rombare e stridere sopra il suo capo, Concetta era nata e cresciuta in selvaggia solitudine, nel misero gruppo di case emergenti, a guisa di funghi, presso la vetta aspra del monte. Quanto tempo era trascorso dal giorno della sua nascita? Forse ventisei anni; forse più, forse meno. Ella non sapeva con precisione. Come si può misurare il tempo, dove è necessario indovinar le ore della giornata, seguendo l'ascendere e il declinare del sole, e dove il succedersi delle stagioni è avvertito solo mercè l'alternarsi delle nevi coi bruciori degli ardenti meriggi? Nella mente di Concetta il passato era informe e vacuo, e i ricordi galleggiavano nella memoria di lei radi, quasi invisibili, simili a pochi grani di miglio alla superficie di una pozzanghera limacciosa.

Ancora lattante aveva razzolato coi polli famelici, che magri e rabbiosi le si avventavano contro col becco aperto a strapparle di mano la crosta secca del pane, con cui ella placava il tormentoso prurito della dentizione. Più tardi aveva trascorso

le intiere giornate d'inverno rannicchiata presso il maiale a cercare, fra il letame, conforto di calore per le membra assiderate. Quando al maiale si offriva il truogolo colmo di cibo, ella istintivamente allungava la mano scarna verso l'immondo beveraggio; ma il grifo nero e gl'irosi grugniti della bestia le incutevano tale paura ch'ella empiva di grida la stamberga affumicata.

Sua madre accorreva e la picchiava, ingiuriandola. I figli possono crepar di fame, il maiale bisogna satollarlo; perchè i figli sono i vermini della miseria e il maiale è l'immagine della provvidenza. Concetta si accovacciava silenziosa e rimaneva estatica a contemplare con venerazione il maiale, di cui ella ammirava la rotondità ampia del ventre; il colore delicatamente roseo della cotenna. Poi aveva trascorso un lasso di tempo senza misura a trasportare sul dorso enormi carichi di legna, ad inerpicarsi pei viottoli scoscesi a guardia delle bestie in pastura, vilipesa e battuta dal padre, dai fratelli, dai nepoti, dal giovane stesso che, prepotente e manesco, le aveva imposto di attendere la fine del servizio militare, volendo egli farla sua moglie. E Concetta aveva atteso con docilità passiva, rubando ore al sonno e pane allo stomaco per tessersi qualche lenzuolo e cucirsi qualche camicia.

Il giovane era tornato, l'aveva bastonata per meglio stabilire il proprio dominio sopra di lei e le aveva imposto di attendere ancora che egli tornasse dall'America, dove si recava a raggranellare i quattrini necessari alla fabbricazione di

una casupola. E Concetta aveva aspettato con la tenacia remissiva di una bestia da soma, lasciando che gl'inverni si accumulassero sopra le estati e che le estati si accumulassero sopra gl'inverni.

Finalmente il giovane era rimpatriato per sempre; la casa era stata fabbricata di paglia e mota e Concetta vi era entrata una sera trionfalmente, con le chiome unte d'olio e spartite a metà della fronte, col cuore gonfio di orgoglio per la duplice dignità di sposa e di proprietaria. Altre donne le avevan fatto corteo, ed altri uomini avvinazzati avevano fatto schiamazzo per ore ed ore intorno allo sposo, che prima aveva cantato strane canzoni imparate laggiù in America e che poi aveva bevuto, bevuto, bevuto, finchè i compagni lo avevano gettato sopra il letto nuziale, alto e tetro, nel fondo dell' unica stanza.

E tutti se n'erano andati.

La notte di settembre imperava e il silenzio del monte incombeva solenne.

Concetta si era spogliata e si era distesa accanto allo sposo giacente supino, con le braccia spalancate, le gambe aperte, la bocca arida e tumida, la massa del corpo inerte pel troppo vino trangugiato.

Ella attendeva ansiosa, col sangue acceso, le carni frementi e, ruvida, scoteva lo sposo, quando un boato, come uscente dal cuore della montagna, era sorto dal basso, si era diffuso e ripercosso in un attimo, onda gigantesca di suono; poscia uno schianto, una mano poderosamente invisibile sradicante la casa dalle sue fondamenta,

e un tumulto, un sovvolgimento nelle viscere di Concetta che, senza comprendere, udiva le travi del soffitto divellersi, i muri scricchiolare, gli oggetti rotolarsi, il letto sollevarsi e il corpo insensibile dello sposo cadere con tonfo sordo tra il grandinar delle pietre.

L' urlo che le era uscito dalla strozza si era smarrito nell' urlo di altri petti agitati dallo spavento, e il rumore della sua casa crollante si era smarrito nel rumore di altre case, di cui le macerie precipitavano giù per le asperità del monte irato e sconvolto.

Concetta inebetita, piegata in due, con le mani immerse nei capelli e il mento confitto tra le ginocchia, era rimasta non sapeva quanto tra cumuli di rovine, rannicchiata sul talamo già deserto prima ancora di venir consacrato.

L'avevano trovata così al giungere dei soccorsi e nulla era valso a trarla dal suo ignaro ebetismo, nemmeno la vista del cadavere informe dello sposo. Il caso pietosissimo della infelice creatura, vedova anche prima di essere moglie, predata a un tempo dalla sventura di ogni gioia e di ogni bene, l' avevano fatta giudicar misera tra i miseri, richiamando sopra di lei la pietà di una ricca famiglia romana, che aveva offerto di raccogliere presso di sè la derelitta; onde Concetta, strappata al semibarbaro paesello montano della nativa Calabria, era stata trapiantata per incanto da luoghi di desolazione in una città superba, dagli orrori della miseria più squallida alle meraviglie del lusso più raffinato.

*
* *

Concetta è seduta nell'angolo di un salottino appartato, col busto eretto, le ginocchia unite, le mani prone sulle ginocchia. Ella rimane implacabilmente immobile nella sua posa di sfinge; ma l'occhio scruta irrequieto ogni punto della parete, poichè in ogni punto ella teme e scopre una insidia.

Un bizzarro folletto che tutti chiamano *bébé* e che ha la veste rossa, i capelli biondi, le scarpette bianche, colloca un grosso gatto nero sopra un tavolo quadrato, imponendo alla bestia di stare ferma, di non urtare con la zampa l'oggetto delicatissimo che gli sta vicino sopra il medesimo tavolo. Il gatto nero fissa la bimba rossa con occhi fosforescenti e atteggia il muso baffuto a una espressione di malvagità canzonatrice. Una donna alta si affaccia di tra le pieghe della pesante portiera cremisi, rivolge a Concetta un'occhiata sprezzante, parla poscia severamente al folletto rosso, servendosi di suoni incomprensibili. Il folletto rosso mormora a tre riprese, con umile remissività, la cabalistica parola: « Yes ! Yes ! Yes ! ». Dopo di che la donna alta scompare; la creaturina rossa tira la coda al gatto nero e prega la donna calabrese del terremoto di raccontarle una favola; poi finalmente, vedendo che la donna calabrese rimane muta, il folletto si distende in terra e si addormenta coi capelli sparpagliati per il tappeto.

E' l'ora del crepuscolo e nel salottino fa quasi buio. Concetta osserva che gli strani uccelli dipinti

sopra il muro di seta — uccelli sottili, con le ali spioventi, le gambe, il collo, il becco lunghissimi — pare vogliano sciogliere il volo presso il gatto nero, che arrotonda il dorso e ammicca gli occhi frequentemente. Il tramonto è color di sangue e tutto quanto si trova nel salotto è strano, di foggia inusata, di uso inconcepibile.

Concetta lancia un'occhiata piena di sospetto ai maligni uccelli che volano sul muro di seta, poi gira l'occhio verso il gatto nero, che adesso si è disteso sul ventre ed è diventato tanto lungo da somigliare a un serpente. Certo è stata una potenza nemica a chiuderla in quella casa maledetta, dove Concetta riconosce e sente le astuzie del demonio in ogni parete delle camere e in ogni ora della giornata.

Orride cose minacciosissime avvengono intorno a lei. L'hanno fatta entrare in quel luogo per mezzo di una gabbia volante e da allora avvenimenti soprannaturali si rinnovano a convincerla di trovarsi prigioniera di un maleficio.

Lampade che si accendono da sè, per incantesimo, e che di notte fanno risplendere la luce abbagliante del giorno; campanelli che suonano all'improvviso, senza che nessuno li agiti; persone che vanno e vengono, camminando senza rumore; odori acuti vaganti per l'aria senza che l'occhio scorga fiori o erbe aromatiche; uno strano essere privo di sesso, che ha la barba come se fosse uomo, che indossa una veste lunga a rabeschi come se fosse donna e che parla a gente invisi-

bile, con la faccia rivolta al muro e una tromba nera all'orecchio.

Anche al paese Concetta aveva veduto il demonio di sera andando ad attingere acqua. Sotto forma di cane le si era messo accanto, a muso basso, correndo quando Concetta affrettava il passo, riposandosi con atto interrogativo sulle zampe posteriori, quando ella provava ad arrestarsi; ma Concetta si era segnata, invocando l'aiuto della Madonna, aveva scagliato al demonio una tonda pietra, e il demonio, sotto forma di cane, si era dileguato con lamentevoli guaiti.

E di primavera, durante le notti lunari, Concetta aveva sentito le streghe miagolare dolorosamente, sotto forma di gatti, per ore ed ore intorno alla sua casa, con gemiti strazianti come di creature assassinate, con furiosi galoppi come di anime inseguite; ma il gallo cantava, il giorno appariva e le streghe riassumevano la loro forma consueta di vecchie mendicanti randagie che i ragazzi cacciavano a colpi di pietra. Qui invece, nella casa del maleficio, il segnarsi non giova; gli scongiuri riescono vani e il demonio impera di giorno più che di notte.

Un pensiero tragico solca il cervello ottuso di Concetta: lo sposo le è morto in peccato mortale, l'anima di lui è dannata all'inferno ed ella dovrà dividerne la sorte per l'eternità. Tutto si agita adesso misteriosamente nella stanza quasi buia. Gli strani uccelli del muro di seta diventano smisuratamente grandi; un soffio di vento trascorre impetuoso al di fuori; uno scroscio di acqua sferza

i cristalli improvvisamente. All' inaspettato grandinar dell' acqua sui vetri, il gatto nero si agita, protende e ritira la zampa con moti rapidi. Concetta sente che qualchecosa di formidabile sta per accadere, e le pupille le si dilatano, i capelli le si rizzano sulla fronte, brividi di spavento le agghiacciano le carni. L'immagine di suo marito supino, con le braccia spalancate, le gambe aperte, la bocca arida e tumida le si affaccia minacciosa alla memoria.

Un rumore simile all' ansimare di più petti in affanno parte dal tavolo su cui la grossa bestia nera si agita e nella solitudine muta della stanza una voce echeggia chiara, limpida, squillante, e la voce intona, con accento appassionato, la canzone che lo sposo aveva tanto cantato la sera delle nozze e della morte:

«O Lola, ch'hai di latte la camisa».

È la voce dello sposo dannato a cantare per tutta l'eternità; è lo sposo che viene ad afferrarla, a reclamare la sua preda, a cacciarle le mani adunche nei capelli e ghermirla per trascinarla con sè, giù, giù, dove le fiamme ardono e i diavoli ballano sfrenatamente, sollevando sui forconi le anime dei peccatori.

Concetta si butta in terra con la faccia prona, mentre la voce continua a empire il silenzio oscuro della stanza col suo canto innamorato, finchè Concetta, battendo la fronte sul pavimento, comincia ad invocare Dio e la Madonna con altissime grida.

Il folletto rosso si sveglia: la donna magra ac-

corre dalla stanza attigua, chiedendo severa a Bebè chi mai si è permesso di caricare il grammofono e chi mai ha urtato la molla, provocandone il suono.

Bebè confessa bensì di aver caricato il grammofono: ma la molla dev'essere certo stata mossa da Pitigrì, il nero gatto malizioso, che si diverte a far piover castighi sull'innocente capo di Bebè, la quale tenta invano di spiegare che cosa sia un grammofono alla donna calabrese del terremoto.

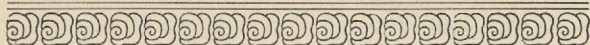
Concetta non ascolta e non guarda. Ella ha udito la voce del fantasma e un'ombra sempre più densa di ebetismo scende ad oscurarle, dalla fronte convessa, i foschi occhi spauriti.

PARTE QUARTA

Le sette spade

La logica di Anna Maria

L'amore è un giuoco - L'ala del tempo

Lo specchio magico

LE SETTE SPADE

Le rondini in alto schiamazzavano a schiere con lunghi stridii e il breve lembo di cielo, visibile al disopra della gabbia quadrangolare dell'immondo casamento, appariva radioso e ancora soffuso di luce viva, mentre il cortile era già immerso nell'ombra e i muri screpolati gocciolavano per umidità, quantunque si fosse in estate e quantunque di fuori l'aria circolasse colma di tutti gli aromi del giugno esultante.

Felicetta, con la robusta persona doviziosa piegata in due sui ferri della ringhiera e le braccia nerborute protese in avanti, raccoglieva a uno a uno i capi di biancheria sciorinati e se li buttava poi dietro le spalle, lasciando che Palmira li ghermisse a volo per distenderli dentro una grande cesta, trascinata fuori dell'appartamento e collocata nell'angusto ballatoio che circondava la parte interna del cortile e dava accesso a una serie nurata di porte corrispondenti a una serie di appartamenti tetri e piccoli.

Felicetta di solito, nel raccogliere la biancheria della clientela, chiamava a gran voce le vicine, invitandole ad ammirare la nitidezza del suo bucato; e le vicine infatti sbucavano dal primo, dal secondo, dàl quarto, dal quinto piano, volgendo all' insù verso il terzo ballatoio le teste scarmigliate o penzolandosi all'ingiù per meglio vedere e meglio vociare.

Felicetta Marnei, soprannominata Rachele, era popolare nel quartiere di San Lorenzo, e sopratutto in via dei Marzi, ov' ella abitava da parecchi anni, era stimata, riverita, tenuta in conto di donna esperta, svelta di mano e di lingua, forte di cervello, larga di cuore. Ma quel giorno Felicetta non aveva nessuna voglia di chiacchierare e molto meno di scherzare. I suoi capelli crespi e appena brizzolati si rialzavano irti come alla diavola e il faccione bruno, dove il naso schiacciato si allargava giocondamente, non era illuminato dal consueto sorriso pieno d'indulgenza e bonarietà, chè anzi un solco iroso divideva perpendicolarmente la fronte ampia e riuniva in una le due linee delle sopracciglia marcatissime.

Anche Palmira, la nuora, sembrava di umore idrofobo e, rivoltasi al piccolo Ciro che le stava accanto, gli strappò di mano un tovagliolo esclamando:

— Lascia stare tu. Non t'impicciare!

— Facevo per aiutarti — rispose con umiltà un ragazzetto di nove anni, bello come un cherubino e dall'aria precocemente assennata. Forse per questo, per la sua bellezza ed il suo amore alle

faccende domestiche, Ciro veniva da tutti chiamato Teresina.

Felicetta si volse impetuosa ed esclamò alla nuora: — Dagli uno schiaffo! Daglielo per conto mio — e tornò con ira alla sua occupazione.

Una voce molle, quasi fievole, uscì dall'interno dell'appartamento: — Teresina, fa l'ubbidienza a nonna e scansati di lì.

Ciro docilmente si allontanò di qualche passo, ma seguitò a contemplare con occhio desolato le grosse mani della zia Palmira, che senza nessuna grazia prendevano i panni e senza garbo li buttavano nel mucchio, proprio come se fossero stati cenci.

Felicetta adesso procedeva adagio, con determinata lentezza; ma si capiva bene che una impazienza sorda la rodeva, un bisogno di lasciare sfogo alla rabbia, un prurito alle mani di prendere a schiaffi Angelina, la quale da un'ora stava seduta nell'interno della casa, col canestro delle uova appoggiato sulle ginocchia, le braccia conserte poggiate sul manico del canestro, la bella faccia appassita atteggiata a implacabile rassegnazione.

Madama Rachele avrebbe di gran cuore cacciato per le scale, a urtoni, quella donna del malaugurio; ma si avvicinava l'ora in cui Nicola avrebbe finito il servizio, essendo durante quella settimana di primo turno, e Felicetta non voleva a nessun costo che il figlio, rientrando in casa, trovasse l'inferno aperto come succedeva appunto ogni volta che Angela si presentava accompa-

gnata dal piccolo Ciro e col progetto evidente di sbarazzarsi del nepote.

Le cose procedevano invariabilmente allo stesso modo. Angela dovendo attraversare via dei Marzi per recarsi nella sua abitazione in via degli Ernici, si fermava davanti al portone numero undici e rifletteva che nella famiglia Marnei erano in quattro, che Nicola il tramviere guadagnava sessantacinque soldi al giorno, che Madama Rachele, ossia Felicetta, ne guadagnava almeno una trentina, e che Ciro, dopotutto era figlio del primo figlio di Felicetta; era proprio figlio di Menevado, un prepotente, un ozioso, un senza mestiere, buono solo a giuocare a passatella ed a promettere coltellate, se non poteva darle. Allora Angela, dopo essere rimasta a lungo a meditare, fissando l'andito oscuro del casamento numero undici si spingeva avanti il piccolo Ciro e si presentava tutta gioconda alla porta numero tre del piano terzo. Al solo vederla Felicetta si sentiva ribollire il sangue e il rancore ammassato in nove anni contro quella sorniona di Angelina le saliva dal cuore alla bocca e si spandeva in un torrente di parole acerbe.

Nulla valeva. Più Felicetta diventava impetuosa, più Angelina si faceva placida, e se Felicetta, al colmo della esasperazione, le metteva i pugni sotto la faccia, Angelina si limitava a indietreggiare di un passo, continuando a sorridere, dando ragione a Felicetta, rinforzando anzi le parole della lavandaia con brevi esclamazioni approvatrici e facendo coro allorchè Felicetta imprecava a Menevado, il figlio crapulone; imprecava a Irma,

la figlia di Angelina, che si era lasciata infinocchiare dalle ciarle di uno scapestrato; imprecava al destino che la condannava a lavorare per mantenere i vizi altrui; imprecava perfino a Nicola il tramviere, un giovane d'oro, una pasta di miele, che si ammazzava per dieci ore al giorno e si lasciava poi derubare da tutti quanti, senza essere capace di allungare un calcio a destra, uno a sinistra e far saltare i mangiapani dalla ringhiera del cortile! A questo punto interveniva Palmira, la giovane moglie di Nicola il tramviere, per lamentarsi con parole taglienti della stupidità di suo marito, il quale si burlava dei superiori facendo il socialista e intanto lasciava che gli altri si burlassero di lui, mangiando alle sue spalle. E si finiva col non capirci più nulla, perchè Felicetta prendeva con impeto le difese di Nicola, Palmira malediceva il giorno e l'ora del matrimonio, Angelina alzava finalmente la voce anche lei per dichiarare che era arcistufa di mantenere il ragazzino, Ciro tremava, mettendosi le mani nei capelli, e Romeo, bambinetto di cinque anni, indemoniato più che se ne avesse venti, approfittava della baraonda per camminare carponi sotto il letto, simulando la voce del cane che abbaia.

Nicola entrava all'improvviso, dava una spinta ad Angelina, buttava quattro soldi a Ciro, sollevava in alto Romeo tenendolo sospeso pei capelli e sbatteva poi il berretto sulla tavola, strepitando che in casa sua voleva la pace e sopratutto voleva trovare pronta la minestra.

Simili scenate, uguali sempre in ogni menomo

particolare, si ripetevano a intervalli di due o tre settimane; ma per quel giorno Felicetta aveva giurato di non lasciarsi vincere dalla furia, visto che Nicola era già troppo inferocito per la brutta faccenda del reclamo e che bisognava in conseguenza evitargli arrabbiature almeno in famiglia. Ella dunque cercava di stancare la pazienza di Angelina, la quale peraltro aveva alla sua volta giurato di non istancarsi e di restare lì, magari fino alla consumazione dei secoli, decisissima ad averla vinta ed a sbarazzarsi di Ciro una volta per sempre.

E l'ebbe vinta infatti, almeno in parte, giacchè Felicetta si vide finalmente obbligata a rientrare in casa, trascinandosi appresso la cesta ricolma di biancheria. Ciro accorse per aiutarla ed egli si dava un così gran daffare, sgambettando intorno alla canestra più alta di lui, che l'occhio nero di Felicetta fu illuminato da un velo rorido di tenerezza.

Angelina che la spiava, ne approfittò per intavolare il discorso:

— Il ragazzino è buono, docile, non dà un fastidio al mondo. E per questo lo chiamano Teresina. Lo chiamano così, perchè invece di un maschietto pare proprio una femminuccia.

Ella attese un istante nella lusinga che qualcuno le rispondesse qualchecosa; ma Felicetta si occupava degli affari suoi, andando e venendo per lo stanzone, ch'era ad un tempo camera d'ingresso e cucina, col camino a destra, l'acquaio

in fondo e il grande letto di Felicetta addossato a sinistra e fiancheggiato dalla tavola.

Angelina tossì a più riprese, mezzo soffocata dal fumo, che usciva a lente spire dalla finestra quadrangolare situata al disopra della porta d'ingresso.

— Vi fanno pagare trentotto lire al mese di pigione per assassinarvi così — ella disse continuando a tossire. — Misurano perfino l'aria e la luce in queste case — soggiunse dopo una pausa, sperando che l'argomento inducesse madama Rachele a sciogliere la lingua; ma quantunque il caro delle pigioni desse di solito materia a Felicetta per inesauribili lamentele, ella si ostinò nel mutismo e si dette a preparare la tavola per la cena.

— Allora, come vi dicevo — riprese Angela, e si accomodò meglio sulla seggiola — Irma avrebbe un'occasione buona per maritarsi. Un impastatore, che guadagna bene e che si trova anche una somma in mano dentro il libretto!

Felicetta voltava le spalle alla chiacchierona e Palmira in piedi risciacquava con fracasso due grossi ceppi di lattuga; Ciro, isolato presso un cantuccio, si grattava la testa assiduamente e moveva adagio, con voluttà concentrata, le dieci dita immerse nel volume dei riccioli biondi. Angelina, senza il più lieve segno d'impazienza continuò:

— Questo matrimonio è una fortuna e le fortune non bisogna lasciarsele scappare; ma lo sposo non vuol saperne di Teresina, perchè dice che ingrassare i figli degli altri è da imbecille — e

con accento sempre più persuasivo si rivolse direttamente a madama Rachele. — Ditelo voi che siete di giudizio. Cosa avreste pensato se Nicola, il figlio vostro, vi avesse presentato a casa la moglie con la dote buffa di un ragazzino?

Palmira si voltò rapida, con le mani grondanti acqua ed esclamò: — Quando non si vogliono mantenere i figli degli altri, si sposano le ragazze oneste. Ecco!

Angelina rise di un riso pieno di sommessione, si raschiò la gola, e il viso le assunse una espressione dolce più del giulebbe: — In questo caso dite bene voi Palmira! Sono cose che passano l'anima a una povera madre. Guardate vostra suocera — e accennò col dito a Felicetta — Chi più di lei onesta e rispettata? Eppure sua figlia Concetta non le ha forse lasciato Romeo tra i piedi prima di andarsene in America? E il meccanico che l'ha portata via è forse nemmeno parente del padre di Romeo? E Romeo non sta forse qui dentro a fare il diavolo a quattro, proprio come se al Municipio v'avessero messo la polvere sopra? Credete a me, sono disgrazie. Bisogna compartirci tra noi e non insultare nessuno.

Felicetta si mordeva le labbra per non rompere in singhiozzi e teneva il viso nascosto dalla parte del muro, perchè l'altra non le vedesse le lacrime agli occhi. Il pensiero di Concettina, sedotta prima da un falegname e poi scappata in America con un meccanico, era pel suo cuore di onesta popolana una piaga viva, che dava sangue ad ogni ora. Essa l'aveva cresciuta come un fiore la sua

bellissima Concettina, l'aveva amata, l'aveva sorvegliata, le aveva inculcato buoni principî e invece il fango della strada se l'era preso il suo fiore olezzante, se l'era preso, lo aveva sfogliato, e inghiottito. Oh! la Madonna santissima ai piedi della croce non poteva avere sofferto lo spasimo di Felicetta, allorchè il rossore della vergogna le era salito alla fronte per colpa di sua figlia! E adesso, sotto la sferza delle malvage parole di Angela, lo spasimo bruciava ancora più insostenibile dopo sei anni. Felicetta, senza farsi vedere, sollevò la faccia verso l'immagine della Madonna dei sette dolori, appesa in cima al letto, e ripetè mentalmente la preghiera già milioni di volte ripetuta:

— O Madonna, che portate sette spade infisse al cuore, perdonatela voi quella sventurata! Io non posso, no, non posso! — e sopraffatta dalla collera per l'acerba angoscia rinnovata, si precipitò verso Angelina, l'afferrò alle spalle, la squassò e le disse con voce di passione: — Vattene! Vattene! Ogni volta che ti presenti mi fai bere una tazza di veleno! Vattene! ».

La porta d'ingresso, ch'era socchiusa, fu spalancata da un urto e si presentò Menevado arzillo, sorridente, col sigaro in bocca ed il cappello duro piantato sulle ventitrè.

— Siamo alle solite — egli disse beffardo e, allontanata la madre col gomito, si piantò di fronte ad Angelina e, dopo averla fissata con occhio canzonatore, le domandò: — Come va mia moglie?

Il viso di Angelina divenne malvagio e la voce arrogante:

— Tua moglie? Vorrei piuttosto buttarla a Tevere con le mie mani! Riprenditi tuo figlio invece e fa il galantuomo una volta sola!

Il dialogo fu interrotto da un coro di voci disperate, che urlavano e invocavano soccorso. Felicetta si precìpitò fuori dell'uscio e rimase inchiodata presso la soglia, col viso livido e le mani protese quasi a scongiurare una catastrofe. Romeo, il nipotino ch'ella amava più del proprio respiro, il figlio della figlia sua, il piccolo essere capace, a cinque anni, di mettere a soqquadro l'intero casamento, se ne stava a cavalcioni all'estremità della ringhiera, tenendosi nelle braccia un bimbetto di pochi mesi e facendo versacci alla madre del lattante, une donna fulva, che poco prima aveva preso a schiaffi Romeo.

Il ragazzetto allora, veloce più del pensiero, aveva afferrato il bimbo deposto in terra su di una coperta, si era precipitato per le scale, si era posto a cavalcioni sulla ringhiera del terzo piano e trionfante, sicuro per istinto di dominare la situazione, continuava a dondolarsi ed a fare versacci all'indirizzo della donna fulva; ma proprio mentre egli più si divertiva si sentì afferrato e deposto in piedi sul ballatoio; il piccino gli fu tolto dalle braccia e due formidabili ceffoni lo fecero girare sopra di sè a guisa di trottola. Romeo si volse pronto a mordere, pronto a ribellarsi, ed incontrò gli occhi minacciosi dello zio Nicola, che, per la sua uniforme di tramviere, gl'incuteva sem-

pre un terrore pieno di rispetto. Fuggì dunque nell'interno della sua casa e si rifugiò accanto alla nonna, mentre Angelina scompariva inosservata, imponendo a Ciro con un'occhiataccia di restarsene immobile nel suo cantuccio. Palmira frattanto continuava indifferente a preparare la cena e Menevado rideva di gusto per l'amena trovata di Romeo.

Il tramviere apostrofò il fratello con voce incollerita: — Smettila di ridere tu! — e, rivoltosi alla madre, le buttò davanti sul tavolo una manata di doppi soldi.

— Ecco, per cinque giorni non aspettarti altro. Mi hanno inflitto la sospensione e mi hanno anche multato per una lira e venticinque.

Palmira non si turbò affatto, giacchè ella si sentiva estranea nella casa di suo marito; ma Felicetta mandò un' esclamazione di spavento: — Come fare? Come fare a tirare innanzi?

Il tramviere diventò furibondo. Non voleva piagnistei, non voleva che gli rompessero la testa!

Felicetta chinò il capo, tacque e un respiro di tenerezza le gonfiò il petto. Ella sapeva bene che Nicola si mostrava brutale verso di lei appunto perche egli era disperato di saperla negli impicci. Oh! s' intendevano a volo tra loro due, nè c' era bisogno di spiegarsi. Un legame misterioso li univa, misterioso legame di sensazioni e pensieri uniformi. Felicetta lo diceva spesso, ridendo; bastava che uno di loro due avesse voglia di starnutare, perchè l' altro già si sentisse prudere il naso. Pareva che qualche cosa di vivo,

un filo indistruttibile fatto di carne e di sangue, tenesse unita la madre al figlio, precisamente come quando, prima che Nicola nascesse, Felicetta se lo portava chiuso in grembo. Ella amava Menevado nonostante i suoi vizi; adorava Concettina nonostante le sue colpe, ma per Nicola era tutt' altra cosa. Disponeva di lui come di sè; e il grazioso si era che lo sacrificava agli altri con naturalezza, sfruttandolo per mantenere l'ozio di Menevado e il figlio di Concettina.

La cena fu silenziosa e Nicola mangiava ancora che già Palmira era scesa per andare da sua madre, in via degli Equi e già Menevado se l' era svignata con Romeo per evitare ogni discussione sulle venti lire al mese ch'egli avrebbe dovuto passare in famiglia pel mantenimento e che viceversa non passava mai. Ciro si accostò pian piano alla tavola, domandando tacitamente con l' espressione supplice dei dolci occhi cerulei se ci fosse anche per lui una porzione di minestra. Nicola gli spinse avanti il proprio piatto, Felicetta gli buttò un cucchiaio con mal garbo, e il bimbo cominciò a divorare ghiottamente, guardando sottecchi lo zio, guardando sottecchi la nonna. A un tratto si mise a piangere senza peraltro interrompere il pasto, tanto che le lacrime gli grondavano nel cucchiaio e i singhiozzi gl' impedivano d' inghiottire.

Da quale recesso della delicata anima infantile il pianto sorgeva? Era il terrore di sentirsi solo e travolto nella vita come nell'acqua di un fiume? Era l'umiliazione di vedersi rinnegato tanto in via degli Ernici quanto in via dei Marsi? Era un bi-

sogno vago di tenerezza che gli gonfiava l'anima, o era forse l'istinto, l'istinto prepotente ed ignaro, che lo spingeva a piangere per la conquista della nonna, per la conquista dello zio? Il fatto sta che egli mangiava sempre più in fretta, singhiozzando sempre più forte.

Felicetta e Nicola si erano alzati in piedi e si guardavano con terribili cipigli per non intenerirsi a vicenda: ma il visetto di Teresina era così buffo nel pianto, i suoi riccioli d'oro apparivano così folti nell'ombra che madre e figlio risero un poco, crollando il capo, sollevarono le spalle e poi si volsero il dorso, perchè francamente si vergognavano della loro stupidaggine.

Ciro li sbirciò e comprese. Allora, nell'impeto della gioia all'idea di rimanere sempre lì tra nonna Felicetta e zio Nicola, il bimbo si dette a leccare il piatto vuoto, furiosamente.

Nicola Marnei rappresentava la parte di un vero personaggio nella lega dei tramvieri. Discorsivo, impulsivo, tormentato da una sete inestinguibile di giustizia intesa a modo suo, pronto ad agitarsi in favore degli oppressi, anche se gli oppressi, come talvolta accade, avevano torto; ma generoso sempre, in buona fede sempre, animato da un senso vasto e confuso di fratellanza universale, sospinto in avanti da un soffio tempestoso d'idealità, di cui egli non sapeva rendersi esatto conto e che pure lo sollevava in alto, lo travolgeva nel

turbine delle passioni collettive, dimodochè bastava che un compagno gli apparisse vittima di qualche sopruso, perchè Nicola si lanciasse nella mischia a testabassa, a pugni chiusi, colpendo a destra, colpendo a sinistra senza discernimento; e quando poi si accorgeva ch i suoi pugni erano caduti, schiaccianti, sul dorso di chi non ci aveva colpa, allora si arrabbiava di nuovo e ricominciava da capo, difendendo coloro stessi che poco prima egli aveva offeso. Con tali metodi Nicola Marnei era giunto a farsi tener d'occhio sospettosamente dai superiori ed a farsi amare appassionatamente dai compagni, i quali lo avevano scelto a membro del comitato per la lega dei tramvieri alla camera del lavoro, dove Nicola aveva subito assunto una posizione di battaglia. Egli non rimase dunque affatto sorpreso, uscendo dopo cena dalla sua casa in via dei Marsi, di scorgere in piazza dei Campani un gruppo numeroso di tramvieri, che parlavano ad alta voce e gesticolavano furibondi. Parlavano tanto ad alta voce e tanto gesticolavano che lo sciame delle rivendugliole, sbucanti da via dei Volsci, gli operai reduci dal lavoro e provenienti da via degli Equi, le donne adunate in crocchio sui marciapiedi angusti, i bimbi uscenti a frotte dagli androni oscuri delle case, tutti accorrevano in piazza dei Campani, facevano cerchio intorno al gruppo dei tramvieri, prendevano parte attiva alla discussione, si appassionavano e strepitavano, senza nemmeno preoccuparsi di saper bene che cosa fosse accaduto. Le rondini schiamazzanti nell'aria completavano il coro,

mandando così acuti stridi, che si confondevano talora con lo strido delle locomotive fuggenti sopra l'arco di Santa Bibbiana, mentre il cielo su cui lievi nubi variopinte navigavano rapide e leggere, simili a navi aeree pavesate a festa, si apriva ampio e ancora luminoso ad abbracciare nel suo giro lontano il cimitero di S. Lorenzo, dove i morti riposano, ed i colli laziali dove la vita trionfa.

Nicola apparve e la folla si scostò per fargli largo, il gruppo dei tramvieri si aperse per fargli posto:

— L'hanno cacciato via! L'hanno sospeso! Un mese di sospensione, non è vero? L'anno preso di mira le canaglie! Lo avevano giurato! Ma siamo qua noi! Tutta la classe è per te! Devono rimangiarsi la punizione, altrimenti faremo sciopero! Si, si, lo sciopero generale! Evviva lo sciopero! Abbasso i prepotenti! — e dall'osteria attigua uscirono voci, che intonarono l'inno dei lavoratori.

« L'esecrato capitale
nelle macchine ci schiaccia ».

Altre voci risposero da altre osterie, e il canto si diffuse per tutte le strade del popoloso quartiere:

« Se divisi siam canaglia
Stretti in fascio siam potenti...
Il riscatto del lavoro
de' suoi figli opra sarà... »

— Intanto si muore di fame! — gridò un tramviere lungo più di una pertica e con certe dita

interminabili, che si agitavano adunche quasi per ghermire alla gola gli sfruttatori.

— Vatti a mostrare di sera per le baracche! Farai quattrini! esclamò tra la folla un muratore.

Tutti risero; ma poi il silenzio si fece assoluto, perchè Nicola era montato in piedi sopra una seggiola e si preparava a parlare, tenendo la destra protesa con gesto fatidico. Dopo un istante di sospensione meditativa egli cominciò il suo discorso:

— Compagni, ascoltatemi! Noi siamo tutti fratelli e la rivoluzione sociale batte alle nostre porte!

Gettò il berretto all'indietro, fece con la mano protesa un gesto cabalistico, indi ricominciò:

Il giorno della lotta suprema si avvicina e noi siamo pronti, o compagni. Noi non abbiamo paura della morte e la vittoria sarà il nostro trionfo. Il trionfo del proletariato oppresso con la massa sfruttatrice del capitale infame!

Ma non tutti erano soddisfatti di tale esordio pomposo; non volevano un discorso da comizio, volevano conoscere la storia della sospensione.

— Raccontaci piuttosto come stanno le cose — gli disse un tramviere, membro anche lui della camera del lavoro e che non vedeva troppo di buon occhio le volate oratorie del compagno.

Nicola abbandonò subito il tono tribunizio e si mise a narrare la sua spiacevole avventura col linguaggio di tutti i giorni:

— Voi sapete, compagni, le sopraffazioni del passeggero.

Ad una sola voce i compagni approvarono con

furore. I passeggeri costituivano il nemico, l'incubo, il supplizio di ogni minuto, la persecuzione ininterrotta della loro vita tribolata. Quella folla anonima, che attraversa le carrozze dall'una all'altra piattaforma, simile all'acqua corrente di un fiume, che si ammassa sui predellini quando la vettura è completa, che vuol discendere quando il regolamento vieta di fermare, che protesta per ogni breve ritardo, che s'irrita, che s'affretta, che non ha nome, nè fisonomia, che, per pochi centesimi, esige speditezza, puntualità, pazienza, educazione, esaspera il tramviere sino all' odio. Molti strinsero i pugni, tutte le fisonomie assunsero una espressione di rancore insoddisfatto. Nicola proseguì:

— Dunque un passeggero mi aveva preso a perseguitare. Saliva da tre settimane, ogni mattina, a piazza Vittorio Emanuele per andare alla Cancelleria e ogni mattina portava con sè una gabbia vuota e posava la gabbia sopra il sedile. Io gli dicevo: — Signore, si metta la gabbia sopra i ginocchi — e quantunque fosse un cencioso gli davo del signore per restare in pace col regolamento. Lui faceva il sordo e io prendevo la gabbia e gliela mettevo addosso. Lui ci pigliava gusto e io diventavo giallo per la bile. Non lo vedevo da tre giorni e speravo che fosse morto ammazzato.

Un clamore di risate approvative sorse dall' uditorio. Anche Nicola rideva; ma ridiventò serio e riprese il filo del discorso:

— Invece lunedì mattina rieccoti l'uomo con la gabbia e rieccoti la gabbia sopra il sedile. Io vidi

rosso e gli gridai, o leva quella gabbia o te la scaravento dal finestrino. Un uomo grasso, vestito di chiaro, si mise di mezzo senza che nessuno lo invitasse e cominciò a predicarmi l'educazione verso il pubblico che ci paga e ci mantiene. Io mi mantengo da me col mio lavoro! gli gridai spingendogli i pugni sotto la faccia. Basta, una parola tira l'altra, qualche pugno volò e lui scrisse il suo reclamo al registro di piazza Venezia e così quei Padri Eterni della direzione mi hanno sospeso!

— E' una scusa per punirti de' tuoi principii! E' tutta una macchina montata! E' una sopraffazione! Non dobbiamo farci pecore! Bisogna mostrare i denti! Oggi a me, domani a te!

L'altro capoccione prese la parola, dopo avere masticato sottovoce alcune frasi, che da un pezzetto si teneva in bocca.

Egli aveva sprofondato le mani nelle tasche e si limitava a gesticolare con le spalle, dentro cui raccoglieva la testa per poi sospingerla in avanti all'improvviso:

— Compagni, la vettura riservata scuola n. 5 portava questa mattina, per l'istruzione, venti guardie di pubblica sicurezza. Al momento di uno sciopero le guardie lavoreranno al nostro posto, dando la vittoria agli sfruttatori.

Parve che tutti fossero a un tratto diventati idrofobi! Anche la folla estranea veniva sollevata da un soffio di collera formidabile. Anche Felicetta, la quale aveva ascoltato a bocca aperta il discorso di suo figlio, emise parole di sdegno;

anche Menevado, il quale di solito non si riscaldava mai per nessun principio, battè i piedi con molte parolaccie. Le guardie di pubblica sicurezza istruite sulla vettura riservata scuola? Era una provocazione sanguinosa! Era un insulto alla lega ed a tutta la massa dei lavoratori!

Nicola, nella invincibile sua lealtà e rettitudine, cercò di protestare e rimettere le cose a posto:

— No, no — egli disse — non sono guardie di pubblica sicurezza. Sono ex guardie municipali congedate da un pezzo. Ho veduto io le loro carte.

Ma nessuno ascoltò le sue oneste parole e il compagno leghista gli si voltò contro invipe-rito:

— Cosa racconti tu? Staresti, per caso, dalla parte di chi ti piglia a calci? Le guardie di pubblica sicurezza vanno sulla vettura riservata scuola. Le ho viste io e basta.

D'altronde non si ragionava più.

— Abbasso i krumiri! Abbasso il ministro dell'interno! Abbasso lo czarismo! Evviva lo sciopero!

E si stabilì infatti seduta stante di proclamare lo sciopero della classe. La notizia corse, divampando, la sera medesima per tutte le linee tramviarie a guisa di una striscia di polvere pirica che abbia preso fuoco. Manifestini scritti a macchina furono distribuiti ai compagni, la camera del lavoro si adunò l'indomani e lanciò un ordine del giorno alquanto sibillino, da cui non si capiva bene se essa approvava o no la impreveduta agi-

tazione; ma intanto pei tramvieri due fatti rimanevano incontestabili, che Nicola Marnei era stato sospeso in barba alla giustizia, senza una ragione al mondo e che le guardie di pubblica sicurezza s' istruivano sulle vetture scuola per poter poi senza paura imporre al personale un nuovo regolamento capestro, di cui tutti già sapevano a memoria gli articoli inesistenti.

Questo accadeva il giovedì sera e il sabato mattina le vetture se ne stavano immobilizzate nei depositi ed i tramvieri si adunavano in via delle Marmorelle, indicendo pel pomeriggio della domenica un grande comizio al teatro Pietro Cossa.

Mentre, verso le diciotto, i tramvieri uscivano ebbri di parole dal piccolo teatro, brillava nell'aria una letizia schietta di pulviscoli biondi e veniva di lontano un buon odore di erba falciata, che allargava il petto e schiudeva al pensiero la visione di verdi praterie ubertose. Molti degli scioperanti si sbandarono a gruppi, molti rimasero fermi a vociferare, ma il nucleo dei più agitati si adunò in falange, quattro per quattro, e si avviò al centro della città della parte di via Arenula. Camminavano baldanzosi, tenendo alte le teste, compatti e trionfanti, fiancheggiati da carabinieri in alta tenuta, i quali anch'essi marciavano al passo La gente si voltava a guardare benevola, divertita dallo spettacolo, e attratta dal luccichìo dei larghi bottoni metallici, che scintillavano in doppia fila sulle scure giacche dei tramvieri; Nicola camminava all' avanguardia e Felicetta gli

trottava accanto, trascinandosi appresso i due nipotini.

A piazza S. Elena ci fu un alt pieno di confusione, perchè lo sbocco al largo Argentina si trovava occupato dalla truppa. Gli ordini impartiti erano tassativi: gli scioperanti non dovevano invadere il corso Vittorio Emanuele, dove poche vetture tramviarie prestavano servizio guidate dagl'ingegneri. Gli animi degli scioperanti, giocondi e pacifici sino allora, divamparono immediatamente.

Le file si strinsero, la parola d'ordine di sfondare i cordoni della truppa circolò come un baleno, nuovi tramvieri arrivarono di corsa da ponte Garibaldi e la massa si precipitò irruenta nel breve tratto di strada che va da piazza Sant'Elena al teatro Argentina, mentre la folla domenicale interrorita fuggiva per via delle Botteghe Oscure, e si rifugiava all' impazzata dentro i portoni.

Nicola si affannava inutilmente con larghi gesti a calmare l' esaltazione dei compagni più inferociti. No, no, si doveva passare ed ostruire il binario insieme alle donne e ai bambini. Nascesse sterminio, corresse sangue, tanto meglio! Bisognava finirla con le prepotenze!

Felicetta, rimasta indietro, aveva perduto di vista Nicola e correva su e giù, dando urtoni, chiamando il figlio:

— Nicola! Nicola! Dà retta a me! Nicola! — e un urlo di terrore le squarciò il petto, allorchè

sentì le note lugubri degli squilli.Non si arrivava a capire che cosa accadesse.

La strada era un inferno; sui marciapiedi la gente gridava e si schiacciava presso i muri delle case; in alto le finestre si chiudevano con fracasso e ad intervallo alcune note dell'inno dei lavoratori echeggiavano isolate come una sfida e il suono acuto delle trombe si prolungava con gemito d'implorazione.

Felicetta sconvolta, senza preoccuparsi dei nipotini che aveva smarriti, stava per cacciarsi nel grosso della folla, allorchè vide molti tramvieri retrocedere a precipizio e sbandarsi come ossessionati. Si diceva a parole tronche ed incerte che uno degli scioperanti avesse a più riprese sparato la rivoltella per farsi largo; ma Felicetta non potè intendere di che si trattava. Retrocedette anch'ella di galoppo sempre invocando Nicola, ma a un tratto fece una giravolta e si rimise a correre quasi travolta dalla pazzia. Aveva sentito impietrarsele il cuore e il respiro le era mancato. Uno sbigottimento l'agghiacciava e le salivano intanto vampe di fuoco al cervello. Non ci vedeva più! Tutto era tenebre davanti a lei e in mezzo alle tenebre lingue di fuoco s'incrociavano con tetro bagliore.

Felicetta si fermò, guardandosi intorno e continuando a chiamare Nicola.

— Io voglio il figlio mio! Nicola, Nicola, dà retta a me, Nicola! — e rimase come fulminata, con la bocca spalancata, gli occhi schizzanti dall'orbita, vedendo Nicola portato a braccia verso una vettura.

La testa gli spenzolava all'indietro e la faccia tutta bianca appariva contratta come da una ilarità convulsa per la bizzarra smorfia delle labbra esangui. Felicetta si liberò a morsi da chi tentava di trattenerla e si precipitò sul figlio, aggrappandosi a lui con dita di acciaio. Per la scossa il corpo di Nicola cedette; coloro che lo trasportavano si svincolarono in furia da Felicetta per non lasciarsi cadere il morente; e la misera, trascinandosi ginocchioni nel solco aperto in mezzo alla folla inorridita, agitava il collo disperatamente per liberarsi dell'urlo che le era rimasto in gola e che la soffocava. Poi, quando la vettura dove Nicola era stato adagiato fu scomparsa, Felicetta rimase immobile, sempre muta, sempre ginocchioni e nessuno osò di accostarsele tanto ella appariva terribile nel suo dolore.

* * *

Era la festa nazionale del Venti Settembre e, quantunque nel quartiere di S. Lorenzo non si fossero sfoggiate le grandiosità del quartiere di Porta Pia e non si vedessero nè archi luminosi, nè palloncini alla veneziana, anche via Tiburtina formicolava di popolo e in tutti appariva il desiderio di spassarsela, non tanto perchè molti anni prima Vittorio Emanuele aveva dato lo sgambetto al Santo Padre, quanto perchè è naturale stare allegri se si presenta l'occasione di ammazzar la noia. Via Tiburtina dunque era in movimento come un alveare, e l'arco di Santa Bibbiana, che di giorno è forse più oscuro di una prigione, risplen-

deva quella sera più di una sala da ballo per la luce viva del gas acetilene acceso a profusione a illuminare i banchetti allineati delle rivendugliole.

Ed era un pandemonio di parole diverse, incitatrici all'acquisto dei commestibili esposti.

— Zuccherine le mele! Quanto son dolci i settembrini! Avanti, sposa, rinfrescatevi la bocca col pizzutello. Ve lo do per niente e ci rimetto! Gelati napoletani un soldo al bicchiere!

« Ma sentitelo che sapore,
E' di fragola e limone! »

La canzoncina, cantata a squarciagola da un uomo e da una donna, attirava a frotte ragazzi ed anche adulti intorno alla baracca portatile del gelatiere, che immergeva un piccolo ramaiolo dentro una secchia di boba ghiacciata e ne colmava i bicchierini, tolti di mano agli avventori già serviti e offerti, senza la noia di risciacquarli, ad altri avventori in attesa.

Romeo voleva un soldo per il gelato e tirava ostinatamente la vesta della nonna, ma Felicetta aveva altro da fare, intenta com'era alle vicende turbinose del suo piccolo commercio. Bisognava ch'ella avesse cento mani e cento occhi perchè gli avventori non se la svignassero senz'aver pagato e perchè le fette del cocomero fossero tutte uguali, tagliate come se il coltello avesse la precisione di una bilancia. Ciro, ovverosia Teresina, l'aiutava per dieci, tenendo testa ai compratori troppo esigenti, rincorrendo i ragazzacci per farsi dare

il prezzo delle fette vendute, scalmanandosi a vantare la inverosimile qualità della sua merce:

— Sentite che roba! Per un soldo vi do una fetta che pesa un chilo! Il cocomero vi sazia, disseta e lava! Che grana, che grana! Pare candito! Ma guardatelo com'è rosso! Assaggiatelo com'è dolce! — e s'interruppe per dare un soldo a Romeo di nascosto della nonna, acciocchè la nonna non si arrabbiasse. Quel bimbetto di nove anni vigilava su quella grossa donna di sessanta coll'amore ombroso di una madre per il suo poppante.

Da circa quattro mesi che Nicola era morto e che la famiglia Marnei si era sfasciata, Teresina era diventato il capo di casa, il consigliere, il sostegno morale di Felicetta e di Romeo.

E Felicetta, piangendo a calde lacrime, diceva spesso che Nicola era morto, che glielo avevano assassinato e che sarebbe morta anche lei se non avesse dovuto convincersi che qualche cosa di Nicola riviveva nel nepotino. Non già che il povero morto somigliasse a Ciro, anzi i due erano dissimili nella faccia e nella persona come il giorno dalla notte; ma era il giudizio di quell'anima benedetta ch'ella ritrovava nelle parole assennate di Ciro; era il cuore schietto e largo ch'ella ritrovava nel tenero ed animoso cuore del nepote; era il bisogno di sacrificarsi, la prontezza di scalmanarsi per gli altri, il modo di ridere, il modo di alzar le spalle, il modo d'impostarsi sulle gambe aperte e con le mani in tasca, quando si arrab-

biava, ch'ella aveva amato ed ammirato in Nicola e che adesso amava ed ammirava in Teresina.

Oh! se non fosse stato per lui, Felicetta si sarebbe buttata a Tevere dopo la disgrazia! Ma Ciro aveva trascorso con la nonna intere giornate a Campo Verano, ed era rimasto sveglio per notti e notti a confortarla con mille tenerezze; poi una mattina, all'improvviso, aveva assunto un fare autorevole di persona matura ed aveva detto chiaramente alla nonna che col piangere sempre non si concludeva niente e che lo zio Nicola non sarebbe tornato al mondo a forza di lacrime. Si doveva lavorare per vivere, si doveva abbandonare la casa di via dei Marsi e cercarsi una cameretta a subaffitto, visto che la zia Palmira se n'era tornata nella famiglia sua e che Menevado non dava un centesimo per la pigione. Felicetta lo aveva guardato sbalordita, particolarmente impressionata dal fatto che Ciro, parlando di suo padre, lo chiamava sempre Menevado.

— Perchè non lo chiami Tata? E' tuo padre, non lo sai? — ella gli aveva chiesto con molto stupore.

— Non m'è padre chi ti strapazza — aveva risposto Ciro laconicamente e Felicetta si era sentita dare un tuffo al sangue per l'impeto di una strana gioia disperata. Le stesse parole di Nicola; le stessissime, quando insieme discutevano di Menevado. — E' tuo fratello — gli diceva Felicetta, e Nicola rispondeva: — Non m'è fratello chi ti strapazza.

— Era certo la Madonna santissima dei sette

dolori che le aveva messo al fianco quel ragazzo. E adesso, servendo gli avventori teneva d'occhio Ciro, non già per sorvegliarlo, ma per esaltarsi dentro di sè del suo giudizio e della sua sveltezza.

Cercò con lo sguardo anche Romeo e lo vide che si avvicinava al banco in compagnia di Angelina, la quale, sebbene fosse andata ad abitare dentro Roma, tornava spesso nei giorni di festa a respirare l'aria del suo quartiere.

— Buona sera, Felicetta, come va? Vi siete fatta una ragione? — Angelina disse melliflua, assai appagata di vedere in quell'umile stato la madre di Menevado.

— La volontà di Dio — Felicetta rìspose aprendo un largo tassello nella verde scorza di un cocomero intatto.

— E tu, maschietto, nemmeno saluti nonna? soggiunse Angela, rivolta a Ciro, mentre deponeva due soldi sul banco e ne toglieva due fette di cocomero, una per sè e una per Romeo.

Ciro nemmeno l'intese, tanto era infervorato nella discussione del grosso contratto ch'egli andava trattando con una prosperosa *minente* dal petto coperto d' oro come la vetrina di un gioielliere.

— Guardate, sposa — Ciro diceva, estraendo il tassello del cocomero aperto. — Guardatelo. E' rosso che pare fuoco. Se è dolce? E' dolce lo zucchero? Questo è più dolce ancora. Ventidue soldi: già ventidue soldi — e immediatamente passò dall' ossequio alla collera, palleggiando in

alto con le due piccole mani il grosso frutto rotondo.

— Dodici soldi vorreste darmi? Lo prendereste per dodici soldi? Ma io non domando il doppio. Ventidue soldi, sissignore; una lira e dieci, se lo volete. Per un centesimo di meno ci faccio baldoria io! — e poichè la ricca cliente, intenerita, gli prendeva il frutto dalle mani, ridendo forte di un riso aperto di popolana tutta cuore, Ciro ridiventò subito manieroso.

— Quando lo avrete mangiato, sposa, tornerete a comprarne un altro. Ma fate presto, perchè la mercanzia va a ruba nel banco di Felicetta.

— Tieni, eccoti una lira e un nichelino. Non lo voglio il resto. Sei troppo caro, sei troppo furbo. Fa l'avvocato e venderai le chiacchiere a peso d'oro — e la ricca minente se ne andò maestosa, mentre Felicetta in estasi, trascurarava gli avventori, intenta solo ad ammirare i portenti inauditi del nepotino.

— Dire che ve l'ho dovuto lasciare per forza dentro casa — osservò Angelina. — Ve ne ricordate? E adesso vi fa comodo, non è vero? quasi quasi me ne pento. Dì, maschietto, torneresti a stare con nonna Angela? — Felicetta diventò smorta; Ciro diventò rosso, e, tornato bimbo ad un tratto, si aggrappò alle vesti di Felicetta e disse con voce dove la collera tremava mista al terrore: — No, lasciatemi stare. Salutatemi mamma e fatele l'ambasciata che io sto bene.

Felicetta rimaneva silenziosa e torva, lasciando capire, col suo mutismo pieno di minaccia, come

sarebbe stato più facile tagliarla a pezzi che levarle dal fianco Teresina.

Angela rise e li rassicurò. No, no, non era necessario di arrabbiarsi, perchè nessuno aveva intenzione di guastare il già fatto. E cominciò a parlare prolissamente con Felicetta la quale, rassicurata, le si dimostrava cordialissima:

— Già — diceva Angela — mia figlia Irma sta benone! Il marito la porta in palma di mano e lei così fa la vita della signora, Mentre con Menevado avrebbe avuto bile a pranzo e bastonate a cena!

Felicetta accennò di sì col capo e sospirò dal profondo nell'anima oppressa, perchè Menevado era una spina acuta di tutti i giorni. Lo vedesse di frequente o lo vedesse di rado, le si presentasse accigliato nell'ora dei pasti a domandarle un piatto di minestra o la chiamasse allegro da qualche osteria per offrirle mezzo litro, Menevado era l'incubo perenne di una sventura che ci sta sopra, appesa a un filo, e che ci può cascare addosso da un momento all'altro. Era ozioso, era crapulone, era in lega coi tipi più brutti del quartiere e si sapeva bene che il delegato lo teneva d'occhio.

Bastava che dentro Roma accadesse un furto o un ferimento misterioso perchè le guardie cominciassero a ronzare intorno a Menevado.

Angela,dopo una lunga esitazione proseguí: — Già, già, figliacci. Tormentatori delle povere madri. Tutto può accadere, c'è tutto da aspettarsi da certa gente — e tossì con ostentazione e si raschiò la

gola. — In via Principe Amedeo ieri l'altro notte hanno scassinato una drogheria. Me lo ha letto Irma oggi nel giornale. Non ne sapete niente voi? — Felicetta non ne sapeva niente e Angela allora cambiò discorso.

— E Concetta in America cosa fa?

Una vampata di rossore si diffuse sull' onesta, larga faccia di Felicetta, che diventò irosa.

— Cosa fa? Andate a domandare a lei cosa fa, se gli affari degli altri vi interessano tanto. Io per me non me ne curo. Mi ha scritto che voleva mandarmi cinquanta lire e io le ho fatto rispondere che col danaro raccolto sulla strada Felicetta Marnei non ingrassa.

Angela sorrise con discrezione, sapendo benissimo a quale industria si fosse dedicata Concetta in America, negli ultimi tempi; e siccome aveva veduto tutto quanto voleva vedere, aveva detto tutto quanto voleva dire se ne andò soddisfattissima ad aspettare la tramvia fuori dell' arco, mentre Felicetta, smaltita già tutta la merce, si prendeva in ispalla il banco portatile avviandosi coi nepoti da parte di via dei Sabelli, dove occupava una camera al quarto piano e dove, appena giunta, si dette con alacrità a preparare la cena.

I due ragazzini si erano appena seduti davanti alla tavola, quando l'uscio venne aperto ed entrò Menevado disfatto, con le scarpe polverose e gli occhi torbidi, come di bestia a cui si dia la caccia. Nessuno fece atto di saluto o di stupore, perchè Menevado aveva il bel vezzo di

arrivare così inaspettato. Felicetta seguitò ad occuparsi delle sue faccende, Ciro si alzò e cedette il posto a suo padre, visto che nella camera c'erano due seggiole sole; ma il giovane rimaneva in piedi presso la porta, girando intorno sguardi come di sospetto e frugando ogni angolo con le pupille aguzze per vedere se fosse possibile trovare un nascondiglio. Mandò una bestemmia soffocata. Era venuto a cacciarsi in trappola. Fece l'atto di andarsene, ma poi ci ripensò, si tolse le scarpe in furia, si cacciò vestito sotto le coltri del grande letto e disse alla madre: — Se vengono a cercare di me, rispondi che sono ammalato e che non mi muovo da tre giorni. Hai capito? Da tre giorni.

Felicetta, la quale era rimasta inebetita, si scosse a tali parole e gli piombò sopra, squassandolo.

— Cos'hai fatto? Dimmelo, cos'hai fatto?

Menevado tentò ribellarsi e invece cominciò a tremare. Egli era fiacco, senz'alcuna resistenza di volontà nemmeno per il male e il pericolo imminente lo sconcertava, lo rendeva strisciante e vile.

— Non gridare! Non facciamo chiassate. Io sono figlio tuo. Aiutami piuttosto.

— Cos'hai fatto? Dimmi cos'hai fatto? — ella gli ripeteva con voce anelante senz'ascoltare le suppliche ansiose di lui.

— La drogheria. C'ero anch'io alla drogheria. Hai capito adesso? E pensare che me l'ero svignata. Ma Gigi il fabbro si è lasciato acchiappare ed ha cantato, il vigliacco. Ho letto il mio nome

sul giornale e ho girato tutt'oggi per la campagna. Ma stasera ero stracco morto e son venuto qui.

Felicetta, che aveva pensato a un delitto di sangue e di passione e che pure squassando il figlio, pure sentendosi l' animo in tumulto, lo avrebbe difeso, avrebbe per lui mentito, agghiacciò inorridita all'idea del furto. La coscienza sua fatta di elementi eterogenei e dove istinti primitivi di forza, prepotenza, natavano fieri e indomiti sopra basi incrollabili di rettitudine e probità, insorse d'impeto contro l'idea del furto, del furto vile, eseguito di notte all'angolo buio di una strada. Strappò le coltri di dosso a Menevado, lo sollevò, gli mise in mano le scarpe e lo sospinse fuori dell'uscio, formidabile nell'aspetto, forzuta nel gesto, esaltata dalla collera, resa cieca dalla vergogna. Poi, quando Menevado fu scomparso, quando ella fu ben certa ch'egli aveva disceso le scale, uno sconvolgimento di tutto il sangue accadde in lei, una pietà accorata, un amore confuso, un bisogno immediato di stringersi Menevado nelle braccia, ricollocarlo sotto le coltri, mettersi a guardia del letto e gettarsi coi denti e le unghie sopra chiunque osasse di avvicinarsi. Uscì a precipizio sul ballatoio, chiamando il figlio disperatamente: – Menevado! Menevado! Vieni su! Torna indietro! — e vide il figlio che traversava il cortile angusto, lo vide sollevare il capo, rivolgersi sopra di sè, pronto a infilar di nuovo le scale e vide che ciò egli non potette fare, giacchè due uomini si avanzarono in fretta dall'androne, gli si collocarono di fronte, se lo posero in mezzo

e se lo trascinarono via, attraverso il buio della notte e verso il buio della carcere.

Felicetta rientrò nella stanza e si buttò ginocchioni, con la testa gettata all'indietro, le palme giunte a impetrare pietà dall'immagine della Madonna:

— O Vergine Santa, che portate sette spade infisse nel cuore, o madre che vi vedeste davanti il figlio in croce, aiutatemi voi! Io non ne posso più. Anch'io porto sette spade infisse al cuore! Un figlio morto, l'altro in galera, una figlia svergognata! Madonna dei sette dolori, abbiate almeno voi misericordia di me! — e si abbandonò sulla sponda del letto singhiozzando e gemendo, cercando esalare, col pianto, tutto il martirio della sua carne.

Teresina lasciò che Romeo seguitasse a dormire sopra la seggiola e spense di un soffio la candela perchè, quando si è tanto disgraziati, si può benissimo piangere allo scuro, e anche perchè ogni candela costa due soldi.

LA LOGICA DI ANNA MARIA

Erano diciassette, proprio come le disgrazie di Pulcinella, e ridevano tutti rumorosamente, eccitati dal cibo, dal vino e dal racconto del sogno di Anna Maria.

Sognare un tacchino che sta davanti a una tavola apparecchiata è già cosa abbastanza amena; ma trarre da questo sogno strambo tre numeri per il lotto e vincere con essi duecento e tante lire, sono circostanze veramente straordinarie che accadono solo ad Anna Maria, donna fortunatissima. E di una fortuna sfacciata anche.

Il figlio Ezio ed il marito Romolo non le danno un fastidio al mondo, che anzi contribuiscono al suo decoro, il primo standosene tutto il giorno sul portone di casa col giornale in mano ed il sigaro in bocca, il secondo, tondeggiante, lucido, ben pasciuto, imperando per le sue capacità digestive su tutti i gaudenti del quartiere popolare di S. Lorenzo. Nè l' uno nè l' altro si permettono poi di curiosare nelle faccende di Anna Maria. Purchè i pasti si trovino pronti all'ora debita, purchè ci siano molti spiccioli da scialacquare, Ezio e Ro-

molo lasciano che Anna Maria traffichi in cento mestieri, impegni oggetti di prima necessità o non paghi la pigione e si faccia sfrattar di casa, entrambi filosoficamente rassegnati nei giorni neri, arzilli ed espansivi nei giorni bianchi. Due uomini d'oro, due perle, degni in tutto e per tutto di possedere una donna rara dello stampo di Anna Maria, che se ne ride della miseria e che quando acciuffa la fortuna per i capelli non si nasconde e non se ne vergogna, ma invita parenti ed amici a far baldoria all'aria aperta. Un'altra persona che avesse vinto al lotto duecento lire e che avesse avuto, come Anna Maria, debiti da ogni parte, si sarebbe affrettata a calmare i creditori, non è vero? Ella invece organizza un festino ai Cessati Spiriti, lasciando marcire i creditori dentro un lago di bile.

Un coro d'imprecazioni si alzò a questo punto contro l'esosa classe. Padroni di casa, fornai, macellai, osti, pizzicagnoli, tutta gente avida, la quale non pensa che ad esser pagata. Crepino di rabbia, ovvero aspettino a bocca asciutta. Essi frattanto divoravano piatti di fettuccine succulente e tracannavano bicchieri colmi di vino.

Anna Maria ascoltava il panegirico in una beatitudine di amor proprio soddisfatto, e allorchè gli altri tacquero, dando l'assalto a una piramide di fritto scelto, Anna Maria cominciò a parlare e ad esporre con metodo le proprie teorie sopra il giuoco del lotto. Parlava pacatamente, a bocca piena, interrompendosi spesso per vuotare d'un fiato il bicchiere o per allungar le mani al piatto comune. Volere

o volare il giuoco del lotto è un vero dono della provvidenza. Voi portate ogni settimana due o tre lirette al botteghino e dopo un anno, cinque, sette, magari dieci, quando meno ve l'aspettate, voi vincete un bel terno di duecento lire. La cassa postale e la cassa di risparmio? Ladrerie del governo, intrighi, pasticci per gabbare i merli.

Ma il giuoco del lotto è un giuoco aperto e leale, perchè, quando i cinque numeri vogliono uscire dal bussolotto, nemmeno il padre eterno può impedire che il ragazzino destinato ad estrarli ci metta le mani sopra. Si perde spesso, si perde quasi sempre; è verissimo. Cosa importa? Quando si vince, si vince, e i quattrini vengono snocciolati subito l'uno sull'altro e si possono scialacquare a cuor sereno, perchè i danari vinti al lotto non costano fatica. Chi pensa male del lotto vuol dire che non ha vinto mai e se non ha vinto mai vuol dire che è disgraziato e chi è disgraziato e chi nasce con la iettatura vada a buttarsi a fiume!

I commensali annuivano cogli occhi lucenti per cupidigia e i volti accesi dal vino, mentre il sole dileguava in un'apoteosi di raggi e, in lontananza, i colli del Lazio si disnodavano, simili in vista a un lungo nastro verde striato d'argento. Tanta luminosità cuistallina era diffusa nell' aria, che i Castelli romani spiccavano nitidi; in vetta le case di Montecave, avvolte di vapori e quasi librate nell'azzurro; più in basso, Grottaferrata luccicante di bianchezza tra nembi di aurei pulviscoli; più in basso ancora, Frascati, molle tra il verde e punteggiata di bagliori; poi Monteporzio, solitario

nella sua forma circolare; poi Marino, che pareva ammantato di porpora per il rosseggiare di una nuvola affocata, fluttuante ampia nel cielo come labaro di vittoria; a sinistra, la fuga degli acquedotti snelli e ritmici.

Frattanto, sotto la veranda della trattoria del panorama, il chiasso dilagava da una tavola all'altra.

Le mani si agitavano in alto confusamente, o brandendo forchette a guisa di trofei o facendo scintillare alla luce il colore acceso del vino rosso e il bel colore biondo del vino bianco.

Era la festa di Ognissanti, era il primo di novembre e bisognava godere senza misura. Non è romano di Roma chi non prolunga le ottobrate fino a mezzo novembre! L'estate fa caldo; l'inverno fa freddo; l'autunno solo è bello. In autunno la vigna matura e il vino fermenta.

Evviva Noè! Evviva l'autunno! Abbasso l'acqua e abbasso la miseria!

I litri ordinati non si contavano più! Il vino traboccava a ondate dai bicchieri colmati con troppo impeto, le parole diventavano mozze, gli sguardi si accendevano di lampi quasi feroci, l'allegrezza assumeva il carattere e le proporzioni di un baccanale. All'estremità della veranda un organetto suonava disperatamente e tre ragazze ballavano il saltarello, contorcendosi, mulinando sulla punta dei piedi, gettando il busto in avanti e spingendo le braccia all'indietro, ora calpestando il terreno con passi fitti e minuti, ora strisciando, quasi sul punto di cadere, per rimettersi subito

in bilico, erette, procaci, frementi, con le chiome scomposte, le gote in fiamma, le bocche dischiuse, gli occhi natanti in una inconscia voluttà animalesca. Alcune voci ripetevano a squarciagola il ritornello di una canzone popolare, accompagnate in cadenza col battere dei coltelli sulle stoviglie e con lo sfregamento dei polpastrelli sul legno bisunto del tavolo.

Tutto sarebbe proceduto a meraviglia nella brigata in cui trionfava Anna Maria, se il cameriere non avesse tentato di giuocare un tiro birbone. Egli depose nel centro della tavola i polli arrosto già scalcati e si precipitò verso un altro punto della veranda dove nessuno lo chiamava. Anna Maria, senza tante cerimonie, ficcò le dita nel piatto dell'arrosto e, dopo avere contate scrupolosamente le ali dei magri volatili cartilaginosi, chiamò a sè il cameriere con alte grida.

— Dimmi un po' — ella chiese beffarda — in casa tua quanto fanno dieci e dieci?

— Ecco, vi dirò — il cameriere rispose, tentando di prendere la cosa in burla — io ho la cocuzza dura e l'aritmetica non mi ci entra.

— Se tu hai la cocuzza dura, pigliatela con tua madre che te l'ha fatta — gridò iraconda Anna Maria. — Io ho ordinato dieci polli e tu mi porti tredici ali! Come volavano queste bestie? Eh. Spiegamelo tu, come volavano dieci polli con tredici ali?

Il cameriere appuntò il muso di faina e disse, strizzando l'occhio:

Ebbene? E poi? Non avete mai visto un uomo senza gambe o senza braccia? E se questo suc-

cede agli uomini, perchè non può succedere agli animali?

— Ma io gli uomini non li mangio arrosto! — urlò inferocità Anna Maria.

Il cameriere, a corto di argomenti, rispose insolentendo e ne nacque un tafferuglio, perchè Romolo gli lanciò una sfilza di improperî, ed Ezio che era di umore litigioso, specie nell'ubbriachezza, afferrò mezzo pollo per la zampa e lo scaraventò contro il brutto ceffo dell'imbroglione; ma il mezzo pollo invece segnò una parabola troppo ampia e andò a cadere sulla testa di un giovane popolano, seduto ad un'altra tavola.

Il colpito si volse di scatto verso Ezio, gridando con accento irato:

— Ah Menelicche, tienti gli ossi nel piatto tuo!

Ezio si alzò e fissò sul viso dell'insultatore lo sguardo azzurro, esclamando:

— Cosa vuoi tu? Cosa cerchi da me? Cerchi la bara?

Ma l'altro era già tornato a fare il giovialone con le due donne che gli sedevano ai lati e non raccolse le parole provocatrici.

Interiezioni, minacce, suggerimenti di pace, accenti d'ira, consigli di prudenza, e incitamenti alla sfida corsero con suoni confusi intorno alla tavola, mentre il cameriere, felicissimo di vedere così arruffata la matassa, se la svignò in fretta, sicuro che all'affare delle tredici ali nessuno avrebbe pensato piu.

Tutti tornarono infatti a bere ed a mangiare, strappando i lacerti del pollo con gesti quasi irosi

e addentandone le carni con rabbia, non ostante la sazietà, turbati da un istinto latente di ferocia, che si destava nei cuori sotto la vampa malefica dell'ubbriachezza.

Solo Ezio non mangiava; egli beveva invece, mescendosi un bicchiere dopo l'altro, e vuotando i litri che gli stavano vicini. La parola Menelicche non riusciva ad inghiottirla! Gli si era fermata nella gola come un osso andato di traverso. Ci meditava sopra, ne girava e rigirava il senso dentro di sè, la pronunciava anche ad alta voce per istudiarne il suono e contarne le sillabe.

A poco a poco quella parola assunse per lui un significato atroce d'insulto. Essersi lasciato chiamar Menelicche senza reagire gli parve il colmo dell'infamia, ond'egli si alzò dal suo posto un po' barcollante, con le mani in tasca, il cappello duro calcato sulla fronte; e con quel fare ostinatamente calmo del romano quando comincia a vederci rosso, si avvicinò all'insultatore e, toccatagli appena una spalla gli disse, dondolandosi pian piano, da destra a sinistra, sulle gambe aperte.

— Sei stato tu che mi hai chiamato Menelicche?

L'interpellato volse la bella faccia rubiconda e, mostrando nel riso i denti bianchi e forti, domandò a sua volta:

— Come, non ti piace il nome di Menelicche?

— No, non mi piace — rispose Ezio sempre più calmo. Il viso intanto gli era diventato marmoreo e le labbra gli tremavano forte.

Anna Maria, che si divertiva a succhiare i cer-

velli da un cumulo di teste di pollo, non si era accorta di niente.

— Ah! Dunque il nome di Menelicche non ti piace? — insisteva il burlone con tono inimitabile di beffa umoristica—Hai torto, fratello, il nome di Menelicche pare fatto apposta per te.

— Non mi piace — ripetè Ezio con voce alquanto rauca, mentre le dita della mano destra gli si contraevano come tenaglie dentro la tasca dei pantaloni.

— E va bene, se non ti piace il nome di Menelicche ti chiamerò Menelacche.

La trovata fece furore, per modo che le due compagne dell'uomo faceto si tenevano i fianchi dal troppo ridere.

— Nè Menelicche nè Menelacche — disse Ezio con la fronte aggrottata, i denti stretti, il respiro affannoso e, spiccato un salto all'indietro, si precipitò con un moto felino sopra lo schernitore. Il lampeggiar di una lama, il suono strozzato di una bestemmia, un urlo, un fiotto di sangue, un rotolar di seggiole, un accorrer di gente, un imprecar di voci, un gridìo di gemiti, il provocatore ferito al braccio, Ezio scomparso nell'oscurità della notte già discesa.....

Trascorso il primo istante di confusione, si potè constatare che la ferita non era grave, e, poichè guardie non ce n'erano e il proprietario del locale suggeriva calorosamente di non mettersi in impicci con la giustizia, si trovarono tutti d'accordo a non voler seccature. Il ferito, fatto salire in una vettura col braccio fasciato, andò diretta-

mente a domicilio anzichè all'ospedale, dove vogliono saper sempre tutto per filo e per segno.

Anna Maria era addirittura furibonda contro suo figlio e seguitò a vilipenderlo con loquela immaginosa durante l'intiero percorso del ritorno. Ezio era una portentosa canaglia, che non le dava un minuto di bene! Un figlio solo bastava ad amareggiarle il sangue! Ezio si era fatto conoscere quel che valeva anche prima di venire al mondo, tormentandola per nove mesi con disturbi e capogiri; da piccolino aveva strillato come un'aquila notte e giorno; da ragazzo aveva fumato nella pipa di suo padre e tirato sassi nei lampioni; adesso, da grande, era prepotente, ozioso, ingordo, donnaiolo, sempre con la bestemmia in bocca ed il coltello in mano. Anna Maria spergiurava che non avrebbe speso un centesimo per tirar fuori Ezio dall'imbroglio in cui si era cacciato! Anzi, poichè sapeva bene dove trovarlo, sarebbe andata a cercarlo ella stessa e lo avrebbe consegnato ai carabinieri; poi davanti ai giudici ella avrebbe detto chiaro e tondo quale saporito boccone da forca fosse il suo caro figlio. In galera doveva andare. Se è vero che le galere sono fabbricate per le canaglie, Ezio avrebbe dovuto posseder là dentro una bella camera in permanenza.

E dopo che la compagnia si fu sparpagliata per i tetri vicoli del quartiere di S. Lorenzo, quando ella ed il marito si trovarono, non sapevano bene come, dentro la loro stanza angusta ed umida, Anna Maria, segnandosi a più riprese con gesti solenni, giurò sul Padre, sul Figliuolo e sullo Spi-

rito Santo che avrebbe rinnegato Ezio per l'eternità.

Difatti l'indomani mattina, appena desta, balzò dal letto col cuore in tumulto e, scarmigliata, tutta in lacrime uscì di casa a precipizio per correre nel luogo dove era certissima che Ezio si teneva nascosto, dentro la bottega di un amico. Lo trovò subito, gli si buttò addosso, lo strinse da soffocarlo, lo bagnò di piantò, lo chiamò viscere sue, conforto, anima, consolazione della sua vita, lo proclamò la perla di tutti i figli, ne esaltò le virtù, la docilità, l'amorevolezza e concluse con orgoglio che chi è nato all'ombra della cupola di S. Pietro non si lascia calpestare nemmeno dal Santo Padre. Poi senza prender fiato, volò al domicilio del ferito e quivi fu eloquente, convincente, bonaria, un vero avvocato difensore come se ne trovavano ai tempi di Cicerone.

Allora, per battere il ferro finchè era caldo, andò a prendere il marito, andò a prendere il figlio e tutti assieme tornarono nella casa dell'ammalato per suggellare la pace con una bottiglia di rosolio comperata in furia dal liquorista. La pace venne suggellata; anzi Ezio volle esaminare la ferita, quantunque l'altro dichiarasse con disprezzo che si trattava appena di una puncicata.

Anna Maria rideva di consolazione, asciugandosi le ultime lacrime, e quando le cose furono aggiustate, ella dichiarò che il primo novembre è bensì la festa dei santi, ma che il due novembre è la festa dei morti, i quali vanno anch'essi onorati come di giusto. Sicchè bisognava pranzare

allegramente nella casa del nuovo amico. Alla spesa avrebbe pensato lei. La proposta fu accolta dal generale entusiasmo ed Anna Maria sintetizzó il pensiero comune con una di quelle sentenze profonde che la rendevano autorevole e rispettata.

— Guai se al mondo non ci fossero dispiaceri, lacrime, trambusti, liti, malanni! La vita diventerebbe tanto noiosa, che nessuno avrebbe più il coraggio di camparla!

E si misero a tavola fraternamente con una grande tenerezza nel cuore e un appetito formidabile da soddisfare.

L'AMORE È UN GIUOCO

L'onorevole Urbano Valpighi somigliava esteriormente a Don Chisciotte per la magrezza lunga del corpo e una tal quale snodatura lenta di membra e di gesti; ma non si dilettava affatto di combattere i mulini a vento e, quando era obbligato di recarsi da un luogo all'altro, invece di un cavallo spelacchiato si serviva di una 18. H. P., nè mai gli sarebbe passata per la testa la strana idea di sfidare mostri e giganti pei begli occhi di Dulcinea.

Non già che i begli occhi lo lasciassero indifferente! Tutt'altro; anzi gli piacevano quelli neri per la loro profondità, quelli azzurri per la loro limpidezza; gli piacevano quelli molto aperti per la loro espressione di stupore e quelli socchiusi per una espressione stanca di languore. Se non che trovava assurdo il credere che gli occhi belli delle donne fossero gli unici specchi dove un uomo d'ingegno e di acume dovesse mirar riprodotte le immagini delle cose.

In altri termini, la donna era per lui qualche cosa, non tutto, e l'amore, di cui parlava d'al-

tronde con benevolenza e competenza, poteva apparirgli una piacevole necessità, considerata sotto il suo aspetto produttivo; ma gli appariva appena come una superfluità gradevole, considerata sotto il suo aspetto sentimentale.

« Se l'amore — egli diceva — con le sue rose e le sue spine, il suo turcasso e la sua benda, le sue ali ed il suo capo ricciuto non fosse stata la prima invenzione dell'umanità, l'importanza della storia scemerebbe di due terzi, l'arte non esisterebbe nemmeno di nome e la monotonia sarebbe la regina della vita, tanto l'amore è utile a colmare di gioia gl'intervalli tra le occupazioni serie. Come impiegare le ore dei meriggi estivi nei luoghi di cura? Come sopportare il fastidio della marsina decorata, durante un ballo diplomatico, o frenare gli sbadigli durante la inutile prolissità dei discorsi che formano l'indigeribile *dessert* dei banchetti politici? Il rimedio è lì, nell'amore. « Si sceglie col desiderio una delle donne presenti, naturalmente la più bella e, possibilmente, la meno pericolosa, e poi si comincia a filare. L'aurea trama si snoda al disopra dei trionfi di fiori, si appende ai lampadari, forma monile attorno alle spalle nude della signora, torna con sapienti volute al punto d'onde era stata lanciata e si dispone a foggia di collare sul candido sparato del gentiluomo e, per la misteriosa magìa di questo giuoco, il *boston* che si vede ballare vi accende il sangue proprio come se voi lo danzaste, a vent'anni, con una signorina incoraggiante; il discorso politico che si ascolta declamare vi solletica gradevolmente

come se foste proprio voi ad improvvisarlo con raro sforzo mnemonico davanti ai vostri fedeli elettori ».

Insomma, l'onorevole Urbano Valpighi giungeva anche ad esaltarsi, parlando dell' amore, a patto che gl' interlocutori non si ostinassero a trattare l'amore da cosa seria. Un giuoco, un bel giuoco, un bellissimo giuoco; ma, in conclusione, un giuoco e nulla più.

A emblema di simili principî, alteramente professati ed energicamente applicati, l'onorevole Valpighi teneva appesa nel suo studio una tela di pittore ignoto; una tela dipinta con evidenti intenzioni allegoriche, sebbene con maldestro pennello e che rappresentava un turgido amorino roseo di membra, paffuto di gote, con due ali ardite e pronte al volo, con una fascia a mille colori annodata intorno alle reni, e una corona di rose infilata nel braccio sinistro. Un putto capriccioso e instabile, tutto moto e letizia, tutto maliziosità e sorprese, che scocca una freccia d' oro, sfiora sì e no la cute e passa oltre, lasciando appena dietro di sè il profumo lieve di una giunchiglia appassita e la eco fuggevole di una canzonetta anacreontica.

Appunto sull'amorino teneva fissi i piccoli occhi cerulei la signorina Elfride, seduta con impaccio sopra il divano, mentre l'onorevole si abbandonava sullo schienale della poltrona e si appoggiava con la punta delle dita sull' orlo della scrivania, incoraggiando la signorina a proseguire nel suo discorso.

E la signorina proseguì, ma, poichè l'argomento

la imbarazzava, essa, allo scopo di apparire disinvolta, assunse un viso distratto come se parlasse di fatti lontani, accaduti in lontane regioni; il mento peraltro le tremava ed i piedi si affacciavano di tra la gonna con moto irrequieto.

— Già, può darsi che lei abbia ragione. Se Lora, che non piange mai, da ieri piange e si dispera può darsi che questo non significhi nulla. Però badi che Lora questa notte non si è nemmeno coricata. Ha passeggiato invece per il giardino.

— Ha passeggiato per il giardino? Tutta la notte?

— Già, tutta la notte — e la signorina Elfride guardò l'onorevole per vedere se le era lecito di mostrarsi preoccupata.

L'onorevole aggrottò le ciglia, poscia le spianò e sorrise con tenera indulgenza, crollando il capo:

— Faceva un bel chiaro di luna e di giugno l'aria è mite. E poi le ragazze perdono tanto sonno per ballare che possono perderne un poco per riflettere.

La signorina ritrasse indietro i piedi con molto nervosismo e sospirò.

— Già, ma badi che Lora questa notte non perdeva il tempo a riflettere. Singhiozzava senza riposo, e, quando io tentavo di consolarla, si metteva i pugni chiusi sugli occhi e faceva di no con la testa, con le spalle, con tutta la persona.

L'onorevole guardò con fiducia l'amorino, e la fisonomia, che era diventata buia, gli si rischiarò.

— Dica lei, signorina, le pare possibile che per un fanciullone dall' aspetto così gioviale la gente

seria si possa davvero disperare? E mia figlia è una ragazza seria, lei dovrebbe saperlo, cara signorina, lei che l'ha cresciuta, facendole da madre dopo la morte della mia povera moglie — e tacque nell'attesa che la signorina si alzasse per lasciarlo tranquillo.

La signorina invece si accomodò meglio sul divano e mosse in fretta le labbra, come faceva sempre quando ripassava nella mente, prima di recitarlo, un discorsetto preparato.

L' onorevole, riconoscendo che le eran dovuti mille riguardi a compenso della sua decennale devozione, prese un atteggiamento rassegnato ed aspettò.

— E' sua figlia che le parla con la mia voce, signor conte. Lora dice che il signor Vélmini è il suo primo e sarà il suo ultimo amore. Lo ha conosciuto ballando, questo è vero, ma Lora dice che anche in una sala da ballo possono germogliare sentimenti eterni.

Per dominare l' impazienza, l' onorevole caricò l' orologio, quantunque non fosse mezzogiorno, e rimase in silenzio, giacchè era sua norma ascoltare fino all'ultima sillaba gli argomenti di coloro contro cui si era corazzato in precedenza di una adamantina ostinazione.

Elfride, con la coscienza assoluta di spendere parole inutili, si affrettò verso la conclusione del suo messaggio.

— Lei, signor conte, dice Lora, lei, che si è valso delle sue aderenze per fare imbarcare il signor Vélmini e mandarlo al Giappone, dovrebbe

mettersi in moto di nuovo per farlo sbarcare nel più vicino porto possibile, altrimenti....

— Altrimenti? — chiese l'onorevole con una risatina tra benevola e canzonatoria.

— Non so. Lora non ha completato la sua frase; ha pronunciato la parola « altrimenti » in tono di minaccia ed ha fissato lo sguardo davanti a sè. Gli occhi erano molto sbarrati, signor conte, e quando Lora sbarra gli occhi, non è il caso di scherzare.

— Sicuro, sicuro, me la mandi; non mi sarà difficile convincerla che agisco nel suo interesse. Lei conosce la mia affezione per Lora.

La signorina alzò le mani aperte, se le lasciò ricadere in grembo e chinò il viso in espressione compunta a significare che l'affezione del signor conte verso l'unica figlia era per lei articolo di fede.

— Dunque mi lasci fare, signorina. Io non posso spiegare tutto alla mia ragazza. Il Vélmini ha una relazione quasi legittimata dalle conseguenze. Ci sono di mezzo due figli. Sarebbero accaduti scandali e guai. Egli stesso, quando l'ho pregato di lasciare in pace la mia ragazza, ha riconosciuto lealmente che aveva torto. Non l'ho fatto partire io. E' partito perchè doveva partire e quando tornerà, il signorino che lei vede lì — e accennò, sorridendo, alla tela dipinta. — avrà compiuto da bravo l'ufficio suo, ferendo Lora in modo più logico e definitivo. Adesso me la mandi, signorina.

Nel sentire alludere a due figli, la signorina

Elfride aveva provato un tuffo al sangue pel terrore di vedere all'improvviso spalancarsi la porta chiusa ed apparire nel vano una donna scarmigliata con a fianco due bimbi derelitti.

Ella voleva domandare al signor conte se l'Africa equatoriale non avrebbe offerte maggiori garanzie di lunga assenza; ma l'onorevole non le lasciò agio di spiegarsi, e la spinse fuori dell'uscio garbatamente, ripetendole:

— Me la mandi subito, signorina, e tutto si aggiusterà; — dopo di che, riprese il posto abituale, si accarezzò il lungo pizzo brizzolato e assunse il viso un poco ironico, ma pieno di tenerezza protettrice, con cui soleva accogliere Loretta, allorchè doveva rifiutarle qualche cosa.

Lora si presentò subito; attraversò l'ampiezza della stanza col passo disperatamente risoluto di un coscritto che, davanti al nemico, si sente morire di paura senza volerlo lasciar capire e disse:

— Eccomi — con la voce strozzata di chi abbia salito di corsa una strada montuosa. — Eccomi — ripetè, e rimase in piedi, buttandosi tutta in avanti, puntellandosi sulla scrivania coi pugni chiusi.

Le mani erano così piccole, gli avambracci così trasparenti e fragili, che Urbano temè di vedersi cascare addosso la figliuola.

Le domandò affettuosamente:

— E' vero che questa notte non hai dormito?

Lora non si curò di rispondere e con voce sempre più rotta, disse di nuovo:

— Eccomi; cosa vuoi?

Il padre sterzò la poltrona e, tirandosi accanto la figliuola se la fece sedere sulle ginocchia, mentre ella ansimava forte e chiudeva gli occhi in odio alla luce.

— Dunque, siamo disperati? — le disse il papà, accarezzandole i capelli disciolti.

Lora si divincolò, si alzò ed esclamò con impeto:

— Papà, senti.... — ma non riuscì a proseguire e cominciò a far di no con la testa, con le spalle, con tutta la persona.

Urbano volle blandirla:

— Sento, figurati se non ti sento! Cosa vuoi dirmi, Loretta?...

Essa sbarrò gli occhi e guardò davanti nel vuoto, in preda a terrore, perchè di nuovo udiva una voce crudele dentro di sè; una voce crudele che dal giorno innanzi, dal minuto preciso in cui aveva saputo della partenza di Itaco, le cantava nel cervello, con monotonia ossessionante, i brutti versi della *Geisha*:

> Con l'accento lusinghier
> Volgo tutti al mio piacer....

e si vedeva allineate di fronte tante minuscole donnettine vestite di seta gialla, con le facce color avorio e gli occhi di vampiro. Non ostante i suoi studî geografici, il Giappone era diventato per lei, dal giorno innanzi, un paese misterioso e malefico, popolato di arcane insidie e di dove gli ufficiali di marina non possono tornare mai più.

Un singhiozzo la strinse alla gola e, guardando il padre con gli occhi folli, ripetè due volte:

— Papà, è impossibile. E' impossibile, papà — e rimase ad aspettare, con le braccia protese, le labbra contratte, che dall'affetto paterno le giungesse qualche parola risolutiva.

L'onorevole capì che, per il momento, non c'era nulla da fare, onde si limitò a incoraggiare la figliuola col suo occhio ridente e la espressione benigna del sorriso. Volle nonpertanto divertirsi a prenderla un pochino in giro.

— Che farci, povera Loretta? Il Giappone è lontano, c'è di mezzo il mare, e dentro le case di bambù le giapponesine sono irresistibili. Un ufficiale di marina ha il dovere di essere eroico contro gli elementi, non già contro le sirene. Pensa a questo, Loretta, e torna allegra.

Lora, come sferzata, si buttò indietro i capelli ed ebbe un piccolo, fiero gesto di risoluzione, mentre lo stupore le si diffondeva sul viso bruno e delicato. Dio mio! Elfride, per tutta la notte aveva badato a ripeterle che dal Giappone si torna in poche settimane, che le navi da guerra sono veloci, che i mari uniscono i continenti e che le donne giapponesi esistono solo nella fantasia della gente superstiziosa. Perchè dunque suo padre le asseriva tutto il contrario? Chi aveva ragione? Elfride o il papà? Oh, certo lui, lui, molto più che la voce le cantava con gioia malvagia dentro il cervello.

La manina ho piccolina in verità
Il piedino ha portentosa agilità...

mentre le minuscole donnettine, dal viso color avorio e gli occhi di vampiro, non erano più allineate, ma si affollavano, si moltiplicavano e gli spilloni dell'alta acconciatura mandavano un barbaglio da stordire. Perciò Lora, chiudendo gli occhi, turandosi con le palme le orecchie, fuggì inorridita, non tanto per allontanarsi da suo padre, quanto per sottrarsi alla ferocia delle sue visioni.

*
* *

L'onorevole Valpighi uscì per le sue faccende e quando, sul tardi, rincasò per il pranzo non era di umore sereno.

Il discorso che egli aveva preparato sopra una questione di capitale interesse e che da una settimana gli si arrotondava nella testa, gli era viceversa rimasto nella gola, e un discorso tenuto in gola per tirannìa di avverse circostanze, mozza il respiro, diventando un eccitante perniciosissimo al sistema nervoso. Le frasi non potute pronunciare acquistano un fascino strano nel pensiero di chi le ha concepite e l'on. Valpighi si andava ripetendo fra sè, con rimpianto iroso, i periodi salienti della sua concione: « Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che l'Italia deve al Mediterraneo « le origini della sua civiltà e che l'estensione del « suo litorale... » ma fu interrotto dalla signorina El-

fride la quale, scendendo le scale a precipizio e imbattendosi con lui, stentò quasi a riconoscerlo, poscia gli si aggrappò alle braccia, lo squassò, lo fissò, lo respinse e proseguì nella sua corsa sfrenata.

Urbano, sospinto da una forza ignota, salì di volo i gradini e rimase incerto per un attimo davanti alla porta spalancata del suo appartamento. La porta spalancata perchè? Perchè l'anticamera immersa nel buio? Dalla nuca ai calcagni fu come se un filo d'acqua gelata scendesse, ed egli, che pure non era fantastico, osservò sui mobili, cinti di ombra, qualche cosa di fosco e di ostile.

— Perchè questo buio? Perchè è aperta la casa? — domandò con ira al vecchio cameriere, che incontrò presso la soglia illuminata del salotto da pranzo.

Le stoviglie scintillavano sopra la tavola apparecchiata, fasci di rose uscivano pomposamente da varie coppe. L'onorevole mirò con terrore quegli oggetti usuali e, cambiando il tono della voce, chiese ancora con accento quasi supplice:

— Perchè è buia l'anticamera? Dove andava la signorina Elfride?

Anche il cameriere gli si aggrappò alle braccia, balbettando parole sconnesse, mentre la cuoca attraversava il salotto come un fulmine, seguita da parecchi inquilini.

Urbano, preso da rabbia cieca, dette un urtone a una signora che, pallida e ansante, cercava di trattenerlo, bestemmiò fra i denti nel suo dialetto piemontese e si slanciò nella camera della figliuola

chiamandola a gran voce, prima con collera imperiosa, poi con umiltà imploratrice, poi urlante, disperato:

— Lora, Lora, dove sei? Perchè non rispondi? Loretta? Loruccia? Lora, figlia mia, non farmi diventar pazzo! — e si buttò di schianto sul letto dov'ella giaceva supina, avvolta nella sua tunica lieve.

Era immota, era ghiaccia, una striscia rossa, sottile come un nastro, rigava dal seno la stoffa azzurra della tunica, e una piccola rivoltella, graziosa, forbita, faceva risaltare con il suo bruno luccicare, la bianchezza delle dita che ancora la stringevano.

Urbano, soffocando parole e singhiozzi, rimase curvo a contemplare la fanciulla, di cui le gote vellutate e morbide diventavano opache, quasichè un grosso ragno invisibile le stesse appiattato fra i capelli e le intessesse con alacrità intorno alla fronte la sua tela floscia e cinerognola.

***

Allorchè fu tutto finito e Lora, in abito bianco, fu adagiata dentro una bara foderata di raso, calata in fondo a una buca, ricoperta di una breve zolla fragrante per gelsomini e mughetti, ed i giornali ebbero finito di narrare, e la signorina Elfride ebbe raccolte in una valigia le sue vesti nere per viaggiare e distrarsi, e la casa ebbe assunto l'aspetto squallido di un giardino devastato dalla bufera, ed i telegrammi di condoglianza fu-

rono ammassati in disparte per coprirsi di polvere, ed il vecchio cameriere ebbe smesso a poco a poco di camminare sulla punta dei piedi, Urbano potè finalmente rientrare nelle sue abitudini e appartarvisi finalmente con la sua desolazione incurabile, liberandosi del coraggio, del decoro, di tutto l'inutile ingombro di virtù appariscenti che la collettività, quando vuol mostrarsi pietosa, impone a chi proverebbe tanto sollievo nel disperarsi senza ritegno.

L'onorevole Valpighi dunque sedette al solito posto, davanti alla solita scrivania, e cercò con lo sguardo la porta di dove Lora, Loretta, Loruccia non sarebbe più entrata a portargli luce con la radiosità de' suoi diciassette anni, ad augurargli buon lavoro con la festosità del suo cicaleggio; poscia l'onorevole guardò la tela mal dipinta, sopra cui l'amorino paffuto aveva un'apparenza nuova di crudele divinità pervicace, pronta a svellere dalle radici il roseto di una vita in fiore, ed a togliere forza, inaridendola nella sua linfa, al tronco di una matura esistenza, per poco che essa, la divinità possente e malvagia, trovasse limiti ed ostacoli alla bizzarrìa irrequieta de' suoi capricci ed al libero folleggiar de' suoi giuochi.

L'ALA DEL TEMPO

Faziola, che compiva in quel giorno i suoi sette anni e che stava seduta in una piccola sedia, davanti a un piccolo tavolo dov' erano disposti in bella mostra i doni ricevuti, rimaneva assorta profondamente nella contemplazione di un astuccio da lavoro, aperto come un libro e rivestito all'interno di raso azzurro. I graziosi utensili di argento dorato, adagiati con mollezza entro le cavità dell'astuccio, le si moltiplicavano allo sguardo e assumevano per lei aspetti fantastici.

L'agoraio, diventando tondo, poi piatto, le pareva a volta a volta un serpente che guizzasse, ovvero un nastro che si snodasse; il ditale, tutto sfolgorante di punti luminosi alla viva luce della lampada, si trasformava, sotto la intensità delle sue pupille, in una torre di fuoco alta fino a toccare il soffitto, poi rapida a sprofondarsi nelle misteriosità dell'astuccio, e Faziola, di cui le palpebre cedevano al sonno stanche per la ridda di tante immagini, si ostinava a voler rimanere desta ed a fissare con terrore le minuscole forbici, che le sembravano vive, onnipossenti, mal-

vage, con le due lame simili a un becco tagliente, pronto a ferire, e i due cerchi simili a due fonde occhiaie, entro cui l'azzurro del raso metteva uno sguardo così lucente e imperioso che Faziola se ne sentiva mancare il respiro. Sopraffatta, annientata, ella si dondolò nella seggiola ed il sonno stava per prenderla silenziosamente nelle sue braccia, quando la voce della mamma, seduta vicino a lei in compagnia di una signora amica, le giunse distinta all'orecchio, la riportò alla superficie della realtà ed ella, volgendo lo sguardo intorno, si sentì rianimata dall'aspetto amichevole dei mobili e dal placido scintillìo delle stoviglie apparecchiate per il desinare.

La mamma diceva:

— Eccola, ha già sette anni. Mi pare ieri che avevo sette anni anch'io. Il tempo vola! Ha le ali!

— Già, il tempo vola — ripeteva con acccento di rammarico la signora amica — Vola sempre e non torna mai indietro.

— E quante cose porta via — soggiungeva la mamma, posando la mano sui capelli di Faziola.

— Porta via tutto — la signora disse — A me cosa ha lasciato? — e indicò con gesto di sconforto la propria veste nera.

Faziola, che provava intanto una dolcezza infinita nel sentirsi sul capo la pressione di quella mano amorosa, pregò umilmente la mamma di farle posto sulle sue ginocchia, dove si raccolse, si rannicchiò lieta e sicura, beffando in cuor suo il ditale, che non osava più innalzarsi, nè scom-

parire, schernendo le forbici, ridotte alle più meschine proporzioni ed alla più completa immobilità.

Per altro le rimase da quella sera, nella fantasia, un bizzarro garbuglio fra gli orologi e le gabbie, e si fermava spesso pensierosa a guardare la sveglia di metallo, che sopra un mobile basso della stanza da letto non si moveva mai di sotto la campana di vetro, quantunque le sfere camminassero di giorno e di notte ed un ticchettio incessante provasse che, davvero, dentro l'orologio doveva esserci un uccello irrequieto, sempre in moto con le sue ali.

La cosa era certa; ma Faziola non ci raccapezzava più nulla, allorchè si trovava in classe. L'orologio piatto, cerchiato di legno, appeso sulla bianca parete, non era più per lei un uccello dalle ali turbinose; ma un bruttissimo insetto, ostinato nella crudeltà di andare adagio.

La maestra interrogava con autorità severa, le alunne rispondevano con pavida irresolutezza, cominciava e finiva la lezione di nomenclatura, la madre dei Gracchi lasciava cadere nelle orecchie della scolaresca disattenta le sue altere parole, i fiumi scendevano dai monti, bagnavano città innumerevoli, si perdevano in un mare qualsiasi ed il tempo, che pure ha le ali, rimaneva una cosa morta.

Finalmente Faziola ne volle discorrere con la mamma ed una mattina in cui non riusciva in nessun modo a stabilire quale relazione corra fra il prezzo totale di ventiquattro chilogrammi di zucchero ed

il prezzo parziale di due ettogrammi della stessa derrata, depose la penna sopra il quaderno e domandò:

— Perchè il tempo qualchevolta ha le ali e qualche volta non le ha?

La mamma, che per sue ragioni particolari aveva l'anima ricolma di amarezza, rispose con voce canzonatoria:

— Ah! tu dici che il tempo vola quando sì e quando no? Te ne accorgerai, te ne accorgerai. Per tua norma, sciocchina, il tempo non ci dimentica mai, nemmeno quando noi lo dimentichiamo. Te ne accorgerai!

Ed infatti Faziola si accorse con immensa gioia, in una notte di estate, che il tempo non si era dimenticato di lei, tanto ella capì inaspettatamente di essere una persona nuova.

Tutti dormivano nella sua casa, mentre a lei non riusciva di rimanere quieta e, pure sentendosi completamente felice, aveva gli occhi umidi di pianto e nel petto i sospiri le si avvicendavano con affanno. Piena di stupore, ella scese dal letto, spalancò la finestra e si nascose il volto nelle mani, sorridendo un poco fra sè sgomenta ed orgogliosa all'idea che le stelle potevano contemplarla ed ammirare la rosea nudità del seno già maturo.

Da quell'ora squisita, per Faziola il mondo diventò un giardino; scorgeva fiori dovunque si volgesse e quando le persone assennate dicevano in sua presenza che la vita è tessuta d'inganni, Faziola rideva e spingeva lo sguardo con sicu-

rezza lieta davanti a sè, protendendosi verso la vita che le stava di fronte, giovane come lei, come lei serena ed incurante.

Fra tutti i colori prediligeva il colore delle rose e ciò le portò fortuna.

Dovendo intervenire ad una festa e desiderando che la sua veste di velo bianco fosse ornata di nastri rosa, ella si recò a farne acquisto in un elegante negozio di mode, dove il proprietario stesso, attratto dalla grazia vivace della signorina, volle per servirla svoltolare il nastro dal rotolo di cartone. Il nastro, frusciando, si distendeva rigido sul metro, poi si raccoglieva palpitante e vivo sul banco di mogano, che a Faziola pareva un'aiuola nel bel mese di maggio. Il banco di mogano le pareva un'aiuola e intanto guardava, arrossendo senza saperlo, la riga quasi impercettibile segnata dalla scriminatura nella chioma spessa e morbida del compito giovane, che le rivolgeva parole di cortesia.

Da allora, ogni volta ch' ella usciva col proposito di fare acquisti nell' elegante negozio, camminava energica ed alquanto spavalda, battendo con decisione i tacchetti di legno sull' asfalto del marciapiede, come se ella marciasse in avanti per una battaglia di conquista.

Subito, al suo apparire, il giovane proprietario si avvicinava al banco con sollecitudine, traeva scatole dagli scaffali, sollevava con gesti cauti i merletti spumosi, le stoffe iridescenti o faceva scintillare, agitandole lievemente, le frange di giaietto, finchè arrivò a Faziola, per la posta, una

busta oblunga, di qualità sopraffina, entro cui un foglio vergato di svelti caratteri, le parlava d'amore in termini appassionati e rispettosi.

Faziola non aveva mai lette poesie di nessun poeta; ma Dante con le sue terzine, Ariosto con le sue ottave non avrebbero potuto suscitare in lei una esaltazione più intensa di sentimenti e pensieri di quanto fecero le sillabe, assaporate a una a una, di quella prima lettera d'amore, la quale era accompagnata da un altro foglio, diretto a chi si deve, con una esposizione succinta e nitida in merito alla situazione economica dell'onesto pretendente.

Prosa e poesia trovandosi di perfetto accordo, le nozze vennero stabilite, il fidanzamento proclamato.

Il tempo assunse in quell'epoca per Faziola caratteristiche irreali. Era un'aquila che volava con rombo assordante? Era un uccello del paradiso screziato di mille colori? Era l'uccellin Belverde proveniente dalle regioni della favola?

A lei poco importava. Che il tempo volasse o stesse immoto, che le turbinasse intorno con vertiginoso frullìo o le remigasse d'accanto con ali aperte e tese, ella sentiva ugualmente strisciarsi sulle gote e intorno ai capelli il soffio di una carezza leggera che la faceva brividir di delizia.

Fu ben altro allorchè, ascoltate le parole ammonitrici della legge ed il latino incomprensibile della liturgia, la gente immaginò ch'ella salisse con lo sposo in una vettura di prima classe per recarsi a Parigi, mentre ella invece saliva con lui

sulle ali di un gigantesco ippogrifo per ismarrirsi là dove tempo e spazio non esistono più. L'ippogrifo volava, trasportandola oltre le nubi; la terra, piccolo globo di fuoco, roteava al di sotto di lei ed ella guardava con esultanza il cielo sconfinato, mentre due braccia vigorose l'allacciavano, la cullavano e due labbra tenaci le trasfondevano un liquore inebriante per tutte le vene.

Si destò dal sogno spaurita, presa da malessere, stretta alla gola da un disgusto intollerabile per tutte le vivande che le sembravano amare e per ogni sorta di profumi che tutti le provocavano la nausea.

Un figlio nacque ed altri gli tennero dietro.

S'iniziò allora per lei un succedersi di avvenimenti così piccoli, ma così molteplici ch' ella si trovò avviluppata come dentro una rete, nelle cui maglie il pensiero le s'impigliava minuto per minuto.

Al primogenito cadeva un dente e intanto ne spuntava uno all' ultimo nato; la rosolìa passava la sua mano di scarlatto sulla nidiata ed era un pigolìo di gemiti irrequieti, un fremere impaziente di personcine incaute nel cimentarsi alle sorprese dell' aria; poi le gonnelline diventavano corte, i calzoncini diventavano stretti, le forbici, sagaci e svelte, dovevano correre su e giù lungo nuove stoffe, l'ago doveva affrettarsi ne'suoi morsi minuti di formica, il ferro da stiro doveva con mille accorgimenti spingere la punta calda e lucida attraverso meandri di giubboncini ricamati o collari di pizzo. Faziola non faceva mai sosta e solo

quando i suoi bimbi compivano i sette anni, una volta per ciascuno, ella diceva con tenerezza, sorridendo al marito:

— Ecco, ha già sette anni. Mi pare ieri che avevo sette anni anch'io — e l'immagine della madre scomparsa le passava, cinta di ombra, velata di mistero, sul fondo della memoria.

Nell'occasione di una cresima volle servirsi del nastro color di rosa acquistato in un' ora memoranda della sua vita.

Il nastro, accuratamente ripiegato, era avvolto dentro un largo foglio di carta velina, la carta velina era avvolta dentro un fazzoletto di batista, il quale giaceva delicatamente sull'ovatta di una scatola da gioielli, eppure Faziola, svolgendo il nastro, lo trovò sbiadito e tagliuzzato, quasichè dita nemiche si fossero compiaciute nello sgualcirlo ferocemente.

Ella, ripiegando il nastro con melanconia, fece in sè la riflessione che, per quanto un oggetto si celi e si curi, il tempo lo scorge, lo tocca, lo segna; ma non s' indugiò troppo a riflettere, dovendo occuparsi di altro.

A poco a poco, senza che Faziola riuscisse a spiegarsi come ciò avveniva, baffetti neri ombreggiarono le bocche de'suoi figliuoli, le anche delle sue figliuole si arrotondarono, il carattere di ciascuno si determinò, e ciascuno volle camminare col suo passo, battendo una sua propria strada; in conseguenza di che Faziola, la quale aveva messo al mondo numerosi figli, si trovò di nuovo

sola col marito, precisamente come all'epoca delle sue nozze; ma era un' altra cosa.

Si accorse purtroppo che il tempo, da lei obliato per un quarto di secolo, non l'aveva abbandonata mai e adesso la circuiva con volo così stretto e lento ch'ella poteva noverarne i giri, onde sempre più curvava il capo verso la terra, che finalmente la raccolse in grembo, offrendo riposo alla sua stanchezza.

Il tempo, dopo averle suggellato la bocca e irrigidite le membra, volteggiò per un istante intorno al suo nome, poi passò oltre instancabile, portando via con placida noncuranza il ricordo di Faziola perfino dal cuore di coloro che l'avevano amata.

LO SPECCHIO MAGICO.

Ippolito era nato per cedere sempre il passo agli altri ed esercitava tale sua missione con molto zelo ed amabilità.

Sino dall'infanzia aveva lasciato che i suoi tre fratelli, minori di lui, lo precedessero negli studi ed aveva continuato a rimanersene tranquillo nelle scuole elementari, mentre essi impazienti percorrevano le cinque classi del ginnasio; più tardi aveva lasciato che uno di essi impalmasse la doviziosa e bella ragazza per cui egli da anni sospirava in secreto. Insomma non aveva mai fretta, tranne quando era il caso di tirarsi indietro per lasciare libero sfogo alla fretta degli altri.

Ecco perchè, trovandosi davanti a uno sportello negli uffici postali di S. Silvestro a Roma, si faceva quella mattina un dovere di scansarsi con sorrisi e inchini, appena coloro che erano arrivati dopo di lui gli davano urtoni per prendergli il posto.

Una signora francese, tutta profumi e vezzi, lo ringraziò, stringendo lieta nelle mani guantate una larga lettera con cinque bolli; ma in genere nes-

suno gli si mostrava riconoscente; anzi un uomo barbuto e tarchiato, dopo avere con inutile insistenza ripetuto il proprio nome all'ufficiale postale, nell'andarsene pestò i piedi ad Ippolito, fissandolo con provocazione quasi per incitarlo a una protesta, a cui Ippolito non pensava occupato com'era a raccogliere da terra i numerosi fogli volanti caduti dalla borsa di una miss attempata, forse una pacifista, la quale offerse con gesto imperioso un opuscolo a due meravigliose fanciulle romane, dicendo loro con volto arcigno:

— La pace, Signorine, prego, per la pace.

Le signorine, avendo ritirata dallo sportello la loro porzione di felicità, respinsero l'opuscolo con ilarità irriverente e si allontanarono gioiose, accompagnate dal fruscìo delle loro gonne e da un ondular di piume sui loro cappelli.

Finalmente Ippolito riuscì a spingere la testa entro lo sportello e disse:

— Ippolito Zindi, per piacere.

— Come? — domandò ruvidamente l'impiegato, che andava discutendo di regolamenti con un suo collega.

— Per piacere, Ippolito Zindi.

— Zindi Ippolito — l'impiegato corresse distratto, alzandosi.

— Sicuro, è la stessa cosa — annuì Ippolito con gentilezza.

— É naturale — interloquì, serio, un bel giovane, che aveva le tasche gonfie di giornali. — Fra Zindi Ippolito e Ippolito Zindi che differenza ci può essere?

Una risata echeggiò ed Ippolito, ringraziati successivamente l'impiegato postale e l'amabile interlocutore, uscì con mille cautele dalla ressa, ridendo forte anche lui poichè gli altri ridevano.

Aveva ricevuto tre cartoline illustrate ed una lettera. Le cartoline le guardò appena con indifferenza. Gliene passavano tante per le mani ogni giorno, servendo i clienti del negozio dov'era commesso, che aveva avuto agio di convincersi quanto le cartoline illustrate siano sciocche per natura e bugiarde per principio. Non dicono assolutamente nulla e seppure riescono a dir qualche cosa tradiscono la verità.

Egli, ad esempio, prima di recarsi a Roma si era formata una idea completamente falsa della capitale, studiandone le bellezze sopra una serie di cartoline. Il colosseo se l'era immaginato liscio e tondo, intatto ed uguale; dentro il fôro si era illuso di poter camminare al riparo di portici ben conservati; ed aveva creduto che le colonne innalzate dai nostri antichi fossero così alte da sfondare il cielo, dimodochè mirando poi le decantate meraviglie cogli occhi della sua propria fronte, ne era rimasto disgustato ed aveva serbato verso le cartoline diffidenza e rancore.

La lettera invece la scrutò, la palpò, ne misurò il peso nel concavo della mano, e quantunque marzo facesse pazzi giuochi con la tramontana e Ippolito non indossasse pastrano, egli gustò un senso di tepore, leggendo con la fantasia le frasi ch'era sicuro di trovare scritte nelle otto pagine del doppio foglio.

Dalla giacitura sghimbescia delle maiuscole sulla busta, comprese che la lettera era di sua madre, cara donnetta dalle gote grinzose, ma dai capelli ancora scuri e di una instancabile attività. Pensare che Ippolito, negli ultimi tempi della sua dimora in famiglia, aveva provato noia per la solerzia della madre, che si aggirava sempre intorno alle medesime insignificanti occupazioni come l'arcolaio gira sempre intorno allo stesso pernio, e per le parole di lei ch'erano eternamente le stesse, eternamente pronunciate con invariabile intonazione fra di supplica e di rampogna.

Quando ella invocava Santa Firmina e intanto il padre gridava: « Sacramento, Sacramento! » battendosi col berretto la coscia, Ippolito doveva accomodarsi meglio sopra la sedia per resistere alla tentazione di scappare. E si era deciso infatti ad abbandonare la modesta, solida agiatezza della casa paterna per adattarsi a una meschina esistenza nella capitale con ottanta lire mensili di salario.

Allorchè imboccò piazza Navona parve che il vento si volesse ridere di lui. Lo investì, gli mozzò il respiro, gli empì di polvere gli occhi, l'obbligò a tenersi fermo in testa il cappello con le mani, e il moro del Bernini gli spruzzò addosso con foga l'acqua della fontana, ond' egli entrò nel piccolo negozio a guisa di chi fugga da una battaglia inseguito alle spalle da un'orda di nemici vittoriosi.

Guendalina, che stava leggendo un romanzo tradotto dal francese, sollevò i larghi occhi e lo accolse con affettuosa sollecitudine.

— Venga, si riscaldi. Lei mi pare intirizzito — e gl'indicò accanto a sè la stufa di ottone su cui un raggio di sole brillava.

Ippolito ringraziò con modestia, si tolse il cappello e, seduto al posto solito dietro il banco, aprì la sospirata lettera e tornò col pensiero al suo lontano paese, che gli era parso tetro quando vi dimorava e che adesso gli appariva gaio nel verde, cinto come da un nastro dal fiume che vi serpeggiava intorno, incoronato come da una ghirlanda dalla selva che lo sovrastava. E la sua casa lontana? Quanto ampie le stanze! Ad ogni passo la eco vi si destava, diffondendosi con mistero dall'una all'altra parete, ed allorchè le finestre si spalancavano, luce, aria, polvere, odori acuti di erbe entravano in gran tumulto, portando messaggi lieti.

Ippolito interruppe la lettura ed ascoltò con melanconia le voci della realtà.

Una automobile strombettava con suoni asmatici, il rombo delle tramvie arrivava interrottamente, il respiro di Guendalina diventava frequente, quasi affannoso e le pagine del volume voltate con dita impazienti suscitavano il fruscio di un insetto fra l'erba, mentre Ippolito aguzzava la memoria per afferrar nel ricordo la voce un po' velata della madre, la voce roca del padre, il ritmo degli alberi squassanti con gioia orgogliosa i rami fronzuti, il campanaccio della mandra, di cui si udiva il tremulo belato indistinto, finchè il belato diventava un coro di voci supplichevoli, ora acute, ora basse, e dietro l'orto della casa si udiva uno scalpiccìo

minuto, affrettato, simile a quello di un esercito scalzo e cauto, in marcia per un assalto notturno.

La lettera diceva precisamente quello che Ippolito si aspettava e ad ogni frase egli provava in sè una sicurezza nuova, riconosceva se stesso quale era stato fino al giorno della partenza. Pareva che dagli sgorbi materni tante facce amiche apparissero a sorridergli ed ammiccargli, a dirgli parole d'intesa coll'accento molle del nativo dialetto.

Lo struggimento della tenerezza fu tale ch'egli dovette a più riprese inghiottire la saliva prima di cimentarsi alla lettura del poscritto, quantunque ne conoscesse per lunga esperienza il contenuto.

Fino da piccolo egli si era costantemente sentito ripetere dalla madre:

— Cosa fai? Perchè corri? Perchè ti arrampichi? Ricordati che l'uomo non è un leone.

Il padre invece gli ripeteva:

— Cosa fai? Muoviti, cimentati. Ricordati che l'uomo non è un coniglio.

Ed ecco che quei rimbrotti amorevoli si presentavano affettuosamente ammonitori al figlio, dopo i saluti e la firma.

— Abbiti riguardo, figlio mio, l'uomo non è un leone. Tuo padre poi ti fa sapere che l'uomo non è un coniglio.

Non era forse la mano di sua madre, che pietosa e vigile gli accarezzava la gota? Non era la mano di suo padre che imperiosa ed energica gli stringeva il braccio e lo sospingeva in avanti?

Ippolito avrebbe baciata la lettera se non si fosse accorto che la padrona lo fissava con occhi di fiamma. Dio mio, da oltre un mese aveva sempre addosso gli occhi larghi e cupi di Guendalina.

Lo frugavano entro i capelli biondi, gli circuivano il collo, sopratutto gli s' insinuavano tra la morbidezza dei baffi rossicci, cercandogli la bocca con tenacia cupida. Ciò lo infastidiva e toglieva spontaneità a tutte le sue azioni. Ippolito non detestava il bel sesso, tutt' altro; ma, timido e prudente, gli piaceva nella donna desiderata una timidità anche maggiore della sua. Dover abbassare lo sguardo lo umiliava e Guendalina, con la pastosità di certe risate inopportune, con certe allusioni poco velate, con certi sospiri e una certa speciale maniera di tossire, lo aveva perfino obbligato a coprirsi di rossore.

D'altronde Ippolito era legato da vincoli di simpatia al marito della padrona, brav'uomo, usciere al ministero dell'interno e che spesso di sera gli pagava una consumazione in qualche bar.

Nascose dunque la lettera in tasca e cominciò a stropicciarsi alacremente le ginocchia coi polpastrelli delle dita, atto che significava in lui il colmo della perplessità.

Guendalina provava frattanto un desiderio tormentoso di abbracciare e bastonare il suo commesso, che le appariva goffo, ma irresistibile in quella posa impacciata di caparbio ragazzo.

— Notizie grandi ? — ella domandò, aggrottando le ciglia con espressione fra ironica e allettatrice.

— No, perchè ? — Ippolito rispose, intrecciando le mani e girando in fretta i due pollici.

La donna ebbe uno scatto d'impazienza.

— Smetta, non vede quanto è ridicolo?

Egli allora, sconcertato, si alzò in piedi e fissò attonito la signora, che si alzò in piedi anche lei, lasciando cadere in terra il libro con falsa distrazione.

Ippolito scrutò fugacemente le mani bianche di Guendalina, poi si ostinò nella contemplazione del libro, che giaceva mezzo sfogliato sul pavimento.

Ella ruppe in una delle sue risate pastose e disse con avviluppante carezza nella voce:

— Si fa così al suo paese? Si lasciano in terra gli oggetti caduti?

Ippolito si accostò in fretta, si curvò, si pose a radunare i fogli; ma quando fu per sollevarsi non potè, chè dieci dita di acciaio gli premevano sulla testa e una voce dolcissima, lenta, tutta rimproveri e tutta promesse, gli ripeteva adagio, sommessamente:

— Così, così, in ginocchio. Lei deve stare in penitenza! Sciocco, cattivo.

Simile a visione entro un lampo passò davantt al pensiero d'Ippolito l'immagine di Titina, la prosperosa figliuola del farmacista, per cui egli al suo paese aveva tanto sospirato e che tanto aveva saputo esaltarlo con le ingenue astuzie della sua elementare civetteria.

— Non facciamo scherzi — egli disse, mal riuscendo a vincere il proprio dispetto.

— Davvero? Ha paura degli scherzi lei? —

Guendalina diceva sempre più ridendo, sempre più premendogli con le dita sul capo e, languida, maliziosa, gli andava ripetendo:

— Così, così, sciocco, cattivo.

Una spinta vigorosa aprì la porta del negozio, il vento irruppe turbinando, i fogli palpitarono come ali in una pania.

Ippolito si raddrizzò, rosso per l'indignazione contenuta, mentre la signora, grave e compunta, velando sotto la frangia delle palpebre il fulgore dei larghi cupi occhi, si avanzava verso lo sconosciuto cliente e gli chiedeva con amabilità contegnosa:

— In che posso servirla?

Per tutto quel giorno e per altri ancora Ippolito ripensò le piccole dolcezze, le piccole furberie, le piccole audacie, le occhiate furtive dal balcone alla strada, i sorrisi titubanti, le incerte parole scambiate con Titina nelle sere di estate, quando la luna empiva di sè tutto il cielo e voci blande arrivavano dall'interno della farmacia, odor di fieno saliva dalla pianura e dal verziere odor di pesche mature. Presso la soglia della sua casa, Titina alta, immobile, vestita di raggi, sotto il chiarore lunare, gli diceva nell'accento molle del nativo dialetto:

— Si passeggia, signor Ippolito?

— Già, si passeggia, Titina — egli rispondeva e le cose gli cantavano in cuore una canzone nuova, di mai più udita armonia.

Rievocando ciò, Ippolito paragonava il passato a una prateria in primavera, allorchè per ogni filo

d'erba c'è un fiore, per ogni fiore una perla di rugiada; paragonava il presente a un antro fumoso e si sentiva annichilito sotto il peso della nostalgia.

*
* *

Finalmente partì. Ci furono con la famiglia, per posta, trattative e discussioni, si fecero calcoli, si pesarono probabilità favorevoli, si scartarono ben maturati progetti, si disse di sì poi di no, ci furono dubbi e contrordini; ma finalmente partì, abbandonando senza ombra di rimpianto la superba città verso cui egli era volato due anni prima con tanto ardore sulle ali del desiderio.

Il viaggio non era breve, nè agevole.

Molte ore di ferrovia, tre ore di automobile e infine parecchie ore di sconquassata diligenza.

Che importava ad Ippolito? Leggeva con diletto i nomi delle varie stazioni, interrogava l'orologio per constatare se il treno era in orario, e a poco a poco cominciò a riconoscere i luoghi, a confrontare la realtà col ricordo e la realtà gli si mostrava benigna, livellandosi alla intensità della sua commozione.

Anche le accoglienze in famiglia non tradirono in nulla i suoi desideri.

— Santa Firmina — gridò la madre, correndogli incontro a braccia aperte.

— Sacramento! Sacramento! — suo padre esclamò, squassandolo per le spalle, mentre amici e parenti facevano ressa intorno.

Che benessere, come il respiro si muoveva libero entro il petto dilatato per la felicità e che

sapore gustoso aveva l'aria! Ippolito, senza poter parlare, guardava il sole con meraviglia e si fregava le mani. Quando mai il sole aveva a Roma quello splendore aperto, quegli scherzi di luce, quella festosità di raggi?

La mattina dopo, svegliandosi, gli parve di essere rinato. Che bonarietà spirava dal canterano rigonfio a maniglie di ottone! Quel bravo mobile somigliava al corpo obeso di un saggio orientale assorto in taciturne meditazioni. Il tavolo rotondo, collocato nel centro della stanza, aveva una profonda screpolatura in una gamba e Ippolito vi s'interessò come per una ferita su di un corpo vivo.

La dolcezza più intima peraltro gli venne da una prolissa ragnatela, pendente da un angolo del soffitto. L'aveva guardata con rancore la mattina della partenza nell'annodarsi in furia la cravatta, la guardava oggi con simpatia nel sorbire voluttuosamente il caffè! In quel posto l'aveva lasciata, la ritrovava in quel posto, dove l'accorto animaletto, senza bisogno di vagabondare, compiva la sua missione nel mondo, felice del proprio lavoro, pago di essere l'artefice della propria ricchezza.

Per qualche tempo fu un incanto. Gli oggetti usati parevano nuovi, i luoghi abituali gli trasfondevano trepidazioni di stupore con certi atteggiamenti di grazia inavvertiti altravolta, con certe modificazioni lievi, quasi impercettibili, apportate da un ciuffo d'erba, da un tratto di siepe, da un albero schiantato, da minuscoli nonnulla che sfuggono all'osservazione di ogni giorno e balzano con forte rilievo all'occhio di chi torni dopo un'assenza.

E rivide Titina. La rivide avvolta in bagliori di apoteosi per i riflessi del boccale rosso, immenso e folgorante nella vetrina illuminata della farmacia.

Ella, silenziosa, lo fissò per un istante accigliata, quasi terribile, poscia il volto le si ammorbidì nel sorriso, le nari ebbero palpiti e Ippolito, preso da viltà davanti all'impeto della sua gioia vittoriosa, fuggì a cercare rifugio nel buio di un viottolo adiacente.

Ma la domenica successiva, incontrando Titina in pieno giorno sulla piazza del paese, rimase di stucco nell'osservare i polsi nodosi e rugosi, i piedi solidi e piatti. Era stata sempre così quella ragazza? Indubbiamente.

E come mai allora egli non se n'era accorto prima? Forse per la mancanza dei confronti, e subito i polsi di Guendalina, candidi, cerchiati d'oro, i sottili piedi sapientemente calzati, riapparvero con diabolica maliziosità, irresistibili di seduzioni retrospettive. Ippolito, ascoltando Titina dire parole insignificanti, sospirò di un accorato sospiro involontario, rievocando la voce pastosa di Guendalina, allorche col suo nitido accento di romana, ella gli ripeteva, con risatine incitatrici.

— Così, così, sciocco, cattivo!

Lentissimamente Roma tornò a grandeggiargli nella fantasia.

Il Colosseo perdeva le sue rugosità di gigante decrepito, gli archi deturpati si ricostruivano, le colonne tornavano a sfondare il cielo, lo strombettare delle automobili ed il rombo delle tram-

vie acquistavano gaiezza, il negozio di piazza Navona si velava di penombra come un'alcova ed il Moro del Bernini era un amico, un caro amico, gioviale e burlone, che spruzzava acqua per dare prova di cordialità.

Ippolito sarebbe di nuovo fuggito se, per sua fortuna o disgrazia, a seconda del punto di vista, l'abitudine non lo avesse frattanto avvolto entro uno spesso mantello di ovatta, dalle pieghe morbide e tenaci.

Il mantello gli aderiva intorno a ogni ora di più, trasfondendogli sopore e torpore, dimodochè egli fissava con occhi sempre più velati lo specchio magico della fantasia, dove le immagini andavano assumendo, in lento digradare, aspetti evanescenti, finchè divennero prive di colore, prive di sostanza, simili a ombre.

Desiderio e rimpianto, le due vigili scolte della fantasia, esularono dall'orbita spirituale d'Ippolito, il quale rimase nella vita come in una landa fasciata di nebbia.

Finì con lo sposare Titina? No, perchè un amico a cui egli aveva confidato vagamente i suoi progetti di matrimonio, si affrettò a prevenirlo chiedendo in moglie la ragazza, ed Ippolito, com'era naturale in lui, si trasse in disparte con pronta cortesia e rimase celibe al cospetto dell'eternità.

FINE

INDICE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA,

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.